

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

710

BRAIDENSE

MILANO

L'ARDITO

VERGOGNOSO.

L'ARDITO  
VERGOGNOSO  
DEL SIGNOR  
D. ETTORRE CALCOLONA  
All'Eccellentissimo Signor  
DON DOMENICO  
MARTIO,  
CARRAFA, PACECCO  
Duca di Madaloni, Marchese  
di Arienzo, Conte d'A-  
uellaneda, e Cer-  
rito &c.

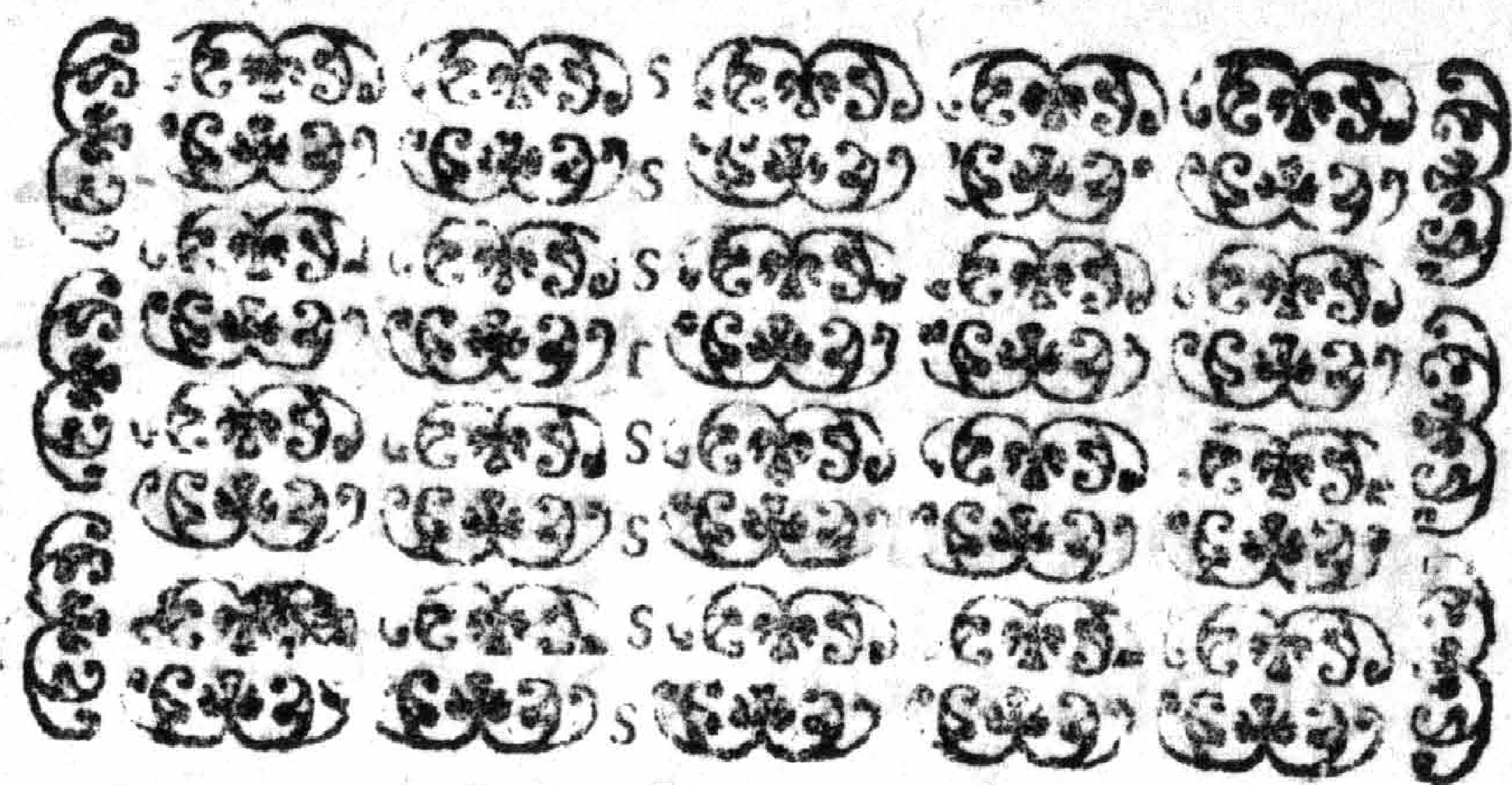


IN BOLOGNA, M. DC. LXXIX.  
Per Gio: Recaldini. Con lic. de' Super.

*Vidit D. Io: Chriſtoſt. Vicecomes Cleri-  
cus Reg. S. Pauli pro Eminentiff. ac  
Reuerendiſs. D. D. Hieronymo Card.  
Boncomp. Archiepiſc. & Principe.*

*Reimprimatur.*

*Fr. Andreas Rouetta de Brixia Ordi-  
nis Predicatorum, ac Vicarius Ge-  
neraliſs. Officij Bononiæ.*



Eccellentiffimo Signore.

**E**Ccomi imitatore di  
queſt'Opera, che pre-  
ſento a l'Eccellenza  
Voſtra, ci è à dire, eccomi  
**ARDITO VERGOGNO-**  
**SO**, Ardito nel voler pre-  
ſentare all'itteſſa Grandezza  
vn così picciolo dono, Ver-  
gognoſo in riguardare le  
mie poche forze, che più  
non hanno per potere eſpri-  
mere il deſiderio, che hò di

a 3 po-

potermi autenticare suo fe-  
del Seruitore. Ardisco dun-  
que presentarli quest'Opera  
per più capi, sì per quello  
che in essa contiene, sì anco  
per essere stata composta da  
vno de' più affettuosi serui-  
tori, che habbia l'Eccellen-  
tissima sua Casa, dall' Eccel-  
lenza vostra ben conosciuto,  
benche qui comparisca ma-  
scherato. E per questo in  
obbligo (per così dire) d'ac-  
cettarla sotto la sua deside-  
rabile protectione con quel-  
la benignità, che è propria  
della Casa Carrafa, e parti-  
colarmente sua, nella quale  
sono stati sèpre de' Mecena-  
ti,

ti, che, nel fauorire i virtuosi,  
hanno mostrato quanta sti-  
ma debbia fare vn animo  
nobile della virtù, precisa-  
mente l'Eccellenza sua, che  
data si ne gli studij ameni, fa  
conoscere come nobilmente  
si ponno accoppiare l'armi,  
e le lettere, che sono state  
sempre hereditarie nel suo  
glorioso legnaggio. Gradis-  
ca dunque l'Eccellenza sua  
questo dono, hauendo ri-  
guardo non solo alle sopra-  
dette cause, ma anco all'af-  
fetto del donatore, che pre-  
gandoli dal Cielo la conti-  
nuatione di tutte quelle grã-  
dezze, che per tanti secoli si  
veg.

veggono ne' suoi gloriosi  
Antenati, con profondissi-  
ma riverenza si protesta.

Dell' Eccell. Vostra.

*Humiliss. & Oblig. Servo.*  
Antonio BVLIFON.

## INTERLOCUTORI.

Duca d' Auero .

D. Madalera sua figlia .

D. Giouanna Cameriera .

D. Antonio Fernandez Secretario del  
Duca .

Mireno Secretario di D. Madalena .

D. Raimondo Secretario perseguitato .

Lauro Padre di Mireno , poi Duca di  
Coimbra .

D. Gasparre Maggiordomo .

Carlino Paggio .

Sorbone , che nella fuga è chiamato  
Tarso , dalla Tarsia sua patria , per  
non essere conosciuto seruo di D. Rai-  
mondo .

Sofca Napolitano , Seruo di Mireno .

Soldato , e Compagni .

**La Scena si finge in Auero?**

**Compariranno**

*Vna Muraglia di Giardino per doue  
hà da calare D. Raimondo fuggi-  
tiuo .*

*Camere del Duca .*

*Di D. Madalena .*

*Quarto secreto del Duca .*

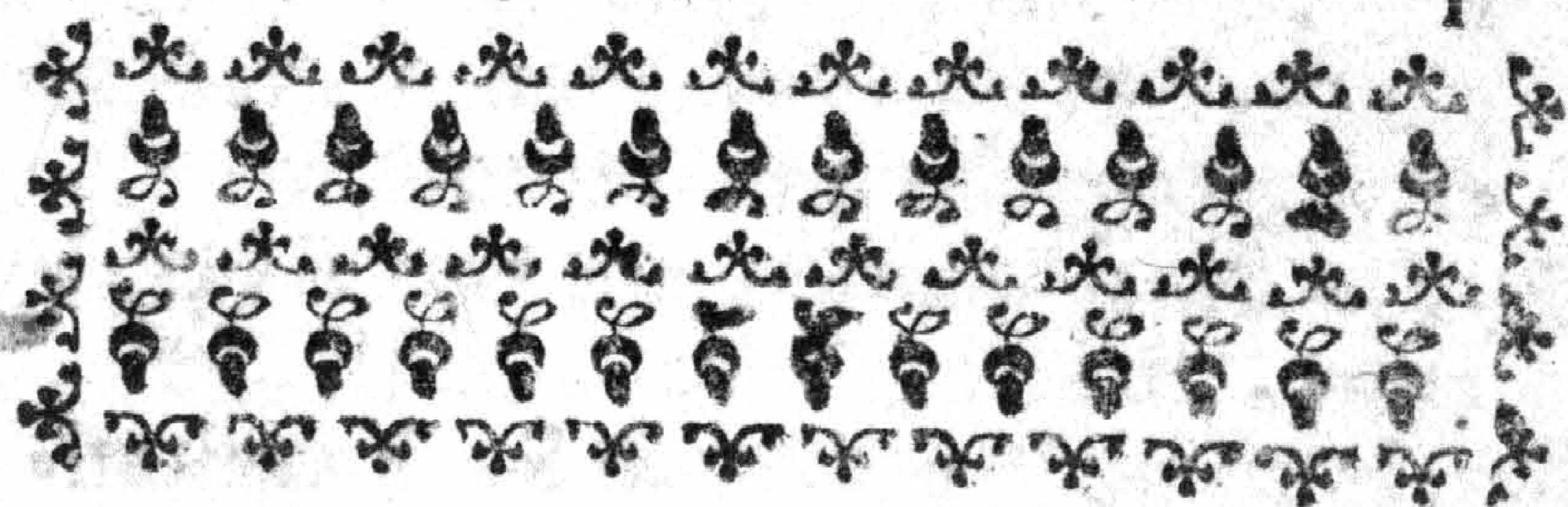
*Portici del Giardino .*

*Cortile .*

*Carcere .*

*Selua .*

*E'l resto Città .*



# ATTO I.

## SCENA PRIMA.

*D. Raimondo, e Sorbone calando  
da una Rupe.*

*S* Aluami ò Cielo.

*Sor.* O pouero del mio Padrone.

*D. Rai.* Tarso?

*Sor.* Sei viuo eh?

*D. Rai.* Cala presto.

*Sor.* Padron mio non vorrei pregiudicare al Boia, scauezzandomi dà mè prima, che la Giustitia lo comandi.

*D. Rai.* Non temere, ecco la strada.

*Sor.* Di gratia, ditemi la verità, vi manca qualche membro lasciato in queste spine?

*D. Rai.* Eh via non più ciancie, presto.

*Sor.* Non vi sdegnate, piano.

*D. Rai.* Non hò tempo da perderlo, cala.

*Sor.* Adesso, quanto mi bendo gli occhi.

*D. Rai.* A che?

*Sor.* E' volete, che precipiti con gli occhi aperti, e che il Mondo mi creda

A

peg.



peggio d'un Somaro; mentre, vedendo il precipitio: mi ci butto?

*D. Rai.* Non dubitar, che non vi è pericolo.

*Sor.* Eccomi in ordine, ò Stelle caritative, donatemi in limosina la vita.

*D. Rai.* O che sei pur calato?

*Sor.* Toccano i piedi miei terra ferma?

*D. Rai.* Frà le sventure mie, conuien, ch'io rida della tua semplicità.

*Sor.* Non ridete di quel, c'hò detto, perché nello stato presente, non vi è terra, che ne possa reggere.

*D. Rai.* Tarso non diffidare; la pietà del Cielo ci darà loco doue fermarci. Ma, ohimè, vedo gente.

*Sor.* Segno di manette, segno di capestro.

*D. Rai.* Taci, ch'il Cielo ci aiuta, ascondiamoci in questo Aquedotto vecchio, che dalla fortuna pietosa ci si presenta.

*Sor.* Sì, dici bene, entriamo: Vh pouerelli noi, quando douemo scorrere, siemo obligati a stagnare, com'acque morte in questo rouinato condotto.

*D. Rai.* Non dubitare, che acqua rattenuta, correrà poi con maggior violenza: Entro, seguimi.

*Sor.* Vengo, eh sorelle, doue ci haucte ridotto.

SCE

## SCENA SECONDA.

*Mireno, e Sofca Pastori.*

*Parli al vento.*

*Sof.* **P**Siente, simmo cresciute nsemè mera, e farria gran precipitio a lo core de no Napolitano si non te parlasse a la commosechiamma.

*Mi.* Desideroso sono di glorie; Consultarmi quiete nella viltà dello stato presente è vn perdere il tempo.

*Sof.* Sienteme comme buono seruetore, e pò fà da patrone, azzò pò non se dica, Sofca è vno de chille, arremennanze, ca te vengo apprieffo.

*Mi.* Di pure che t'ascolterò.

*Sof.* Beatus illus, che Pruocolo è Terozio'ngnuria paterna, e Cola: disse, e decerte buono lo gran Poeta Arazio, comme ntese dicere na vota da messè Lauo patreto, e beramente viato se pò dicere chillo, che se contenta de chello poco, che lo Cielo l'hà dato, senza jire mettenu lo pignato a speranza d'altro, pe trouarelo pone, ò troppo 'nsipeto, ò troppo salato; Gaudete a biell' anno de le fatighe de chillo zì vecchio nuostro, senza jì mettenu la panza a riseco pe' no reale, quanto perzò non è retagliato da lo Capetanio. Saie che hò di guer-

A 2

ra?

A T T O

ra? vole dicere, stare a descretion  
de cientomila vocche, che co na spo-  
tazza de chiummo te ne ponno man-  
nare all'altre canzune; vole dicere  
non potere dormire quando hai  
suonno, non potere magnare, quando  
hai fame, hauere la terra pe mata-  
razzo de penne, lo bescuotto pe pasta-  
riale, no poco d'acqua fetente; pe la  
grema de li Galitte, no Sorece pe Fa-  
lano, e na sola de scarpa pe pizza de  
vocca de Idamma, volle dicere....

*Mir.* Fermati, perche io ben sò le miserie, che porta seco la guerra; ma sò ancora gli honori, le glorie, e le grandezze, con le quali rende le famiglie luminose a dispetto del tempo.

*Sof.* E che baie a la guerra pe Mastro de Campo?

*Mir.* Anco poueri soldati seppero arriua-  
re alle prime cariche de la militia.

*Sof.* Chisse sò comme a cuorue ianche.

*Mir.* Tale spero d'esser anch'io; Ma  
ascoltami, e poi condannami.

*Sof.* Dica Volseria.

*Mir.* Amico, sodisfatto dell'affetto tuo,  
mi vedo costretto a trattar con te co-  
sa, che senza di te non farei per esse-  
guire.

*Sof.* Frate, che frate te pozzo chiama-  
re pe l'ammore, che te porto, tu trop-  
po hai pigliato de Patreto.

*Mir.* Com'a dire?

*Sof.*

P R I M O.

5

*Sof.* Com'a dicere, Patreto non hà  
parola, che non sàncatenare n'hom-  
mo pe lo cuollo; (ecce Testicolo)  
ch'esseno venuto a la casa soia chiat-  
tilo, no mme n'hà fatto chiù spic-  
ceccare, co le tanta belle chellete  
soie; de muodo, che chiù me preio d'  
essere muzzo de stalla suo, che Caa-  
liero de chiazza a lo paese mio; e tu  
mò me dice cose pe gratia toia, che  
pè tè me farrisse iettare dinto a no  
puzzo futo, chiù de ciento passe.

*Mas.* Ti parlo con verità, Sofca mio ca-  
ro; hauendo conosciuto, da che co-  
nobbi il mondo la tua schietta fedel-  
tà; Voglio vedere, se in compagnia  
tua, posso arriuaire a quel segno di  
ventura, che mi si insegna da la mia  
speranza.

*Sof.* Priesto, c'hauimmo da fare?

*Mir.* Da vn pezzo fà, che malinconico  
mi mantiene vn'altera imaginatione,  
la di cui superba ambitione non sò a  
che aspiri, ne doue consista. Confide-  
ro, che i Cieli dandomi genio di no-  
bile, mi fecero vn pouero Pastore, di  
modo, che me n'adiro a segno, che  
alle volte ò frà di me gli incolpo d'  
ingiusti, ò ardisco d'affrontare la vec-  
chiezza di mio padre, arriuando a du-  
bitare, se sono suo figlio, ò fui rubba-  
to a qualche grande.

*Sof.* Perdoname si te spezzo parola

A 3

mmoc

innocca; meglio porriſſe dobetare,  
che mameta t'haueſſe fatto cò quar-  
che Signore.

*Mir.* Etaci, che non poſſo a ciò penſa-  
re; mentre ſubito dal ſuo grand'amo-  
re, dal ſuo grand'eſſere, la ſciocchezza  
del mio penſiero diſcopro.

*Sof.* Perdoname frate, haggio ditto pe-  
di quaccoſa.

*Mir.* Quante volte ſtando a ſolo con  
mio padre, l'hò interrogato, ſe mai  
nel mondo, che ( ſpeſſo gli honori  
annega frà le ſue borſche ) guſtò  
l'altezza di qualche poſto, e ſe da  
quello precipiò, che a me farebbe  
dato l'animo di ricouerarla; egli, co-  
noſcendo l'ardire del mio penſiero,  
per reprimerlo, cred'io, tutto pruden-  
za, e con vn linguaggio, più per le  
Corti grandi, che per le foreſte, rac-  
contandomi mille ſucceſſi, mi dice,  
che da Villani Genitori traggo i Na-  
tali; Ma queſto, quando douria humi-  
liarmi, con tanta violenza m'altera,  
che da queſta ruſtica vita ſon forzato  
a diſtarrarmi, per girne ad incontrare  
ciò, che dalle ſtelle mi ſi deſtina, che  
ſò che coſe grandi m'apparecchiano.

*Sof.* Hora ſiente, pe te la dicere: Io pu-  
ro haggio ſempre dobetato, che Pa-  
treto non ſia de razza coppolona,  
perche lo veo proprio, che fete de  
Rè; Chello che haue non è lo ſuo, a

no

no poueriello le derra le brache, ve-  
ne da metere a farete no piacere; E  
pò chi de chils'altre foriſe, vide, che  
faccia, accoſi buono de lateneſe, de  
leiere, de ſcriuere, d'abballare, de  
ſcremmire, de craaccare; de muodo,  
che ſe craaccano ciuccio, te lo ſà pa-  
rere Ceſaro d'Alifantro, la pere de  
felofochia, e de chella coſa, che te  
mparaua co lo compaſſo.

*Mir.* Di Matematica?

*Sof.* Sì de Matenateca; e de tante altre  
coſe, che t'hà mmezzato.

*Mir.* E però Sofca amico, ſe ſono nato  
pouero, vediamo di ſuperare la no-  
ſtra fortuna, che ci vuol poueri, che  
ci vuol vili, e ſe tu vuoi partecipare  
coſi de miei mali, come de miei beni,  
l'occasione è pronta.

*Sof.* Eccome ccà a barda, e a ſella; ma  
ſà che me trommenta, ſulo l'affrettio-  
ne de Patreto, quando non te vedar-  
rà tornare.

*Mir.* Se mio Padre mi volea ſempre  
ſeluaggio, non douea domeſticarmi  
nella ſcuola dell'eſſer ſuo.

*Sof.* T'haue voluto fare hommo buono,  
azzò, che hauiffe hauuro compaſſione  
de la vecchiezza ſoia.

*Mir.* E bene, che prima, che chiuda gli  
occhi, raccoglia vna Meſſe di glorie  
da quelle nobili virtù, che ſeminò nel  
mio cuore.

A 4

Sof.

*Sof.* Se pe ll'huocchie, può dire d'hatterele chiuse da mò, mentre t'allontane tu che si la popella soia.

*Mir.* Oh Dio non intenerirmi, se m'insegnò a maneggiar la spada, non pretese alleuarmi alla zappa.

*Sof.* Tu me faie restare mummia co sse resposse, a le mano m'mardette, quando partimmo?

*Mir.* In questo punto.

*Sof.* E cò che quibusse?

*Mir.* Hò meco il prezzo di quel c'hò venduto, ci basteranno a comprarci vna spada, e vesti mediocri.

*Sof.* Abbiamronce, e prego lo Cielo, che no nce faccia tornare comin' a cane, co le pretate a la cas; Ma aspetta, quanto faccio n'abbesugno mio dentro a sò canale vecchio. *cala.*

*Mir.* Sbrigati.

*Sof.* Mamma mia bella!

*Mir.* Cos'hai?

*Sof.* Aiuto sù Maremma mio, ca duie Vrze n'forma homana, me correno n'cuollo.

*Mir.* Non temere; chi siete?

### SCENA TERZA.

*D. Ramondo, Sorbone, e detti.*

**G**Iouane cortese, che porti in fronte nobiltà di genio, aiutaci.

taci.

*Sor.* E tu ancora habbi misericordia di me.

*Mi.* In che deuo aiutarui!

*Sof.* Brutta cera, che tiene, siente...

*D. Rai.* Nacqui nobile, vni Cavaliero potente toglie ad vna mia sorella l'honore, cerco di vendicarmi, il mio fato nemico la vendetta d'sturba, ricorro all'inganno, trouandomi Secretario del Duca d'Auero falsifico vna lettera, còmetto ad vn giouane gagliardo la morte del' nimico, si tenta, le Stelle lo difendono, il trattato si discopre, il Duca se n'offende, son dichiarato reo, si promettono premij grandi per la mia prigionia, son perseguitato. E se giunto morto, ò luei gogna tamente giustiziato.

*Mi.* Le tue sciagure m'affliggono; per quel che posso in tua difesa son qui; che posso fare? Comanda.

*D. Rai.* Vi priego a cambiar meco i tuoi abiti, e guidarmi nella foltezza del Bosco, da doue possa trouare sicurtà di via.

*Mi.* Poco dimandi; di buona voglia andiamo.

*Sof.* Donca tu si comprecé?

*Sor.* Complice com' a seruidore.

*Sof.* Quanto te vasta a fare.

*Mi.* Solca?

*Sof.* Signò.

A S

Mi

IO                    A T T O

**Mi.** Guidaci fuor di strada verso l'erto-  
del Colle.

**Sof.** Mò ve seruo , venite appriesso a  
mene, ca sto vuosco lo faccio a par-  
me à parme; iammo da ccà.

**D. Rai.** Per te solo mi sento sollevato.

**Mi.** O quanto godo di seruirti.

**D. Rai.** Aiuti vn galant'huomo, chi sà.

**Mi.** Professo, benchè in quest'habito, no-  
biltà d'animo, tanto basti.

**Ser.** Hai tu faccia d'huomo honorato.

**Sof.** Non t'apparte da la veretate; per-  
che sò seruetore de buono patrone.

SCENA QUARTA.

*Carlino Solo.*

**I**O te ne farò pentire dardo poltronif-  
simo: Spererai tu più, ch'io ti facci  
ripolire? vò che ti mangi la ruggine,  
e quest'asta, che stà con tanta galanter-  
ria, farò che serua di baston di scopa;  
tutti gli altri, fino a quelli delle dame  
si son visti con le punte insanguinate,  
e tu non hai voluto far vna sola pro-  
ua; che? forse come fanciullo non era  
buono a farti indorare, e publicarti  
per più ben temperato di quello d'  
Adone? T'hai fatto male, tuo danno.  
Chi ti vedrà abietto, e rugginoso in  
vn canton di camera, dirà: questo  
Dardo non val per niente: Pouerello

16;

PRIMO.

II

te; quanto ti pentirai d'hauermi fat-  
to vn sì brutto scherzo. Ma che po-  
sta è questa che viene?

*Suonasi vn cornetto di Posta.*

SCENA QUINTA.

**D. Antonio di Campagna, e detto.**

**L** Alciatemi qui, andate a risto-  
rarui, ne dite chi venne.

**Car.** Và indouina, che nuoua arrega.

**D. An.** A Dio gentil garzone, che stai tu  
facendo qui?

**Car.** Sò facendo vna buona riprensione  
a questo dardo, che hoggi si è porta-  
to molto male con me.

**D. An.** Com'a dire?

**Car.** Tutti gli altri hanno fatto qualche  
poco di sangue in queste fere, & egli  
non hà voluto darmi vn pò di gusto.

**D. An.** Forse non sarà stata sua la colpa.

**Car.** Sua, sua è stata, padron mio, perche  
io, che altro potea fare, che lanciarlo,  
e poi fuggire?

**D. An.** Che semplicità? eccola indoui-  
nata, la colpa è stata del fuggire.

**Ca.** E come? non douea fuggire, se quei  
cornuti d'animali eran più grossi di  
voi.

**D. An.** E con chi sei stato a caccia?

**Ca.** Col Duca, con la figlia, e con tutte  
e Dame di Corte

**D. An.** Adesso oue sono?

A 6

Ca.

*Ca.* Hanno terminata la caccia de peli; e si trattengono alla pesca in quel laghetto là, vedete, e n'acchiappano de grossi.

*D. An.* Vi è D. Giouanna?

*Ca.* Vi è; ma io non troppo la posso digerire.

*D. An.* Perche?

*Ca.* Perche sempre mi sgrida, mi chiama furbo, e minaccia farmi dare delle staffilate.

*D. An.* Segno è che tu l'offendi.

*Ca.* Che offesa? vna sola volta la chiamai vecchia.

*D. An.* Non tel'dis'io?

*Ca.* E che dissi forse la buggia?

*D. An.* Ad vna Dama è ingiuria grande.

*Ca.* Perche non si risente più col tempo, che l'hà fatto; che con me, che solo l'hò detto?

*D. An.* Vuoi tu pacificarti con D. Giouanna?

*Ca.* Vorrei; ma vorrei anco, che la pace fusse da senno.

*D. An.* Da senno farà, anzi spesso farò, che ti dia delle cose dolci.

*Ca.* E che haurei da fare?

*D. An.* Questo solo, và, & accostateli all'orecchio, e di, che quì vi è vn corriero con alcune lettere del fratello.

*Ca.* E per questo si dourà pacificare con me?

*D. An.* Per questo, è ti darà la mancia.

*Ca.*

*Ca.* Che si recate qualche noua.

*D. An.* Sì.

*Ca.* Buona? che se trista, io farò peggio.

*D. An.* Buona, và. D. Antonio Fernandez in Auero? Chiamasi fatalità, ch'vna semplice narratione della bellezza della figlia del Duca, intesa di passaggio, habbia tanta forza di togliermi dall'importante camino di Castiglia, doue m'attende il Rè D. Gio: di farmi trascurare gl'interessi di mia casa, quasi cadente, dalla gratia del Rè D. Alfonso: Deue si ben credere incanto d'amore, bench'altri chiamerà pazzia di giouane. D. Antonio all'erta, non far, che l'amore trionfi della ragione. Sempre la bellezza sù remota della gloria, non cercare di diuenir cieco com'amante, quando la presente fortuna, che minaccia ruine, ti vuol vn Argo. Non t'arrischiare di perdere la libertà, quando hoggi deui esser tutto in te stesso per accorrere al riparo delle tue vacillanti grandezze. Le stelle di due occhi, non influiscono, che prigionià, & intè si dirà meritata, mentre corri volontatiamente a riceuerla: Che dirà tuo Padre, ch'alpetta la saluetza di sua casa da tuoi trattati col Rè di Castiglia? Riuersici tua Zia, e parti, che de gl'amorosi affanni l'vnico preseruatiuo è la lontananza.

SCE.

## S C E N A S E S T A.

*D. Giovanna, Carlino, e D. Antonio.*

**D**ou'egli è?

*Car.* Qui l'hò lasciato, il Corriere hà mostaccio di galant'huomo, ò signor della posta? ecco qui *D. Giovanna.*

*D. Gio.* Và Carlino, aspettami nel laghetto.

*Car.* Vado. Signor della posta, non vi scordate di me.

*D. An.* Signora.

*D. Gio.* D Antonio nipote, come qui?

*D. An.* A riuertirla; ma di gratia non fate stima di me, ne mi nominate, perche vò di fretta in Castiglia; hò diuia-to il camino per compiere al mio debito, come fò in baciarli la mano; per non trattenermi a compiere col Duca, desidero, che non sappia il mio passaggio per Auero.

*D. Gio.* Controppo affetto uoi m'obligate, ò Nipote, ma il Duca sentirà al viuo, che *D. Antonio Fernandez* sia passato per Auero, & habbia sdegnato d'esser seruito dalla sua cortesia, che stà in possesso d'onorare ogni Cavaliero, che passa per questa Villa.

*D. An.* Le nobili maniere del Duca son note al mondo, ne io rifiuterei i suoi fauo.

fauori, se dal tempo mi si permettesse: hor mi d'ichi Signora come la passa?

*D. Gio.* Per seruirui ò Nipote: Carico d'anni; ma leggiera di trauagli, mentre nella Corte del Duca, godo d'vna bella quiete.

*D. An.* Ditemi, il Duca quando caserà sua figlia?

*D. Gio.* Non credo, che passerà molto tempo.

*D. An.* E veramente così bella, come la descriue la fama?

*D. Gio.* Per molto, che dica, sempre dirà poco della sua bellezza.

*D. An.* Mi dicono; che sia tutta biz-zatria.

*D. Gio.* E dotata d'vn brio nobile, virtuoso, che non hà tratto, che non oblihi a farsi amare.

*D. An.* (E che ascolti, ò *D. Antonio*?) e chi sarà così fortunato possessore d'vna tanta bellezza?

*D. Gio.* Mi par, che sua Maestà favorischi il Conte di Vasconzelo.

*D. An.* Alle molte fortune, delle quali comincia a goder questa casa, deue aggiungere quest'altra.

*D. Gio.* E egli del sangue Reggio.

*D. An.* Che desiderio hò di veder questa Dama.

*D. Gio.* A che fine?

*D. An.* Per mera curiosità di giouane.

*D. Gio.*

- D. Gio.* Non curar di vederla, ò Nipote;  
*D. An.* E perche?  
*D. Gio.* Queste curiosità sono dannose.  
*D. An.* Un guardo di passaggio, che danno mai potrà fare  
*D. Gio.* Di passaggio sono i fulmini, pure abbattono le Torri.  
*D. An.* Cercherò solo d'appagar gli occhi.  
*D. Gio.* Gli occhi, ò Nipote, sono porte del cuore.  
*D. An.* Il mio cuore da altre cure ne viene occupato.  
*D. Gio.* All'ingresso d'amore, ogni altra cura ce le.  
*D. An.* Mi creda, ò Signora, che mi confido dominar me stesso.  
*D. Gio.* Quando però l'amare fusse sempre electione.  
*D. An.* Ma sia fatalità? non tutti ad ogni sguardo amanti diuengono.  
*D. Gio.* Ciò non dico, ma in te puol essere.  
*D. An.* E quando fusse, chi mi incatenerà in Auero?  
*D. Gio.* Le proprie passioni.  
*D. An.* L'odio altrui mi vuole in Castiglia.  
*D. Gio.* Ben'intendo, parti dunque.  
*D. An.* Non mi toglierà gran cammino, vna mezza giornata.  
*D. Gio.* Un' hora sola ti può esser fatale.  
*D. An.* Stimarei a mancamento, che nel Mondo: si dica D. Antonio è stato in Auero.

- Auero, e non hà curato di vedere vna Bellezza, che mi predicate così rara.  
*D. Gio.* D. Antonio, lei giouane.  
*D. An.* E però così curioso.  
*D. Gio.* E però temo di te.  
*D. An.* Che gran colpa alla fine sarebbe l'amare?  
*D. Gio.* Se non farà gran colpa, ti farà gran danno.  
*D. An.* Partirò a pena vedutala.  
*D. Gio.* Se potrai.  
*D. An.* Chi ve n'accerta?  
*D. Gio.* L'esperienza.  
*D. An.* Vi è anco in contrario.  
*D. Gio.* Ma di rado.  
*D. An.* Che forse il volto della figlia del Duca è il volto di Medusa, che rende di fasso gli huomini? per lo stesso caso hauete, ò Signora, da concedermelo.  
*D. Gio.* Vò compiacerti, per far proua del tuo valore.  
*D. An.* Ve ne bacio la mano.  
*D. Gio.* Vanne nel cortile del palaggio, per doue hauremo a passare con D. Maddalena, che iui trouerai chiti serua, benche sconosciuto.



## SCENA SETTIMA.

*Carlino, e detti.*

**S**ignora D. Giouanna, ella solo s'ate  
tende per partire.

**D. Gio.** Giouine a Dio, fatti veder in  
casa.

**D. An.** La seruirò, Signora.

**Car.** Si trattò del mio negotio Signor  
Corriero?

**D. An.** Sì sì.

**Car.** Con vn sì l'hà conclusa.

**D. Gio.** Camina fresca.

**Car.** Bene, bene, hor v'è chiama vn'altra  
volta D. Giouanna.

## SCENA OTTAVA.

*Mireno da Cortigiano, e D. Raimondo  
da Pastore.*

**D. Rai.** **R**esto fuor di me, come si  
bene compare in te l'ha-  
bito corteggiano; chi creduto ha-  
uria, che la bassezza di un ammanto  
così rozzo, coprissi un corpo così  
bello, così gentile?

**Mi.** Amico sono effetti delle vesti tue,  
c'han forza di trasformare vn rozzo  
contadino in un nobile Cortigiano.

**D. Rai.** Mireno, bisogna confessare, ch'è  
fa-

fatalità dell'oro il uedersi couerto;  
doue nasce, dal ruuido ammanto della  
terra.

**Mi.** E però è di bisogno lauorarlo col  
ferro, per renderlo più ammirato nel  
mondo.

**D. Rai.** Oh Dio, doue apprende sì tanto?

**Mi.** Ne la Scola d'un Padre, che cono-  
scerai per buon Amico.

**D. Rai.** Il Cielo ti dia quella fortuna  
che merita il tuo senno.

**Mi.** E à te quella quiete, ch'all'honor  
tuo si deue.

**D. Rai.** Al modo con che camini, alla  
cortesia, con che tratti, al garbo, con  
che comandi, contemplo in te altro,  
che rustichezza de'natali.

**Mi.** Se mi vai misurando con la tua  
gentilezza, certo, che non mi potrai  
credere, se non qual mi contempli,  
sono vn pouero Villano, non lo niego  
per nascita; mà l'animo non è tale.

**D. Rai.** O Stella, e che huomini confi-  
nate nelle Selue?

**Mi.** Ma non si perda tempo, in quest'ha-  
bito non sarai conosciuto; Vanne in  
mia casa, doue trouerai vn Vecchio  
onorato, nel di cui petto sincero, tro-  
uerai più commodo l'alloggio, che  
nelle stanze: lo consolera, con dirli,  
che'l figlio da lui s'allontana per con-  
solarlo nella Vecchiaia, per farli ve-  
der non sterile il Terreno di quel  
cuore,

cuore, nel quale buttò semenza di generosa virtù; dilli, ch'alla guerra men vado, per non vergognarmi di esser indegno rampollo di vna pianta così buona, perche non doueua generarmi, se mi voleua sempre villano.

*D. Rai.* Parli ò Mireno da Principe,  
Dammi ò Sauio le braccia.

*Mi.* E con le braccia il cuore.

*D. Rai.* Ti benedichi il Cielo.

*Mi.* Ti aiuti per sempre la Sorte:

*D. Rai.* Amico eterno mi ti giuro.

*Mi.* Et io perpetuo Seruo.

*D. Rai.* Ci riuedremo.

*Mi.* Ci riuedremo.

*D. Rai.* Chi sà.

*Mi.* Chi sà s'vn giorno ti vendicarò.

*D. Rai.* Ti diano le stelle le colidivita.

*Mi.* Ma campo da seruirti.

*D. Rai.* Tu ne porti il mio cuore.

*Mi.* M' in pegno ti lascio il mio.

*D. Rai.* A Dio.

*Mi.* A Dio.

*D. Rai.* La spada mi porto solo.

*Mi.* Fai bene, a Dio.

*D. Rai.* A Dio.

*Mi.* Le sventure di quest' infelice m' in-  
teneriscono, che si può dir peggio.  
che dishonorato, e quando douria  
chiamare vn grande alla difesa, ne vò  
perseguitato, perche cerca di ricupe-  
rario con la vendetta. Al certo, che  
mi basta l'animo chiamare a Duello

l'of-

l'offensore, se l'occasione mi si pre-  
senta.

S C E N A N O N A.

*Sofca, e Mireno.*

**A** le si Marennà, aiuto, ca, si non  
me daie lettione da cammenare,  
sò scurzo.

*Mi.* Cos' hai?

*So.* Chillo facce de 'n semprecone, ò  
Crauone, como se chiamma, sotto  
spetia de legareme le cauzette m'hà  
chiauato do ie foncellate a ste de-  
nocchia.

*Mi.* Vien quì lascia, che io ti veda.

*So.* Bene mio, haggio abbessuogno de no  
paro de stanfelle, vide, è cola che sta  
da porè cammenare?

*Mi.* E via ch'è nulla.

*So.* Nulla te pare, haue schiaffato ste  
pouere carnecelle, 'nnozentamente  
dinto a sto Cremmenale de sti cauzu-  
ne, a doue no mme ce pozzo vota  
dinto.

*Mi.* Non ti lagnar, che sù'l principio ti  
parrà duro, l'uso poi ti renderà appeti-  
bile il vestir ciuile.

*So.* E ceuille chiamme sò bestire? chi,  
sto è cremmenale 'ncarne, e 'nnoffa,  
pocca m'hanno dato li butte, pe fa-  
reme arrequare 'ncoppa a ste mosco-

la, sti

la, sti duie tuortene.

*Mi.* Mi fai rider da senno.

*So.* Pigiate gusto, ride, ch' attocca a te; ò Vraccia belle meie, deventate maneche delancella lenza colpa vostra.

*Mi.* Distendeli a tua posta.

*So.* Me farisse iastemmare, e non dice si puoie? Saie, che me despiace, ca me schiattaraggio de famme.

*Mi.* Perche?

*So.* Perche, commo me mettarraggio le mano 'n mocca?

*Mi.* O sei gratioso.

*So.* Sò delgratiato, Pocca sta panza mia, ch'era tala accossì bella, che face compremiento ad ogni menestra è deventato gabenetto, loggetto allo masto de cerimonia desto stregneturo.

*Mi.* Etu leualo via.

*So.* E comme lo pozzo leuare, si chillo cornuto de cammariere, che m'hà beftuto m'hà ditto ca lenza chisto n'è compruto lo vestito.

*Mi.* Quanto godrai poi adattato al ben vestire, ti vedrai stimare da Gentilhuomo.

*So.* Vica v'chiù la lebertate, che tutta la gentelommenaria de lo munno; ò Massaria bella, à doue la Diana me soseua, e tiffete le cauze, taffete li cauzune, tuffete lo Tabano, e sautaua comm' à grillo 'ncoppa lo Ciuccio, crama-  
tino

tino te voglio, comme faraggio a beftireme.

*Mi.* T'aiuterò io.

*So.* A sti cauzune non te vole lo cauzaturo? e che sbatta a lo mmanco pe doie hora le denocchia 'nterra, pe ne le farà trafire.

*Mi.* Caro il mio Sosca, habbi pazienza.

*So.* Potta mannaggia, hora iammoncenne, chiano chianillo, hora che outra pazienza hauerraggio.

*Mi.* Che?

*So.* Sti cauzune, deventarranno lo Veneniento de li pulece; Ma siente na cosa, tu mò pare caaliero propio, e io Gentilhommo de Corte. Sti nomme nioffe sò nomme de Vellane, cagnammoncelle.

*Mi.* Dici bene, non sono più pastore, non deuo chiamar mi più Mireno D. Dionisio in Portogallo è nome illustre, e di fama, D. Dionisio da hoggi auanti mi chiamerai.

*So.* Non te l'haie scieuto male, c'haggio 'ntiso da messere nuotto, ch' accossì se chiammano li Ri de ste Paese, pe nme mò che nomme trouarisse?

*Mi.* Troualo tu.

*So.* L'haggio asbiato, si non te despiace.

*Mi.* Dillo pure.

*So.* Vasco Britto.

*Mi.* Bene, a proposito.

*So.* Bella cosa, simmo deventate parrochia.

chiane, che 'nce vantiamo à gusto  
nuostro: eh te contentarisse, che 'nce  
schiaffasse, pe gratia to.a, no Donne  
nnanze?

*Mi.* Contentissimo.

*So.* Sì, ca è nore de lo Patrone, no guar-  
zone co lo Donne Bello nome,  
D. Vasco Britto, che proprio non è nō-  
me de guitto D. Vasco, che ba à pa ro-  
co fiasco, e Britto, co crapitto. Hora  
via addoue 'nce abbianno?

*Mi.* In Auero.

*So.* E perche llà?

*Mi.* A prouederci di ciò, che ci fà di  
bisogno.

### SCENA DECIMA.

*Soldato, Villani, e detti.*

**A** Gli habiti gli riconosceremo al  
certo.

*So.* Ferma si Ma... Voglio di sì D. Ad-  
denisio.

*Sol.* Ma che vedo!

*Mi.* Cos'hai?

*So.* Quanto m'acconcio sto Sommiere.

*Sol.* Sondessi al certo.

*Mi.* Sbrigati.

*So.* Vi ca chisto se chiamma cappiello,  
ca si fosse coppola, l'haueria agghiu-  
stata ad huocchie chiuse.

*Mi.* Che flemma.

*laSol.*

*Sol.* Date adosso al creato, ch'io arresto  
il Padrone.

*Mi.* Sei disbrigato?

*Vill.* Ferma, la Corte.

*Sol.* Datti prigione.

*So.* Ah canaglia.

*Mi.* A mè prigione dateui in dietro,  
se non volete la Morte.

*li toglie la spada dal fianco.*

*So.* Sì D. Addionisio, frusciane chiste.

*Sol.* Il Duca mio Signore comanda la  
vostra Prigionia.

*Mi.* In che si peccò?

*Sol.* Voi lo sapete, che foste suo Secret-  
tario.

*So.* Nuie Secretarie? ah mpumma cor-  
nuta.

*Vil.* Taci.

*So.* Data ti sia cionchia.

*Mi.* Già v'intendo, non sono chi crede-  
te, lasciate costui, farò con voi dal  
Duca.

*Sol.* Lasciarlo?

*Mi.* Lasciatelo, che io vi dò parola, me-  
narlo meco dal vostro Signore.

*Sol.* Il professarui cavaliere, non vi farà  
mancare della parola.

*Mi.* Anche nel promettere à gente co-  
me voi, perche si promette da me, son  
obligato all'osservanza.

*Sol.* Lasciatelo.

*So.* Malanne ve venga, e si bè hauesse  
voluto foire, poteua farelo dinto à

le brache?

*M.* Fate la strada.

*Sol.* Vi seruo, venite.

*So.* Cane, sticchiammo!

*M.* Et aci, di che douemo temere?

*So.* De no Prencepe, che non hà coscienza.

*M.* Il Duca sarà generoso, mentre, è Cavaliero.

*So.* Eh' Brache vigliacche, me farrite hauena 'mpesa, si à primmo m'hauite puosto presone.

### SCENA VNDECIMA.

*Camera.*

*Duca, e D. Madalena.*

*D.* Madalena, hai tu veduto il Conte Duarte?

*D. M.* L'ho veduto, e mi par Cavaliero di garbo.

*D.* Sai tu à che venne?

*D. M.* Se V. E. si degnerà dirmelo.

*D.* Sappi ò figlia, che non hauendomi dato il Cielo figli matchi, desidero vedermi rinouato ne miei Nipoti, che da te spero, che nasceranno: Non sono Giouane, tu in età da Marito, nõ voglio serbarmi nell'ultimo di mia vita le mie dispositioni, per partirmi dubbio dell' esecutione, e lasciar te suddita à gli altrui voleri; Hai tu da

ria

rimaner Duchessa d'Auero, la ricchezza di questo stato, non bramo, ch' à potenti dia motiuo d'ingannarti senza di me, costringendoti à matrimonio, nel quale i tuoi figli non habbiano il tuo casato.

*D. M.* Che vuol dir questo, ò Signore?

*D. S. M.* che Dio guardi, stima, per effetto della sua generosità, come partecipe del suo Sangue, questa casa, fauorisce la priuanza del Conte di Vasconzelo, e però mi fa noto, per mezzo del Conte il suo desiderio (che à me è comando) di vederti Sposa di vn sì gran Cavaliero, l'obedire; in me come Padre, non è libero, quando la tua volontà non vi concorre. Poiche se à figline matrimonij si de' contentere la disuguaglianza del sangue, nella parità violentare la libertà dell' arbitrio non si deue; e però risolui, acciò possa rispondere al Rè mio Signore.

*D. M.* Padre mio, e Signore S. M. comanda, lo sposo è del nostro sangue, le virtù, e le ricchezze corrono a Gara nella cala del Conte di Vasconzelo; Vn padre, come V. E. me l'horta, stolta mi dichiararei a replicare; mà quando ciò non fusse, la mia volontà è di cèra, V. E. imprima in essa quel sugello di comando, che più li piacerà, che altro in me non ritraue.

B 2

rà,

rà, che tacere, & vbbidire.

*Duc.* O mille volte fortunato Padre, dammi, ò figlia, le braccia.

*D.Ma.* Il mio loco sarà sempre ne vostri piedi.

*Duc.* Il tuo loco sarà sempre il mio cuore.

*D.Ma.* Et in quanti modi sapete obligarmi.

*Duc.* Risponderò al Rè.

*D.Ma.* Con certezza della mia volontà in eseguire i tuoi voleri.

*Duc.* Ti benedichi il Cielo.

*D.Ma.* Et a voi doni gli anni di Nestore.

*Duc.* Mi dispiace, che mi manca Secretario di confidenza, e benche molti con favori pretendan questa piazza; pochi, ò nulli vedo, ch'intendan questo officio.

*D.Ma.* Se il passato fusse stato fedele, sarebbe stato d'ingegno singolare.

*Duc.* E vero, ma mi toccò nella reputatione, à segno, che m'obligò ad allontanarmi dalla pietà per complire all'honor mio.

## SCENA DVODECIMA.

*Carlino, e detti.*

Signore sono qui alcuni della Villa, quali dicono, che menano preso il fù Secretario di V. E.

*Duc. A*

*Duc.* A tempo potrò chiarire al Mondo, & al Conte di Moma, la mia puntualità, dite che lo faccino custodire in vna secreta.

*D.M.* Signore comandi, che venga alla presenza di V. E. per vedere, che discolpa adduce il misero, e da che fù indotto ad vn errore così grande.

*Duc.* Dici bene, dite, che lo conducino in nostra presenza.

*Ca.* Obedisco.

*D.M.* Che vn pouero caualiero priuato, che non può viuere senza seruire, serua V. E. da chi così generosamente si rimunera, si sia arrischiato di machinar la morte al Conte, sicuro di perdere la vostra gratia, la vostra protectione, non posso stimare, che potente il motiuo.

*Duc.* Ad ogni conto, falzificarmi la firma, macchiar l'honor mio; e quella puntualità, che fù sempre l'anima di questa casa, non ponno escusarlo, ancorche la ragione fusse giustissima.

*D.M.* La vendetta è cieca, nè sà riguardare i mezzi benche indegni.

*Duc.* Bisogna sodistare al mondo, che forse hà creduto, ch'l Duca di Auero habbia tentato di far assassinare un caualiere.

B 3

SCE.

## S C E N A D E C I M A T E R Z A .

*Soldato, Mireno, Sofca, Car. e detti.*

*Car.* Entrate.

*Sol.* **E** Signore per i segni datici delle vesti, habbiamo arrestato nella vicina selua i delinquenti, eccoli.

*Duc.* E chi sono costoro?

*Sof.* Schiavo de vostra Duquentia.

*Mi.* Se il dar aiuto ad vn disauenturato accusato, e perseguitato dalla sua gente, cambiando gli habiti, per darli vita, ò gran Signore è delitto; Io sono il colpeuole.

*D.Ma.* Che bizzarria! *da parte.*

*Duc.* Dunque tu hai liberato il segretario? dimmi, Traditore, perche l'hai favorito.

*Mi.* Non m'oltraggi V. E. con questo titolo, non essendo auizzo a veder mi così disprezzato.

*Duc.* Dimmi chi sei?

*D.Ma.* Che coraggio! *da parte.*

*Mi.* Non sono, farò, & solo per pretendere di essere più di quello, ch'è in me, disprezzo quel che fui, per quello, c'hò da essere.

*Duc.* Io non t'intendo.

*Mi.* Dispiegare quanto hò detto, sarà del tempo.

*D.Ma.* Strano ardire di giouane! il poco

co

co timore, che mostra, dice, il gran valor, che tiene.

*Duc.* Strauagante humore! conosciui tu il traditore, ch' aiutasti? ma doueui ben conoscerlo, mentre per esso ti sei posto a tanto rischio.

*Mi.* Non lo conobbi, che nella sua miseria, non lo conobbi, che dishonorato; atterrito in vederlo perseguitato, ò Duca, quando, come tuo seruidore, doueui aiutarlo a vendicar quell' honore, che dalla sorella li fù tolto.

*Duc.* Sai tu chi lo dishonorò?

*D.Ma.* De le sue disauenture sono mossa a pietà. *da parte*

*Mi.* Lo saprei Signore, se fusse.

*Duc.* Taci, che fù cautela del traditore per ingannarti, & haurai tu da dire doue s' asconde (mentre deui saperlo) se vuoi la vita.

*Mi.* Non lo sò; ma quando ben lo sapessi, beono satia, che vn huomo come me, vlassè simile villania?

*Duc.* Villania è discourire vn traditore?

*Mi.* Sì, achi professa nobiltà nell'animo.

*Duc.* Conducetelo prigione, che, se non hà perduto il ceruello, hà da dirlo.

*Mi.* Andiamo *Duc.* parti *Mi.* Vado.

*Duc.* Seguimi ò Madalena, andiamo a rispondere al Rè.

*D.Ma.* Hò desio di liberarlo, che non merita garbo così bello vn tanto ag-

B 4

gras

grauio.

*da parte.*

*Sof.* Eh si azzellentia, io puro haggio da  
ji dinto ne?

*Duc.* Tu ancora.

*Sof.* Valoue la mano.

*Ca.* O pouerello te, sarai appiccato.

*Sof.* E che sò stato compagno de Pa-  
treto?

*Ca.* Burla, burla bricone.

*Sof.* Io, me chiammo D. Vasco Britto.

*Ca.* Camina.

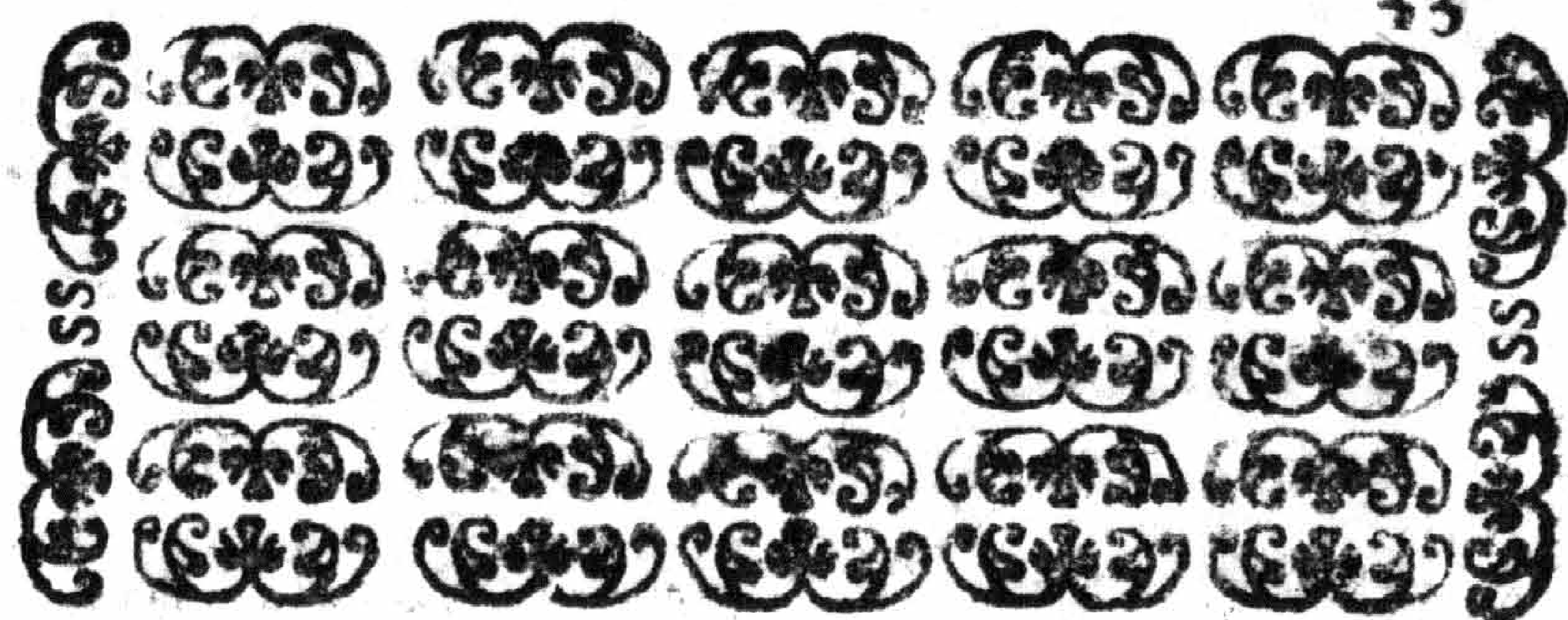
*Sof.* Chiano no pcco.

*Ca.* Camina, dico.

*Sof.* O Vrache mal'aguric, si ve lasso na  
vota, non mence catacoglite chiù.

Finedel Primo Atto.

AT.



# A T T O II

## SCENA PRIMA.

*D. Madalena.*

**C**HE ti è accaduto ò Madalena ?  
che nouità son queste, ò villani  
pensieri ? Che Torri senza funda-  
menta fabricate nell'aria ? Come an-  
date così dissolute, ò pazze fantasie ?  
Che borasche repentine sorgono a  
Ciel sereno nel mio cuore ? Dimmi  
di chi fù la promessa fatta al Duce  
d'vbbidirlo ? Di Madalena ; Perche  
non l'offerui ? perche più Madalena  
non sono. Chi dunque sei ? dimmi ?  
Son vn incantata, vn ammaliata, so-  
no vn ombra di me stessa ; Ma che di-  
co, che parlo, ò sciocca, vada la ragio-  
ne, vada l'honore, vada la nobil' à a ri-  
prendere il mio cuore, a rinfacciarlo  
delle sue leggierezze. Diteli, come di-  
menticato dall'esser suo, si è compia-  
ciuto di dar il possesso di se stesso ad

B 5

vn



vn pouero, ad vn misero prigione, a dispetto di me, che l'hò obligato ad vn Rè, ad vn Principe, per il Conte di Valconzelo Mostrateli, quanto rigide sono le vostre leggi, fateli pur conoscere, che l'armi vostre sono bastanti a rintuzzare lo strale d'vn fanciullo cieco: Hor via Madalena tornain te stessa, se a prieghi tuoi stà libero, parta; che medici esperti sono a sanare così violenti, e disconcettate passioni, tempo, e lontananza. Ohimè perche non moro? quando il pensare d'allontanarlo è troppo dura ferita? Discorriamo vn poco, la mia curiosità lo chiama in presenza di mio Padre, venne, & al primo sguardo con violenza senza riparo, sbarra le porte del discorso, disarmà l'intelletto, fà schiava la volontà, s'impadronisce del tutto: Dunque è forza di stella, che mi vuol serua, dunque è fatalità, che conto il mio volere mi fà di Dionisio; Ah vinci te stessa, se tanto conosci, procura di discacciar il nemico; ma cō qual'aiuto, se tutti i spiriti miei sono auuliti? Facciamo così, resti in Corte, pasca gli occhi solo, che se bene ad vn febricitante vā interdeto il bere dell'acqua, non gli è vietato, bagnarsi la bocca; Confidati con D. Giouanna; Fermateui ò sfacciati desiderij, vinca la ragione questo paz-

zo apperito, che se fù pazzia ammetterlo nel cuore, il dirlo è pazzia, e dishonore.

## SCENA SECONDA.

*D. Giouanna, e detta.*

- D. **M**adalena, quel bizzarro giouine; che fù fatto prigione, & lora per tua intercessione stà in libertà, desidera parlarti.
- D. *Ma.* (Ah Barbaro amore, e come così presto vuoi auualerti dell'occasione?) Sai D. Giouanna quel che vuole?
- D. *Gio.* Pretende darti le gratie de i fauori riceuuti.
- D. *Ma.* O fiori belli, che ascondete aspidi. Entrerà? Se preso, imprigiona, se maltrattato, maltratta; se legato incatena, che farà sciolto? che farà in libertà? Dilli, che torni sù'l tardi, che hora mi trouo impedita; nò, dilli, che non torni più.
- D. *Gio.* Vado.
- D. *Ma.* Di ch'aspetti.
- D. *Gio.* Ch'aspetti?
- D. *Ma.* Che se n'vada, che tardi.
- D. *Gio.* Haurà da ritornare?
- D. *Ma.* Nò, sì.
- D. *Gio.* Che perplessità son qu
- D. *Ma.* Torni, perche veda...
- D. *Gio.* Che hò da dirli?

*D. Ma.* Dilli, ch'entri. Benche venga in mia presenza, non mi lascierò vincere farò che si conosca, ch' alle donne Portughesi non manca valore: alla fine il vedere, il desiderare alle donne è appetito naturale; con questa differenza però, che nelle nobili, & onorate si tace, nelle altre si palesa. Tacerò dunque l'inquietudine, ch'hò nel petto, se però coprir si può il foco, senza esser palesato dal fumo: Ma troppo di me prometto; Quando alle fiamme tiranne d'Amore v'è serrata la porta della bocca, saltano fuori per le finestre de gli occhi.

## SCENA TERZA.

*Mireno, e D. Madalena.*

**B**Enche mi dichiarai temerario nel venir senza merito alla presenza di V. E. con tutto ciò hò hauuto tanto ardire, stimando dalla sua generosità, condonabile l'errore. Mentre è nato dal non farmi conoscere ingrato à tante gratie, c'hò riceuute, per hauer aiutato vn disauenturato, e perseguitato. Mi viddi prigione, mi paga il Cielo con l'istessa moneta, oprando, che la sua pietà mi rendesse libero, (libero dissi? dissi male, che il nobile, quando simili fauori riceue, schia-

uo

uo rimane, ch'è l'istesso, ch'obligato) come tale dunque, vengo à riporre il mio collo, sotto de vostri piedi, e con questo penso di sodisfare tutto il mio debito, dandoui quanto possiedo.

*D. Ma.* Alzateui.

*Mi.* Auanti d'vna Deità starò bene così.

*D. Ma.* Obedite à chi non vi brama à terra.

*Mi.* In quest'humiltà signora, ritrouo vn trono Reale.

*D. Ma.* Alzateui.

*Mi.* Da mano Reale non si riceuono che solliui, obbedisco.

*D. Ma.* Ah come l'alma s'accieca. Ditemi siete voi Portughesi?

*Mi.* M'imagino che si.

*D. Ma.* Se l'immaginate, ne siete dubbio?

*Mi.* Mio Padre venne nel loco oue habita, mi menò seco molto fanciullo, ma il suo tratto l'accredita nato in Portogallo.

*D. Ma.* Siete nobile?

*Mi.* Credo che sì per quello conosco nella mia inclinatione, che ogni bassezza abborrisce.

*D. Ma.* E bisognando, farete mostra con l'opere della vostra nobiltà?

*Mi.* Stimò, che sì, mentre ad altro non aspiro, ch'a gloriose attioni.

*D. Ma.* E sempre mi rispondete con incertezza?

*Mi.* Perche incerta, sempre hò sperimentato.

men.

mentata la mia fortuna.

*D. Ma.* Com'è il vostro nome?

*Mi.* Dioniso.

*D. Ma.* Già vi dò per nobile, e de primi nella nobiltà, mentre nel Regno, huomo basso di nascita, Dioniso, non si chiama, essendo nome Reale. Hor solo l'hauerui stimato nobile, & honorato, mi hà fatto procurarui la libertà.

*Mi.* Deb'tore vi son della vita, altro non posso dirui.

*D. Ma.* Già che libero siete, che determinate di voi?

*Mi.* Di girne, ò Signora, dote passa acquistar gloria, e fama, ch'vguagli il mio generoso pensiero, che per ò dalla Patria m'allontano.

*D. Ma.* Et in che loco credete d'incontrar tanta ventura.

*Mi.* Nella Guerra.

*D. Ma.* Non farebbe più sicuro nella Pace?

*Mi.* Et in che modo?

*D. Ma.* Vaca la Piazza di Secretario nella corte di mio Padre. Potrete chiederla, che non mancherà chi v'aiuti.

*Mi.* Non sono nato a seruire, la mia inclinatione più in alto vuol solleuar mi.

*D. Ma.* Chi presume di volar in alto, de' seruirsi delle penne.

*Mi.*

*Mi.* Gran volo non si può fare con vna penna sola.

*D. Ma.* Vi si aggiungeranno poi l'ali di quei fauori, che nascono dalla priuanza.

*Mi.* La priuanza non sà scompagnarsi dal timore, & il timore non concede il troppo solleuar si senza periglio di cadere.

*D. Ma.* Dioniso, è mio gusto.

*Mi.* S'è gusto di V. E. s'abbandoni ogn'altra speranza, e si serua il Duca. Sarò Secretario con questa gloria d'hauer melo voi, ò Signora, ordinato.

*D. Ma.* Desidero d'auanzarui, vi bramo Secretario, accioche resti in Auero.

*Mi.* Guardi il Cielo la vostra grandezza.

*D. Ma.* ( Ab troppo mi dichiaro, l'amor mi violenta, l'honor vacilla ) *D. Dioniso* à Dio.

## SCENA QVARTA.

*Mireno Solo.*

**P**ENsieri miei, che pretendete trapassate le nuuole, ditemi, che raccogliete da questi impensati accidenti? discorrete vi priego, & arriuate ad accertarui, se tanto fauore nasce da vn valor generoso, che nobilita quando honora, ò da qualche natural simpatia, che possa chiamarsi amore? Oh

Oh Dio, che dico, in che disordine  
dai, ò temerario ardite? puoi tu di-  
scorretlo, puoi tu immaginarlo? ma  
perche ti riprendo, perche ti chiamo  
temerario? non posso credere, che m'  
ami nel secreto, che mi vuol Secreta-  
rio? Non m'ha posto ella in libertà? in  
quegli occhi non si conoscea vn affet-  
to, che dir si potea Amo ... lingua  
pazza deh taci, ch'errore incondonabi-  
le sarà il dire, ch'il favore, che come  
parto della nobiltà generosa mi com-  
parte, sia fondato in amore indegno;  
Ma il cercar di sapere il mio nome, Pa-  
tria, e Nobiltà? puol' esser curiosità; e  
quel dir D Dionisio è mio gusto, non  
è argomento a favor mio: a favor tuo?  
quando la tua bassezza chiaramente  
dimostra, che non è per te il volare al  
Ciel sublime d'vna tanta bellezza: Ma  
quando in me si vidde vna tanta fiac-  
chezza? Vengo in Auero, quando  
meno il credeuo, riceuo favori, che  
si perde sperando? Nel seno del tem-  
po non ponno nascondersi amore, e  
ricchezza.

## S C E N A Q V I N T A.

*Sofca, e detto.*

**S**O scappato sta vota, no'nce torno a  
'ncappà chiù.

*Mi.*

*Mi.* Ecco a tempo il mio Sofca, amico;

*Sof.* O Marennà mio caro, caro, dimme  
si biuo?

*Mi.* E non mi vedi?

*Sof.* Nò, fato mio, ca'nzanetate toia, me  
credeua, che t'haueffero fatto fare a st'  
hora de mò lo papariello.

*Mi.* Qui si troua più gentilezza di quel  
che credi.

*Sof.* Frate, vuoie, che te dica, si m'haue-  
se d'annegare, nesciuna me pigliarria  
pe moglie, se nò sta Sia Donna chel-  
leta, figlia de lo Duca.

*Mi.* Perche?

*Sof.* Perche me pare na regina de le  
femmene, l'Abbateffa de la correfia,  
no connutto delle gratie; D'ime, se  
non era pe essa, vedeuamo chiù lu-  
ce? Hora non ne sia chiù de guerra,  
torna nuncene a la 'ncorzera a la  
massaria.

*Mi.* Come sì presto ti sgomenti?

*Sof.* Da la mattina se canosce lo buono  
iuorna, sti lampe de pretonia nce  
auilano, a fare quarche truono 'ncop-  
pa na forca.

*Mi.* Non deue temer, chi non erra.

*Sof.* E che arrore ha uimmo fatte, che  
simmo state puoste dinto a no crem-  
menale, ed io poueriello, con n' aut-  
presuonia ncuollo de ste brache.

*Mi.* L'innocenza ha per difensore il  
Cielo.

*So.*

*So.* Si ca sarrà stato vno pe beuere, ch' stato mpiso senza fà manco male na mosca.

*Mi.* I giudicij di là sù sono incogniti a noi.

*So.* Guardammo lo nostro, e non facimmo latro a nesciuno, allontanamò moce da lo fuoco.

*Mi.* Sei poco esperto; dall' ardire nascono le venture.

*So.* Dice ca na vota nò cierto Chirico, pe fà de lo potta a bolare chiù de lo patre, fece na capottomola a mare, che nce lassò lo cuoiero.

*Mi.* Si precipita com'Icaro, quando le penne son attaccate con la cera.

*So.* Cera longo, commo decette na vota patreto nostro, le gratie de li signure, che spisso se squagliano ad ogni sciato caudo de cierte porta, adduce.

*Mi.* Spesso il merito, e la puntualità fanno incatenare schiava la malignità, e la calunnia.

*So.* Dio te guarda da na lingua telosa, da no cortesciano de doie faccie: sta pozonata c'hauimmo passata, l'haggio pe mal agurio.

*Mi.* Anzi per buono.

*So.* Pe buono?

*Mi.* Si perche è costume' della fortuna, principiare dal male quando vuol ter-

mi-

minare in bene.

*So.* Vich'è pazzia; cercare d'essere mpiso, pehauere pò lo gusto de la gratia.

*Mi.* Taci Amico, che la nostra fortuna sarà grande.

*So.* Sarrà.

*Mi.* E vuoi più.

*So.* E comme?

*Mi.* Basta.

*So.* Spapura.

*Mi.* Ti dirò, ma taci, sarò Secretario del Duca.

*So.* Secretario de lo Duca: abburle, chi tence aiuta?

*Mi.* Chi ci procurò la libertà.

*So.* E l'haie parlato?

*Mi.* A punto.

*So.* E t'hà prommisso?

*Mi.* I suoi fauori.

*So.* E se contenta?

*Mi.* Anzi mi comandò ad accettarlo.

*So.* Mi fai scire da li panne.

*Mi.* Saffri, e vedrai.

*So.* Non parlo chiù.

*Mi.* Tò prendi questo, prouedi al vitto, e poi aspettami nella Sala.

*So.* Te sò cuoco, vò coll' hora bona.

*Mi.* A rivederci D. Vasco.

*So.* Schiauo si D. Addenifio, e da nò pe tanno te voglio pregare de na gratia.

*Mi.* Che desideri?

*So.* Quanno hauerrai st' affiz' o, famme subbeto leuà' ste brache, ca si nò mo-

rar;

rarraggio de frato.

*Mi.* Sì sì parlaremo poi.

S C E N A S E S T A .

*Sofca solo.*

**A** Vdace fortuna joua , trepetocchia  
refella , disse na vota no cierto  
stodiante . Stà a bedere , che rescerrà  
cò Marena , hora chi hauesse ditto ,  
che vno , che n'è asciuto ancora dà la  
casa soia , fosse accossì traseticcio ! non  
tanto è arreuato , che hà pigliato san-  
go , co sta Signorella ; ò quanto 'm-  
porta ad hauè buone patre , che fanno  
mmezzà li figlie .

S C E N A S E T T I M A .

*Carlino , e detto .*

**A** Llegrezza , allegrezza Carlino ,  
Nozze in corte .

*So.* Veccc ccà lo mal augurio de mò  
'nnanze .

*Ca.* O galant'huomo mi rallegro della  
tua libertà .

*So.* D. Vasco me chiammo , à lo seruitio  
vuosto .

*Ca.* Bizzarro nome ,

*So.* Vasco Britto y capritto .

*Ca.* Che quando poi sarai grande sarai

ca.

caprone .

*So.* E chiù de chesto .

*Ca.* Dimmi vn poco donde sei naturale ?

*So.* Sò leggitimo , e naturale 'nfi a no  
fenuccio .

*Ca.* Dico doue sei nato ?

*So.* Addoue me figliale mainmema .

*Ca.* E doue ti partorì tua madre ?

*So.* Pe quanto me pozzo allecordare ,  
a la casa .

*Ca.* E questa casa in che parte stà ?

*So.* Ente patientia ? a Toieto .

*Ca.* Lodato il Cielo , in Toledo ?

*So.* A Toieto a Toieto .

*Ca.* Tu non haiera di Spagnolo .

*So.* E si sò Napoletano .

*Ca.* Dunque hai detto la buggia d' es-  
ser nato in Toledo .

*So.* A Tolero de Napole , che stà becino  
a la Caretate .

*Ca.* E come capitasti in queste parti ?

*So.* Co nò cierto vasciello , e zuffece .

*Ca.* E da quanto tempo ?

*So.* Famme no piacere , bello mocciaccio  
mio , Patreto , ch'affizio face .

*Ca.* Serue in corte .

*So.* Seruente de corte ? ( Chisto farà  
Spione , mentre lo patre è Sbirro . )

*Ca.* Perche hai cercato di saperle ?

*So.* Pe na chell'eta mia , vsta . . .

*Ca.* Io vò , che mel dicbi ?

*So.* Pena zetta , comme se chiamma , e  
zetera .

Ca.

- Ca.** Ma pure !  
**So.** Senta voscia, nuie aute D. Vasche de Napole non potimmo hauè peo, quando nce sò addemmannate tante cose da le gente de corte.  
**Ca.** Io lo chiedo per curiosità.  
**So.** E cà pè se leuà la coriosetate, vno na vota fù 'mpiso a lo paese mio.  
**Ca.** E che puoi tu dubitar d'vn fanciullo?  
**So.** Le botte de stelletto sò chiù pericolose, e no vermiciello chiù peccerillo te fa 'nfraceta n'aruolo.  
**Ca.** Non dubitare, dimmi, come sei venuto in Auero?  
**So.** A dule piede.  
**Ca.** Quando doueui venirui a quattro.  
**So.** Si fosse stato figlio a patreto.  
**Ca.** Perche ci faresti venuto a cauallo; ma dimmi veramente, che pretendi in questa Villa?  
**So.** Come caaliero arrante ji trouanno ventura.  
**Ca.** Veramente hai vna gran ciera.  
**So.** De che?  
**Ca.** Di ladro, volli dir di soldato.  
**So.** E tu Sapio. E da che, lo canuscee?  
**Ca.** Ti si legge in fronte.  
**So.** Comme 'nfronte?  
**Ca.** Ve quelle linee.  
**So.** Quà ligne?  
**Ca.** Cala qui. *Lo tira per l'orecchio.*  
**So.** Chiano l'aurecchia.  
**Ca.** Arruga la fronte.

So.

- So.** Comme?  
**Ca.** Così.  
**So.** Fa adaso, ca m'accide.  
**Ca.** Tocca adesso, che son queste?  
**So.** Sò richieppe.  
**Ca.** Hor sappi, che queste dicono, c'hai da esser guerrier più di Gradasso.  
**So.** Frate te sò schiauo de sta bona no-ua, che m'haie data, perche a lo 'm- manco me leuarraggio ste minardet- te vrache.  
**Ca.** Hai tu da esser Maestro di Campo.  
**So.** A buon finno?  
**Ca.** E per farti veder, ch'è vero, accoc- colati.  
**So.** Come coccola?  
**Ca.** Bassati in questa forma.  
**So.** Accossi?  
**Ca.** Appunto; porgi ambe le mania- uanti, da dietro le Gambe.  
**So.** De sta maniera?  
**Ca.** Bene.  
**So.** Perche?  
**Ca.** Voglio farti vedere, che così tu pò- trai misurare il campo. *quì lo ti- ra per le mani e lo fà cadere.*  
**So.** Te vengono mille malanne, mascole e femmene, che te facciano le razzel- le. O sfortunato mene, chi m'aiuta a sofire; che malanne te venga n'auta vota, Marraniello cornuto.

SCE.

## SCENA OTTAVA.

*D. Giuanna, e D. Antonio.*

**H**Ai tu veduto? hai tu sodisfatto alla tua curiosità? quando partirai?

*D. An.* Non sà veder più strada chi è diuenuto cieco.

*D. Gio.* Sei cieco, sei diuenuto, procura il discorso per guida.

*D. An.* E che gioua il discorso à chi è tornato vn sasso?

*D. Gio.* E che il volto di Madalena quello di Medusa?

*D. An.* Così l' esperimento.

*D. Gio.* Ma se siete di sasso sarete libero dalle passioni.

*D. An.* Sono sassi, ma di quelli, che chiudono nelle viscere il fuoco.

*D. Gio.* Et il promettere di partire a pena vedutala?

*D. An.* Dalle Stelle mi si niega l'osservanza.

*D. Gio.* Com'è possibile, ch'vna mezza giornata vi toglia tutto il camino?

*D. An.* Vn momento mi fù fatale.

*D. Gio.* Come sodisfarai à gli odij altrui, che ti vogliono in Castiglia?

*D. An.* Auero non vuol, che io parta.

*D. Gio.* Chi t'incatena?

*D. An.* Amore.

*D. Gio.* Non ti confidi più dunque dominar

minar te stesso?

*D. An.* Son vinto son perduto.

*D. Gio.* Il tuo cuore da altre cure non vien' hora occupato?

*D. An.* Ogni cura è suanita.

*D. Gio.* Non cercaste d'appagare gli occhi soli?

*D. An.* Ah; che da gli occhi son rimasto tradito.

*D. Gio.* Vn guardo di passaggio, hà in te potuto tanto?

*D. An.* E vero, è vero, che i fulmini di passaggio sono; ma tosto inceneriscono.

*D. Gio.* Nipote, che ti disse?

*D. An.* Fosse vna Cassandra.

*D. Gio.* Verace, ma non creduta; *D. Antonio* torua in te stesso, Madalena non è per te; Il Duca a petitione del Rè, l'hà destinata al Valconzelo, che vola a tutta furia a quella priuanza, dalla quale tuo Padre precipita, il trattener ti qui sarà di sprone alle sciagure, che più presto corrano in tua casa, a fustigarla, parti; Se ti parlo da vecchia, non ascoltarmi da giouane.

*D. An.* Chi mi vuol morto, mi consulti al partire.

*D. Gio.* Chi ti vuol viuo, ti dice, che parti.

*D. An.* E come vuol partire, chi mortalmente è ferito?

*D. Gio.* Medica di queste piaghe è la  
C lon.



lontananza?

*D. An.* E chi mai potrà da questo Cielo allontanarmi?

*D. Gio.* Il Rè di Castiglia, che t'aspetta.

*D. An.* Altro Rè non conosco, che Amore che mi domina.

*D. Gio.* Non è Rè questo, è ben Tiranno, che t'ucciderà.

*D. An.* Non è più in mio potere il risolverlo.

*D. Gio.* Chi lo vieta?

*D. An.* Occulta fatalità.

*D. Gio.* Ma dimmi, come starai in Auero?

*D. An.* Vaca la piazza del Secretario, procurerò occuparla.

*D. Gio.* Mi fai ridere, o D. Antonio tu seruire? tu Secretario?

*D. An.* Ad amor, che vola conuengono le penne.

*D. Gio.* Queste pene non ti daranno, che materie di leggierezze.

*D. An.* La leggierezza si conuiene a chi vuol solleuarsi al Cielo.

*D. Gio.* Temo, che non ti conuertà restare a mezza aria.

*D. An.* Se non m'incenerisce il Sole ch'adoro, spero non rimarerò.

*D. Gio.* Di questo dubito; ma che dirà vostro Padre?

*D. An.* Se m'ha per Giouane, mi scuserà.

*D. Gio.* Non sò se sarà per soffrire il vederui seruo.

*D. An.*

*D. An.* Ercole farà le mie difese.

*D. Gio.* Quando Ercole filò non uccise Mostri, non acquistò glorie.

*D. An.* Sò, che per la sua Dejanira fù glorioso.

*D. Gio.* Al vedere, o Nipote, vorrei la vostra fortuna; ma viene il Duca ritiratevi.

*D. An.* Mi ritiro, e ricordatevi, che degli audaci è la fortuna.

*D. Gio.* Ma non de temerarij.

## SCENA NONA.

*Duca, e D. Giouanna.*

*D. Gio.* **C**ome quì sola?

*Duc.* Come la passa Madalena, ch'intendo; non stij bene.

*D. Gio.* Soura presa da vna improvisa malinconia, gode di startene sola.

*Duc.* E ciò da che nasce?

*D. Gio.* Dal pensare, cred'io, di separarsi da V. E. ch'ama al pari di se stessa.

*Duc.* E come, quel, che di uerebbe affligger me, addolora Maddalena ch'è mia Pupilla.

*D. Gio.* Bisognerebbe, ch'io nostra figlia, fusse l'età, e l'etno di V. E.

*Duc.* Mi promise con gran prontezza.

*D. Gio.* Con prontezza da figli honorati

s'obediscono i Padri, anche in cose, che repugnano alla propria volontà.

*Duc.* Spero, ch'è Madalena non mancherà prudenza.

*D. Gio.* Crederà troppo duro il distaccarsi dalle tenerezze paterne.

*Duc.* Duro farebbe, quando non andasse à gli affetti del marito.

*D. Gio.* Però dello Sposo non hà altra contezza, che quella di vn ritratto.

*Duc.* Io che son Padre, e l'amo, haurei dato vna negatiua à S. M. quando non haueffi conosciuto degno di Madalena il Conte.

*D. Gio.* Dalla sua prudenza si deue compatire, com'ancora fanciulla.

*Duc.* D. Giouanna, per diuertirla, fate la venir da me.

*D. Gio.* Vado ad obbedirlo.

### SCENA DECIMA.

*Duca, e D. Gasparre Maggiordomo.*

*D. Ga.* **M** Agiordomo: Sono à vostri comandi.

*Duc.* È stato da voi quel Giouane, che desidera occupare la carica della Secretaria?

*D. G.* Sì Signore.

*Duc.* Che giuditio ne fate?

*D. G.* Mi par, ch'in esso concorrano tutte quelle parti, che ponno costituir.

lo habile alla carica.

*Duc.* Veramente la presenza, & il garbo arriuanò a sodisfarmi, del carattere poi, & habilità, io non sò.

*D. Ga.* Il carattere è buono, il discorso per quanto la mia poco habilità può conoscere l'accredita per erudito, & inteso delle cose del mondo, rimettendomi al gusto di V. E.

*Duc.* Queste cariche sono le più importanti nelle Corti, però si deue maturamente attendere all'electione de' soggetti, che hanno da esercitarle.

*D. Ga.* Così è Signore.

*Duc.* Nelle mani de' Secretarij stà l'esser de' padroni.

*D. Ga.* Comanda V. E. volerli parlare?

*Duc.* Fate che venga.

*D. Ga.* Mi dia licenza.

*Duc.* Andate. Come a dispetto della tua virtù hai voluto precipitarti ò Raimondo, togliendo a te stesso le tue fortune, & a me la sodisfattione d'haerti mio secretario, ti perdoni il Cielo.

### SCENA VNDECIMA.

*D. Gasparre Maggiordomo, D. Antonio, e Duca.*

**I** L Giouane, che staua nell'anti camera, viene da V. E.

*D. An.* Datemi ò gran signore i piedi.

*Duc.* Alzatevi. Di donde siete?

*D. An.* Nacqui in Lisboa.

*Duc.* Chi haueete seruito?

*D. An.* Sono alleuato in casa di *D. Antonio Fernandez.*

*Duc.* In che cariche siete esercitato?

*D. An.* Di secondo segretario.

*Duc.* Perche lasciate di seruirlo?

*D. An.* Perche *D. Antonio da Lisboa* è partito.

*Duc.* E per doue?

*D. An.* Nò si sà, fui seruendolo fino ad vn luogo, poco da qui distante, doue hauendo inteso, che nella sua Corte vacaua la piazza di segretario, proposi di venire in Auera a sperare le mie fortune nel seruitio di *V. E.* e per fauorire le mie pretesioni, m'honorò *D. Antonio* di questo foglio.

*Duc.* Molto stimò *D. Antonio* per le sue qualità, benchè ancora non l'habbi veduto, ma per qual cagione, non me l'haueete voi dato prima?

*D. An.* Perche non sono in vso di pretendere per fauore quel, che posso da me per la mia persona, però hò voluto, che prima *V. E.* m'hauesse veduto.

*Duc.* Maggiordomo, il garbo non mi dispiace, il discorso non è malo.

*D. Ga.* Godo, che *V. E.* mi conosca veridico.

*Duc.* Siete di già segretario, compite cò l'ò.

l'opra ciò, che la vostra prontezza promette.

*D. An.* Lo vedrà dall'esperienza, con la quale mi conoscerà.

*Duc.* Maggiordomo, se l'assegnino le stanze, e consignateli le scritture.

*D. An.* Bacio a *V. E.* per tante gratie il piede.

*Duc.* Alzatevi, & assureatevi, che in questa Corte il seruir bene di chi professa puntualità, non trouò giamai ingratitudine.

*D. An.* Mi basterà solo, ò signore, per premio eccedente, il veder gradita la mia seruitù.

*Duc.* Andate maggiordomo, e sbrigato da questo, tornate da noi.

*D. Ga.* Obedirò.

*D. An.* Felice è 'l principio, secondate, ò stelle. *da parte.*

## SCENA DVODECIMA.

*D. Madalena, Duca, e D. Giouanna.*

**A** Vuisata, ò signore, sono a' vostri piedi, che mi comanda?

*Duc.* Come la passa, ò figlia?

*D. Ma.* Da vn non sò che fù assaltato il mio cuore.

*Duc.* Et hor come ti senti?

*D. Ma.* Sgrauata sì, ma non in tutto libera.

*Duc.* Riccorrafi a' rimedij.

*D. Gio.* Spero, che D. Madalena' passerà bene, e che il male sarà di passaggio.

*D. Ma.* Ah che di passaggio non puol' essere il fuoco senza incenerire.

*da parte.*

*Duc.* Madalena a che sospesa? a che malinconica? Se tu m'ami, t'auuerto, che solo il far mi ti conoscer me stesso, può abbreviare i giorni della mia vita. Che ragione hai tu di star dolente, se ti v'è dato sposo dal Cielo, che per valore, per sangue, per bellezza, e ricchezza non può cedere ad alcuno nel nostro regno. Il suo ritratto è al vivo, che non vi conoscerai, che indole tanto virtuosa, quanto bizzarra.

*D. Ma.* Oh Dio!

*Duc.* Lascia ò figlia d'affliggermi con i sospiri.

*D. Gio.* Compatite, ò signore chi non ancora è stata moglie, e di marito, che l'ama. Concedetemi, ch'io li dica; Madalena haurai a pentirti in braccio dello sposo, di tante malinconie.

*D. Ma.* Non doueua tãto amar mi, se tãto voleua, ch'io non sentisse, il separarmi da lei; Obedirà, come sempre fece Madalena, ma lontana dal Padre se viuerà sarà miracolo.

*Duc.* Oh troppo fortunato Padre.

*Duc.*

*D. Ma.* Oh troppo tormentato mio *Cor* re. *da parte.*

*D. Gio.* Oh troppo affettuosa figlia.

*Duc.* Tu lontana da me? non crederlo, che non si può viuer senza del cuore lo stato di Auero, che non è picciolo, ne pouero, potrà mantenere il Conte nella sua grandezza, Il Duca suo Padre, che lo desidera mio figlio, si compiacerà, che teo consoli la mia vecchiaia con farlo rimaner sempre presso di me.

*D. Gio.* Figlia, che vuoi tu più, che più puoi desiderare? Sposa di bel Cavaliere, & in casa de tuoi?

*D. Ma.* Con questo io mi consolo.

*Duc.* Sì figlia per auuiuar tuo Padre, hor via, scrivi al Conte, & al Duca tuo Socero?

*D. Ma.* Signore, trà le molte grazie, c'ho riceuto, d'vna picciola gratia vengo hoggi à supplicarla.

*Duc.* Purche non ti veda, malinconica, domanda pure.

*D. Ma.* Quel Giouane, che a prieghi miei liberaste, hà voluto obligarmi ad ogni suo sollieuo, col venir sene humilmente a riporre sotto la mia protezione; di modo, che di già mi sono impegnata a favorirlo presso di V.E; è huomo di buon garbo, di maniere nobili, e sopra tutto di ottima penna.

C 5

*Duc.*

*Duc.* Che desiderai insomma?

*D.Ma.* Vorria seruir nella piazza di Segretario, che vaca.

*Duc.* Poco prima poteui darcela, non ha vn quarto d' hora, che l'ho prouista.

*D.Ma.* Pazzo Amor sei spedito, e come foste sì pigro, essendo alato. *da parte.*

*Duc.* Vn Giouine di lisboa, pronto di ingegno, & habile l'occupò.

*D.Ma.* Non sò che dirmi, nella sua tardanza, li conuerrà piangere la caduta delle sue speranze.

*Duc.* Per non vederti disgustata, facciasi così, hai tu da rispondere a molte Dame, che del casamento teo si congratuleranno, sia tuo Secretario con la stessa provisione.

*D.Ma.* Voglio, o Signore, baciarti la mano, per gratia sì segnalata, che mi fa; oltre, che potrà insegnarmi a scriuere, mentre il mio carattere non è molto buono, e sarebbe mancamento in vna Dama il non potersi leggere quel che scriue; con qualche sua lettione, di uerrà più chiaro.

*Duc.* Ti dia lettione, emendi i tuoi errori, che con questo, anco ti diuertirai dall'otio, che questo affanno ti cagiona.

*D.Gio.* Madalena, vedi quanto sei da tuo Padre amata, prega il Cielo, che per secoli te lo mantenga in vita.

*D.Ma.* Stolta farei a non farlo.

*Duc.*

*Duc.* Ti benedichi il Cielo, o figlia.

*D.Ma.* E voi felicitati sempre o signore.

*Duc.* Hor via ritirateui ad experimentar il tuo nuouo Secretario, con impiegarlo alle risposte del Conte tuo marito, e del Duca tuo Socero.

*D.Ma.* Andaremo per vbbidirla.

*Duc.* Con questo patto di non star più malinconica.

*D.Ma.* Per dar gusto a V.E. prometto ogni allegrezza.

*Duc.* Così desidero.

*D.Gio.* Così sarà.

*Duc.* A Dio, che il Conte m'aspetta.

*D.Ma.* l'accompagni il Cielo *D. Gio.* uanna comandate, che si troui *D. Dionisio,* acciò sia da me.

*D.Gio.* Sarà seruita.

*D.Ma.* A ragione vien chiamato amore l'infirmità, e pazzia, poiche, com' infermo l'amante sempre appetisce quel che più li noce. L'acqua l'Idropico uccide, e pure altro, che acqua non appetisce; Temo ch'auelenato non cada l'honor mio, e pur cerco d'hauere il Nappello vicino: Cosa è questa o Cielo? Torno smemorata farfalla, mi vedo bruciare l'Ali della quiete, e pur cerco hauer da presso la fiamma; Ma di già stà fatto; Madalena ricordati di te stessa, nascondi le tue passioni; ma non dico se puoi? *Tranguggiò accesi carboni Portia, e*

C 6

mo.

morì presto; che sarà di me, che per gli occhi tramando incendij al cuore? senza poter dar loro sfoco per la bocca? Sarà tormento, che m'ucciderà, perche sono cose incompatibili Donna, e Mutolezza.

SCENA DECIMATERZA.

*Mireno, e Madalena.*

**M**I Predice il cuore - - - mà qui è  
**D.** Madalena, appartati, ò Mireno.

**D. Ma.** Mi vedete qui, e partite?

**Mi.** La riuerenza mi consigliaua a ritirarmi, per non profanare col mio poco merito vn loco, oue si vede vna Dea.

**D. Ma.** Voi dite troppo, ò D'onisio, accostateui.

**Mi.** Mà per adorarlo come mio nume tutelare.

**D. Ma.** Alzateui, che tocca à me di soggiacere a voi, come vostra discepola.

**Mi.** Mia discepola e come?

**D. Ma.** Ditemi siete voi stato chiamato in mio nome?

**Mi.** Nò Signora a caso fù il mio venire.

**D. Ma.** Siete stato costituito, a mia petitione, da mio Padre, mio Secretario e mastro nello scriuere.

**Mi.** E che hà conosciuto in me V. E. che così cerca ingrandirmi?

**D. Ma.**

**D. Ma.** Poco hò fatto fin hora, studia D. Madalena a renderui grande.

**Mi.** Rimango fuor di me.

*daparte.*

**D. Ma.** Che chiari segni dò dell'amor mio.

*daparte.*

**Mi.** Che dubitate, ò speranze.

*daparte.*

**D. Ma.** Come, che porto grand'amore, ò

**D. Dionisio.**

**Mi.** Già si dichiara.

*daparte.*

**D. Ma.** Al Conte di Vasconzelo.

**Mi.** O pazzo di me.

*daparte.*

**D. Ma.** Vorrei non solo prima che venga, saperlo spiegare in vn foglio, ma a uoce dirli, come lo senta l'anima, che però il poco uso, c'hò nell'amare, vuol che ricerchi, chi con l'esperienza potrà insegnarmi vn ardente modo di dichiarare ciò che tanto m'importa, essendo larga in amare corta in significare, v'eligo, com'esperto in questo, acciò possa insegnarmi a scriuere, & ad esplicare al Conte l'amor mio maestro.

**Mi.** ( Vanissime imaginationi ) questa volta temoch'il discepolo non douerà dare lettione al maestro.

**D. Ma.** Che vuol dir questo?

**Mi.** Che la mia Ignoranza non puol esser maestra del sapere.

**D. Ma.** Siete stato voi mai amante?

**Mi.** Non sò mentire, una sol volta, ma

*per*

perche la bizzarria del mio pensiero  
cercò di fabricare torri nell'aria di  
chimere, ne piange le ruine al tuolo.

**D.Ma.** Adesso amate?

**Mi.** Amo, e non amo.

**D.Ma.** In questi contrarij non arriuo  
ad intenderui.

**Mi.** Voglio dire, che amo per destino,  
non amo per volontà come escluso  
dallo sperare, ( arrogante di me trop-  
po mi dichiaro ) *da parte.*

**D.Ma.** Troppo m'auanzo nel parlare.  
*da parte.*

**Mi.** Lingua raffrenati. *da parte.*

**D.Ma.** ( Bocca deh taci ) hoggidarete  
principio alla lettione. Preparatevi a  
periodi amorosi, e significanti.

**Mi.** Il seruiria è mia elettione.

**D.Ma.** Stai mesto?

**Mi.** Io?

**D.Ma.** Cos'hauete?

**Mi.** Nessuna.

**D.Ma.** Ma pure?

**Mi.** Auanti di V. E.

**D.Ma.** ( Vò farli vn fattore ) ohime!

*Mostra inciampare e li da la mano.*

**Mi.** Cos'è signora?

**D.Ma.** Sono inciampata ( che sempre  
inciampa amore ) mi si strauolle il piè

**Mi.** ( Che ventura è questa ) si fece a  
forte alcun male?

**D.Ma.** Credo, che nò.

**Mi.** Lodato il Cielo, ch'arriud a darmi  
la

la mano.

**D.Ma.** Imparate, che a chi è cortiggia  
no si dà in darli la mano, piede per  
molte cose. *parte.*

**M.** Che a quel, che è cortigiano si dà,  
in darli la mano, piede per molte co-  
se. Ditemi ò vani pensieri, che posso  
da ciò raccogliete, vinco in questo, ò  
perdo? che confusioni, che straua-  
ganze son queste? Ditemi ò cieli, non  
è amor questo? nò perche, che vuol  
dir darmi piede, nel darmi la mano,  
quàdo solo il Conte è ammesso? che è  
quel che sperò Dionisio; frenate il  
temerario volo, ambiziose chimere,  
tornate, tornate in terra, non è per voi  
solleuarui al cielo. Speràze lusinghie-  
re, inarriditeui presto, non crescere  
infruttuose nel mio core, che ad al-  
tro non seruirete, che a darmi mate-  
ria di vanità, di passioni, di perples-  
sità; chi m'ha condotto, oh Dio, in  
questi labirinti di deprauate imagi-  
nationi.

## SCENA DECIMA QVARTA.

*Sofca, e Mireno.*

**C**HI chiama i la Corte magazzen-  
no di vigliaccarie disse buono,  
poca.

**Mi.** Se li dà in darli la mano.

*Sei*

*So.* Balaman di voscia fio D. Addienisio?

*Mi.* Piede per molte cose.

*So.* Si Ma ... voglio di, si D. Addionisio?

*Mi.* Che enigma farà?

*So.* Chisso stà, ncaantato, se fosse scordato de lo nomme nuouo, eh sio Ma; renna?

*Mi.* Valco a Dio.

*So.* Frate te sò schiauo; t'haggio salutato trenta vote, e non nc'è taglio de na parola pe lemmotena.

*Mi.* Perdonami, non t'haueuo veduto.

*So.* Che buò fà, e quale tate de la bona fortuna ncorde de fà fare la vista grossa a le gente, co li garzane po uetielle.

*Mi.* Vasco, t'inganni, ne rea ne buona fortuna può farmi scordar dell'affetto verso di te, stauo fantasticando col pensiero all'esplicatione d'vn enigma.

*So.* Che ghienimma?

*Mi.* Se vna Dama dicesse ad vn caualiere nel porgerli a caso la destra; ti ddo in darti la mano, piede per molte cose, come l'intenderesti?

*So.* E che 'nce vole zingaro a saperelo.

*Mi.* Come l'intendi?

*So.* Na femmena quando dace la mano dace pede pe mute cose, azzoè ca vole, na cauzetta n'attaccaglia, na scarpa a tallonetto, no...

*Mi.* Eh taci, che di ciò non hà bisogno, chi ciò disse.

*So.*

*So.* E si n'è chesso, l'hauerrà voluto dicere, che se n'allippa, e si è foccieffo a te, iammoncenne mone.

*Mi.* A me non è accaduto; ma tu non arriui a sodisfarmi. Perche anco è del piede lo star fermo.

*So.* Fuorze l'hà boluto auesare, che stia a l'erta.

*Mi.* Eh non l'intendi, dice per molte cose.

*So.* Pò essere, che l'haggia voluto puro trattà da pedale; mentre l'hà dato lo pede.

*Mi.* Sono sciocchezze queste.

*So.* Sò si hommo è cortesciano?

*Mi.* Sì.

*So.* E mmè la cosa è l'osta, li cortesciane, ò hanno da trottare, ò da stare' mpede, dinto de n' antecammiera, che sta femmena canoscendolo fiasco de pedamenta, hà boluto darele no pede pe caretate. Nò, non ghiammo buono, ca farria brutto lo cammenare a trè piede.

*Mi.* La carica, che occupa questo Cauallero, non è di caminare.

*So.* Facimmo nò poco lo cunto a che serue lo pede, serue 'mprimmo, e précepale, pe cammenare, a correre, a saglire, a stà fermo, ad abballare, a tirà cauce. Se chisso hà da stà seduto, adonca non ce l'hà dato pe correr, è allippare.

*Mi.*



*Mi.* Io direi, che per ciò ce lo da; ma v'è chi l'impedisce.

*So.* Che stesse co li cippe?

*Mi.* (Con li ceppi del Conte) nò, segui.

*So.* Serue pe tirà cauce, e po essere, che le dia pede pe chesso, mentre le dà la mano.

*Mi.* Il darli la mano fù per fauore.

*So.* E donca, che baie cercanno? caccia ne la consequentia, mentre le dà la mano pe fauore, vorrà che faccia co essa na ceccoua, na tarantella, no tordeglione.

*Mi.* Oh'Dio; fussi vn Elipo di questa sfinge.

*So.* Addoue te nne vaie?

*Mi.* A riuederci da qui a poco.

*So.* Siente cca.

*Mi.* Che brami.

*So.* De la cosa de l'affizio, che s'è fatto.

*Mi.* Son di già secretario di D. Mada: lena.

*So.* E te nne jive senza direme niente!

*Mi.* Hauremo in questa sera, da discorrere.

*So.* Couernamette.

*Mi.* A Dio.

SCE.

SCENA DECIMAQVINTA.

*Sofca solo.*

**S**E pe Marennà nò stà iusto, lo veo muccio truuolo, de manera, che s'era scordato de direme la cosa de l'affizio; quarche diaschence l'è tratuto dinto a lo cocozziello. O quanto deceua buono chillo Viecchio nuosto, figlio, dinto a coteste siruie si ritroua la coietetudene de la commesichiamma. Le corti songo vn Prelaco doue s'annegheggia la quella dell'anema. E accommenzato a impazzire ncoppa a le ghienim:ne.

SCENA DECIMASESTA.

*D. Antonio, e Sofca.*

**A**LL'Armi, ò D. Antonio non pre giudicare al tuo talento, & a quei mezzi, che dalle stelle ti si danno per conseguire ogni tuo desiderio.

*So.* Vànne uina chi è chisto?

*D. An.* Galan'huomo, che vai tu facen do qui?

*So.* A serui Voscia, simmo secretario cca de la sia Donna Matalena.

*D. An.* Siete voi il secretario?

*So.* Gnor nò, non sò io, è lo patrone mio, che

che

che fimmo tutta na cola.

D. An. Di D. Madalena?

So. Sì signore.

D. An. E come si nomina il tuo Padrone?

So. Comme nommena?

D. An. Come si chiama?

So. Ah D. Addionisio.

D. An. Il cognome?

So. D. Addionisio de... ed io me chiammo D. Vasco Britto.

D. An. Il cognome del tuo Padrone bramo sapere.

So. D. Addionisio de... de lo patre m' allecordo, d'isso non lo faccio.

D. An. E come si chiama il Padre?

So. D. Laoro de la serua.

D. An. De Silva?

So. Accossì cred'io.

D. An. E doue viue?

So. A larciulo, a lo becchiero, addoue chiù le piace.

D. An. No, dico di che Paese egli è?

So. E d'addoue stà lo Rè.

D. An. Di Lisboa?

So. Accossì me pare.

D. An. Da quanto tempo, che serue D. Madalena?

So. Mò è trasuto a l'affizio.

D. An. Mi dicono, che sia gentil caualiere.

So. E na pucad'oro, e na gioja.

D. An. Desidero d'hauerlo per amico.

So.

So. Affè ca non farrite mal accatteto, ch'èn'hommo, che pe n'ammico se v' a perdere.

D. An. E tu mi pare, che non sij dal tuo Padrone dissimile.

So. Fà cunto, ca parimmo tutte sciute da no ventre.

D. An. Tien qui, goditi di questo per me. *li dà quattro doppie.*

So. Balaman de Vossia, non seruono ste cose.

D. An. Prendi dico.

So. Voscia mò, che facc'io, me vò come me se chiamma?

D. An. Di al tuo Padrone, ch' il secretario del Duca li vuol esser amico.

So. Voscia sartà lo Padrone suo, mio, tale che Vossia è secretario de sò Zellentia?

D. An. Io.

So. Balaman de Voscia, e creò che v' addelettate de secreto.

D. An. Di che secreti?

So. De jenimme.

D. An. Non arriuò ad intenderti.

So. De jenimme, azzoè de chille Motiette, che diceno na cosa, e pò gnife' cano n' altra.

D. An. D'Enigmi vuci tu dire?

So. Signor sì.

D. An. E ben, che cerchi sapere?

So. Famme no seruitio, e non te sia incommanno; Si na scamma deesse a

no caaliero, tedò ndatete la mano,  
pede pe mute cose, comme la nten  
narrisse,

D. *An.* Chi è stata questa Dama?

So. Na femmena.

D. *An.* T'intendo vò sper di che qualità.

So. Non faccio nfi a tanto.

D. *An.* E la mano gliela diede.

So. Guor sì.

D. *An.* Questa Dama, hà voluto anima-  
re il caualiere, che s'incamini a pre-  
tender ogni favore.

So. Me quattr sta cosa.

D. *An.* A rivederci; eh vieni qualche  
volti nelle mie stanze.

So. E addoue state de casa?

D. *An.* Nel capo delle scale.

So. Nce voglio venì, e fattaggio sempre  
a basare ue la mano.

D. *An.* A Dio.

So. Schiauo tuo. Quanto mporta haue  
bona pratteca de secretario, co quat-  
to botte t' hà dato la sostanza de la  
col. Se pe da sta Ducaria no me ne  
voglio partì ch'ù, vedimmo, che rob-  
ba è chesta; bene mio sò doppie, e me  
pareno de Napole, ca me decena Va-  
uemo, ca tutte chelle de chille Paife  
veneno a chiste, vna, e doie, e tre,  
quattro. Bella cosa è l'essere secreta-  
rio, hora starrimmo a bedere comme  
vò lo patrone mio co la secretaria  
loia.

SCE.

SCENA DECIMASETTIMA.

*Carlino, e Sofca.*

E Perche ò Morite, ti scordi di queste  
vecchie fastidiose, vi sono dieci pag-  
gi in Corte.

So. Ecco ccà Carreniello. *da parte.*

Ca. E D. Giouanna. Sempre Carlino qui,  
Carlino lì, sono costretto andar sem-  
pre a torno, e pure non sono mal di-  
naro.

So. E che zecchino che d'è. *da parte.*

Ca. A Dio galant'huomo.

So. Seruetor d'vscia, e bè quando simmo  
n'auta vota Masto de Campo.

Ca. Quando vn'altra volta vorrai misu-  
rarlo.

So. Siente ccà, siente ccà, si non fosse.

Ca. Tu minacci vn paggio del Duca?

So. Valcia ste mmano, vi cà .. tiente  
tentatione.

Ca. A me tentatione?

So. E non te vuoie stà, tiente hoie  
cornuto.

Ca. Cornuto a me;

So. Sò cornuto io, manco mò, vi ca tu  
me faie fà quarche Paggicidio.

Ca. Paggicidio a me, lciocco?

So. Testemmonia vostra, che bò sta fre-  
cola d'hommo da me.

Ca. Meglio è che tu ti penta di ciò, c'hai  
detto.

So.

*So.* Me pèto, e me ne dò 'ncorpa, vauat-  
tenne, oh chi me l'hauesse ditto, che  
na varua comm'a chessa hauesse d'es-  
sere pigliata de filo, da no mmerdufo,  
'n fine abbefogna dicere ca da che sò  
nato me sò state nemmice li carrine:  
Viene ccà pre vita de lo Sio D. Pag-  
gio, dimme ncosciantia toia, che t'  
haggio fatto, che me puorte accossì  
mmozza?

*Ca.* Tu intentindando in mezzo della  
Luna capogirolando, tratti in erro nel  
doppio.

*So.* Che doppie, voscia — potta, chi nce  
l'ha ditto, io verbo ratia....

*Ca.* Quando barbottando infilzi, nell'en-  
trare, m'intendi affasci, ne lasci ciò  
c'hai rubbato.

*So.* Che arrobato, ch'arrobato chiffo  
è nauto diaschence; hora fosse mpiso  
senza corpa mia!

*Ca.* Che dici?

*So.* Dico accossì ....

*Ca.* Ingarbugli nel Ducato, con la Pira-  
mide ligata in cima a tutto il suolo,  
cherispondi!

*So.* Lo Ducato, comme mperammera, io  
no lo ntenno, non me porriffe fà na-  
ratia! parlame chiù borgaro,

*Ca.* Il Ducato.

*So.* E de dece riale.

*Ca.* Lo sò, ma non inteso nel riso, che  
non cede come vede, nel Gazo filacio.

*So.*

*So.* Garzo sfilascio, no lo conosco pro-  
pio.

*Ca.* Non lo conosci?

*So.* Hora patronciello mio, mò te dico  
pane pane, e bino vino, lo Sio Secre-  
tario pè gratia soia m'hà dato dinto  
a chessa nnantecammera.

*Ca.* Che t'hà dato?

*So.* Quattro doppie?

*Ca.* Non è vero.

*So.* Eccole ccà.

*Ca.* E queste tieni in mano?

*So.* Mamma mia bella, perche?

*Ca.* Buttale, che son false, che già sei  
morto, se ti son viste adosso.

*So.* O sfortunato mene.

*Ca.* Guarda da questa parte se vien al-  
cuno, (quanto le raccoglio.)

*So.* Sica tu si de menor'etate, cheffo me  
màcarria, essere' mpiso pe monetario.

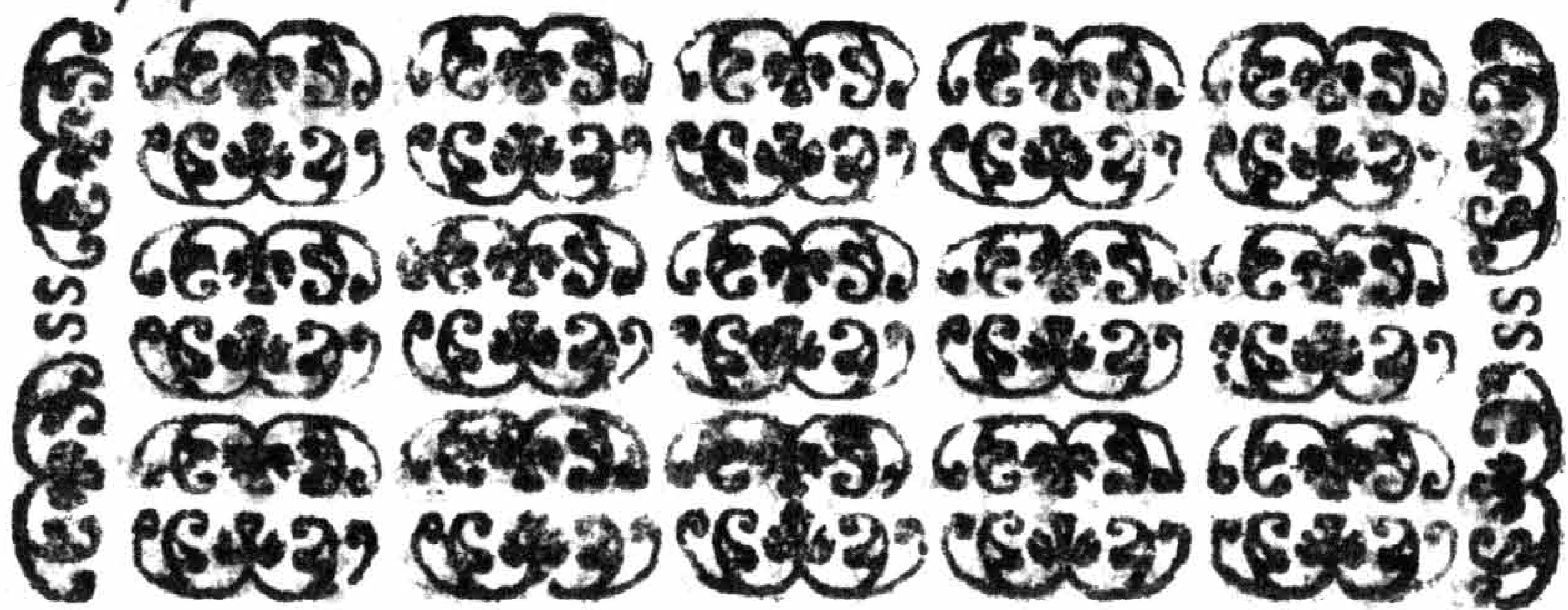
*Ca.* Oh che burla solenne. *parte.*

*So.* Non ncè nesciuno. D. Carrino? oh  
porta, chesta è truffa, aiemmè lo fron-  
te, ma t'arriuò cornuto.

Fine dell'Atto Secondo.

D

A T.



# A T T O III.

## SCENA PRIMA.

*Mireno, e Sofca.*

**S.** **C**Os' hai?  
**S.** Resuoructe si D. Addenifio,  
 si vuole, che me resta, m'haie da pre-  
 coliare na patente nne scritto, che  
 pozza fare na fregnetorata a quar-  
 che paggio de chiste.

**Mi.** E perche?

**S.** Perche? Perche sò troppo tentille.

**Mi.** E chi è questo?

**S.** E chillo, che se chiama D. Carrino  
 ed è manco de na Zannetta.

**Mi.** Mi merauiglio di te, tanto sdegno  
 con vn ragazzo.

**S.** Non faccio che bò da me.

**Mi.** In che t'offese?

**S.** E vna, e vna hà doie, sotto spet-  
 de Mastro de Campo, me fà schiassa  
 de catarozza nterra, e me faccio tan-  
 to no vruognolo; ma chello passa vos.

*Mi.*

**Mi.** Etu come ti fai così burlare da vn  
 fanciullo?

**S.** E che sapeua, me pensaua che cca li  
 figliule fossero comm'a chille garzu-  
 ne de la massaria, che portano rispet-  
 to a l'huommene fatte.

**Mi.** Semplicità grande,

**S.** E pone ( chello è peo ) vide ste  
 quattro doppie! pe bia de Garzo sfi-  
 laccio me 'ntenna V. S. me l'haueua  
 bello sgraffagnate, si non era lieggio  
 di pede.

**Mi.** E chi queste t'hà dato?

**S.** Chillo si D. Secretario de sò Zellètia.

**Mi.** E che amistà hai tu con quest'huomo?

**S.** Non lo canosceua m'anco pe profemo.

**Mi.** Perche dunque te le diede?

**S.** Me disse ca l'haueua na gratia da  
 pazziare, ca voleu essere ammico tuo,  
 e me refese ste poco laurelle.

**Mi.** Ciò non è senza mistero, non far che  
 più ti succeda, perche le corti son  
 piene d'inganni.

**S.** Io mò nce le bao a tornare, ca non  
 voglio doppie de mbrogie.

**Mi.** Nò, prendi queste dieci, troua il suo  
 creato, e dagliele in mio nome.

**S.** Che hauisse trouato lo tesoro?

**Mi.** Mia signora, m'hà proueduto;

**S.** Chessa è na' imperatrice.

**Mi.** In ciò che ti fà di bisogno, son io  
 quì.

**S.** Te sò schiauo.

D 2

Mi

*Mi.* Hor v'è eleguisci quanto t'è imposto.

*So.* Mò me mecco l'ascelle.

*Mi.* La vista solo di que' s'huomo, senza cagione alcuna, m'empie l'animo d'horrore, & vna violenta antipatia lo rende al mio genio troppo odiato. Vn non sò che da me non conosciuto par che violenti il mio cuore alla vendetta, come offeso pur troppo al viuo. Che farà? Ne in questo la corte maestra delle simulationi può adattarmi al fingere; Ma eccolo, vò parlarvi.

### SCENA SECONDA.

*D. Antonio, e detto.*

*Mi.* **D.** Dionisio?  
Mè chiamate?

*D. An.* Lei chiamo, per dichiararmi suo seruidore, & amico.

*Mi.* L'esser seruidore d'un **D. Dionisio**, che serue **D. Madalena** sempre mi farà di gloria.

*Mi.* Dire bene, che chi hà la fortuna di poter seruire **D. Madalena**, merita d'esser seruito da grandi.

*D. An.* Grande mi stimo io, perche hò solo desiderio di seruirui; ma non si tratta da cortigiano.

*Mi.* Io sin hora non hò conosciuto, e **D. Antonio** alla reggia, che questa  
del

del mio cuore, che non hà, che schiettezza, e puntualità.

*D. An.* Il vostro parlare, vi accredita alleuato nella prima corte di Lisboa.

*Mi.* Non ancora hò visto Lisboa, altra corte non hebbi, che quella del mio pouero Padre, e del mio genio, ch'è nobile.

*D. An.* Voi non sapete ancora Lisboa? **Mi.** si rende difficile a crederlo.

*Mi.* Vi farà facile il dubitarlo, perche siete vissuto in corte. Ma vi dico, ch'io non sò mentire.

*D. An.* Ma dite, qual fù la vostra Patria?

*Mi.* Della Patria non sò dire, dirò, vna Villa, ma solo posso dirui di certo, che son figlio di mio Padre, e delle mie azioni.

*D. An.* ( Bizzaro humore ) **D. Dionisio**, la sua lingua non è villana.

*Mi.* E vero, perche non sempre rustico terreno produce frutti seluaggi, e tanto più, quando vi è ottimo Agricoltore.

*D. An.* Bisogna confessare, che gran terreno sia questo, che produce frutti così nobili, e delicati.

*Mi.* Non deuesi di ciò merauigliare, perche d'ogni rozzo legno si può formare vn Mercurio, quando l'artefice è dotto.

*D. An.* Deuo stimarui figlio d'un gran Padre.

*Mi.* D'un grand Agricoltore, e direte meglio.

*D. An.* Sì, perche coltiudò il campo fertile del vostro spirito.

*Mi.* La mia bocca, come non auezza alle Città, abborrisce gli equiuoci.

*D. An. D.* Dionisio, trattiamo d'Amici.

*Mi.* Non sò trattare altrimenti, con chi tale mi dichiara; perche nella mia corte non imparai fntioni, & inganni.

*D. An.* Bratno, che m'acerti per suo.

*Mi.* Mio? E come, se chi m'obligò a seruire, non vuol più che sia di me stesso?

*D. An.* Anch'io medesimo in voi, farò di chi voi seruite.

*Mi.* Non posso disporre della volontà del Padrone, che sin hora non ammette al suo seruitio, che Dionisio.

*D. An. D.* Dionisio, l'essermi Amico, non ti riuscirà di danno.

*Mi.* Sò, che le vere amicitie, mai riuscirno nociue; ma ditemi liberamente, in che deuo adoprar mi per uoi!

*D. An.* Dimmi, conosci tu D. Antonio Fernandez?

*Mi.* Non lo conosco.

*D. An.* Il primogenito del priuato del Rè.

*Mi.* L'intesi nominare, seguite.

*D. An.* Questi per istima, per potenza, e per ricchezza, ouiene il primo loco trà grandi della corte.

*Mi.*

*Mi.* Son preamboli, che non giouano, più lo stimerei, se lo descriuessi uo virtuoso.

*D. An.* Virtuoso ancora posso descriuerlo, & al maggior segno.

*Mi.* Ne godo. Seguite.

*D. An.* Hor questo cavaliere.

### SCENA TERZA.

*Carlino, e detti.*

**S**ignor secretario, uoi proprio uolete far ch'io mi stanchi nel cercarui? *D. Madalena* tutta premura u'attende.

*Mi.* A tempo ) Non posso trattenermi mi dia licenza, ci riuedremo.

*D. An.* A Dio. *parte Mireno.*

*Ca.* O Signore de la posta, mi rallegro con lei dell' officio; eh state auertito a non far qualche falsità, come quell' altro.

*D. An.* ( Che nobile spirituccio ) è s'io facessi qualche falsità, che sarebbe di me?

*Ca.* Vi conuerria raccomandarui alle gambe, quando la buona fortuna ve lo permettesse.

*D. An.* Si viuerà bene, stà pur sicuro.

*Ca.* Io ne prego il Cielo, per interesse mio.

*D. An.* E come?

D 4

Ca.

*Ca.* Perche m'hauete ciera di caualiere,  
& in consequenza, vi ricordaret  
delle vostre obligationi.

*D. An.* Di quali obligationi?

*Ca.* Bella memoria di Secretario; E non  
ui ricordate, che poco fà mi promet-  
testi di farmi riconciliar con D. Gio-  
uanna?

*D. An.* E come, non ti vuol bene?

*Ca.* Bene: da che lei li parlò, è diuenuta  
un Aua di Satanasso, di modo, che pur  
mi sgridaria, s'io la chiamassi donzel-  
la di quindici anni.

*D. An.* Io ti dò parola, se non t'ama, di  
farnela pentire.

*Ca.* Fateli una buona brauata.

*D. An.* Lascia pur fare a me; Ma dimmi,  
D. Dioniso, che posto occupa presso di  
D. Madalena?

*Ca.* D. Secretario mi pare, e sò anco,  
che l'impara a trattar la penna.

*D. An.* Com'a dire

*Ca.* Affai, affai, perche mi dicono, che sia  
vizio delle donne a non andar per  
dritto nelle lettere.

*D. An.* Dalla sua padrona, com'è amato?

*Ca.* Affai, affai, perche mi dicono, che sia  
vn valente scrittore, pone bene in  
carta, e sopra tutto, che faccia carat-  
teri di Stampa.

*D.* Dimmi vn pò, come è galant'huomo?

*Ca.* Io per me non hò praticato simile,  
perche poco prima, m'empì tutte le

lac.

faccoccie di confetti.

*D. An.* E per questo tu lo stimi galant'  
huomo?

*Ca.* Signor sì, perche, chi ti regala, sem-  
pre è tale.

*D. An.* Hor via voglio regalarti an-  
cor io.

*Ca.* E presto, se volete vn così buon  
nome.

*D. An.* Tò prendi, uà compratti, delle  
cose dolci.

*Ca.* Hor sì, che uoi non solo siete ga-  
lant'huomo, ma R è degli huomini, Ma  
uiene D. Giouanna, uoglio partirmi,  
accioche non mi facesse, qualche bra-  
uata.

*D. An.* A riuederci.

*Ca.* Verrò a riuerirla sempre, mentre  
siete così gentile.

## S C E N A Q V A R T A

*D. Antonio, e D. Giouanna.*

**N**on bisogna dormire, ò D. An-  
tonio già ti troui in mare, ti con-  
uerà prender ben presto il porto.

*D. Gio.* Signor Secretario: come la pas-  
sate con la vostra nuoua carica?

*D. An.* Sin hora nel secreto vò male.

*D. Gio.* E temo, che non s'impeggieri.

*D. An.* Spero qualche rimedio dalle  
vostre mani.

D 5

D. Gio.



*D. Gio.* Non posso esser medica delle vostre infermità.

*D. An.* Meglio dirà, che non vuole.

*D. Gio.* E non voglio, e non posso.

*D. An.* Tante crudeltà con vn Nipote?

*D. Gio.* Deuesi usare la crudeltà, quando la crudeltà è gioueuole.

*D. Ma.* Questa, ò Signora, m'ucciderà.

*D. Gio.* Molti rimedij, che sono amari guariscono.

*D. An.* Nell'infermità mia, che stà attaccata al cuore, l'amarezza è veleno.

*D. Gio.* Il vostro male, ò Nipote, è più nel ceruello, che nel cuore.

*D. An.* Lo conosco sì, lo conosco, ma che posso farci?

*D. Gio.* Ricorrete alla ragione, ch' al certo vi guarirà, quando vi porrà auanti gli occhi, Madalena casata, lo sposo vicino, le conuenienze della vostra casa, l'obligationi vostre, e la puntualità di caualiere.

*D. An.* E come, auanti de gli occhi, se per potentissimo incanto son diuenuto cieco? non hò senso, che sia mio, se del già morto D. Antonio non riserbo altro, che l'immagine, che se spira, spira per miracolo.

*D. Gio.* Prouate, ò Nipote a mutar aria, se questa d'Auero v'è così dannosa.

*D. An.* Meglio ditete v'è alla sepoltura, v'è torna cenere, se tutte le stelle più maligne si sono cōgiurate ad assassina-

re

re la mia libertà, si sono affaticate a lauorar catene per incatenarmi dentro di queste mura.

*D. Gio.* Che stelle, che catene, la vostra pazzia a voi stesso è fato, e catena.

*D. An.* Pazzo sono no'l niego, che pazzo sempre è amore.

*D. Gio.* Pazzo solo è quell'amore, che non si fa regolare dal discorso.

*D. An.* Non è capace di discorso, vn amor, ch'è fanciullo.

*D. Gio.* Con le sferzate i fanciulli s'erudiscono.

*D. An.* Vorrei farlo, ma con qual sferza?

*D. Gio.* Con la memoria di vostro Padre, odiato da molti, e vicino a cader dalla gratia del Rè, e bisognoso del vostro aiuto.

*D. An.* L'vnico rimedio sarà il togliermi la vita.

*D. Gio.* Toglietela vita a queste malnate passioni, che vi tradiscono; Voi piangete? dou' è il uostro cuore, dou' è quella virilità, che deu' esser l'anima d'un caualiere?

*D. An.* Non hò più anima, non hò virilità, eccomi a piedi vostri, aiuto; ò Zia, non permettere, ch'io quì miseramente mi moia.

*D. Gio.* Che debolezze son queste? alza teui, e ritirateui, che se uoi siete cieco, io sono un Argo al mio decoro, & al uostro utile.

D 6

D. An.

*D. An.* Ascoltate.

*D. Gio.* Son sorda.

*D. An.* Darò ne precipiti.

*D. Gio.* Vostro danno.

*D. An.* Tanta impietà?

*D. Gio.* Per il vostro bene.

*D. An.* Per il mio male, a Dio.

### SCENA QUINTA.

*D. Madalena Sola.*

**C**HE fù, che farà? stelle volete bur-  
larui di me? Che malignità è la  
vostra, mentre quando ignorante d'  
amore, mi fate assenire al casamento  
del Conte di Valconzelo; mi fate con  
tanta strauaganza ueder Dionisio, e  
con tanta uiolenza mi togliete la li-  
bertà, per far, ch'io manchi alla mia  
parola, al mio decoro, alla mia nasci-  
ta, alla mia puntualità; e mi rendete  
così stupida, che uedendomi auanti  
i piedi il precipitio, non hò ardir  
per arretratmi? Non sò che farmi. Se  
già la uostra Tirannide m'hà resa  
schiaua del uostro uolere, già le uo-  
stre barbare forze si sono impadro-  
nite della Rocca della ragione, già  
sono in mare, la tempesta è grande,  
corra a fortuna.

SCR.

### SCENA SESTA.

*D. Giouanna, e detta.*

**D.** Dionisio è nell' anticammera, as-  
petta il vostro comando per la  
lettione.

*D. Ma.* ( Lettione mi darà di racer )  
fatelo entrare.

*D. Gio.* Adesso.

*D. Ma.* E questa anco è disauentura; es-  
ser diuenuta cieca amante d'un Mu-  
to. Se vedo negli occhi tuoi l'amore,  
perche la bocca tace? Perche l'hu-  
miltà dello stato tuo teme la mia  
qualità, se l'ardita mia libertà più d'  
vn segno t'hà dato, e con gli occhi,  
e con la mano dell' amorosa fiamma,  
che per te mi consuma il cuore? for-  
za è ch'in te, ò Dionisio, argumenti  
nobiltà di spirito non ordinaria, men-  
tre ti scorgo quanto amante, tanto  
modesto. Voglio in questa sedia fin-  
gere di dormire, per ascoltar, che  
dirà.

### SCENA SETTIMA.

*Mireno, e D. Madalena.*

**S**On qui, ò Signora, a vostri comandi  
per la lettione; ( di già comincio  
a te )

a temere nella sua presenza non mi hauro veduto, mentre non mi risponde.)

*D. Ma.* Ben parlerò sognando.

*da parte.*

*D. Mi.* Qui, o Signora, stà seruedola Dionisio, ( non risponde: Al certo dorme, Ardire che fai? Accostati a contemplare vna tanta bellezza, che m' offusca l' intelletto? chiusi tiene gli occhi, posso auvicinarmi senza timore mentre starò sicuro di non riceuer nuoue saette al cuore. Oh Dio, puossi nella natura trouar beltade uguale? vò baciarli vna mano; m' accosto? Nò, che non conuiene a bocca profana toccar cosa sì degna. Son huomo, e temo? Animo sù; non dorme? sì; và dunque. E se si sveglia? Ohimè in che manifesto pericolo m' espongo, se svegliandosi mi trouasse in quest' atto? Perdasi questo poco per non perdere il tutto. Vincasi dal Timore questa volta l' Amore. Voglio aspettar fuori.)

*D. Ma.* Che vergognosa codardia questa?

*Mi.* Non par bene star solo qui mentre dormo, ritirati Dionisio.

*D. Ma.* (Già sen và) *D. Dionisio:*

*finge sognare*

*Mi.* (Mi chiamò, come presto s'è svegliata, mal mi sarebbe riuscito il pensiero nell' executione.) Signora qui stò;

stò; (ma pur dorme? si sognò. Allegrezza o mie speranze, che non mi vorrà male svegliata, chi mi chiama dormendo. Oh Cieli, sapesse ciò che sogna.)

*D. Ma.* Accostati *D. Dionisio.*

*Mi.* (E che comando è questo?) ecco mi accosto.

*D. Ma.* Che timori son questi?

*Mi.* Di che più temi o cuore?

*da parte.*

*D. Ma.* Amore mi fa tua.

*Mi.* O mia ventura; tu è Dionisio puoi dire in ascoltar tanto, che sogni vegliando.

*da parte.*

*D. Ma.* Humiltà de natali...

*Mi.* Fu la remota de miei pensieri.

*D. Ma.* Non fa argine ad amore.

*Mi.* O sogno per me troppo felice!

*D. Ma.* T'amo, e tanto basti...

*Mi.* A tornarmi in vita.

*D. Ma.* Tu solo sarai...

*Mi.* Il più felice del Mondo.

*D. Ma.* Preferito a tutti.

*Mi.* Che ascolto o mia fortuna.

*con voce alta, che basti a svegliarla.*

*si sveglia*

*D. Ma.* Chi stà qui, chi vi menò in mia presenza o Dionisio?

*Mi.* Mia signora.

*D. Ma.* Che fate qui solo?

*Mi.* Venni a dare a V. E. lectione, mentre la trouai dormendo, aspettavo,

uo, che si resuigliasse,

**D.Ma.** Addormita? Non arriuo ad intendere come sia succeduto, essendo già nouitate in me l'addormirmi così.

**Mi.** E se V. E. quando dorme sempre si sogna così, felice me.

**D.Ma.** Lodato il Cielo, che parlò vna volta.

**Mi.** Tremo tutto.

**D.Ma.** Sapete voi quel c'hò sognato?

**Mi.** Dormendo pronunciai a fauor mio vna sentenza, alla quale manca solo l'esser confirmata da V. E. svegliata.

**D.Ma.** Non mi ricordo cosa alcuna, ditelo, che forse potrà souuenirmi.

**Mi.** Non ardisco ò Signora.

**D.Ma.** Mentre non ardate dirmelo farà molto male.

**Mi.** Altro di male non hà, che l'esser stato a fauor mio.

**D.Ma.** Desidero di saperlo, ditelo, se vi è cara la vita mia.

**Mi.** E tanto preciso il comando, che anima il mio timore V. E. dormendo ( ah ch'arrossisco. )

**D.Ma.** Finite.

**Mi.** Apertamente m'hà mostrato, che non mi volea male, & in sogno, m'hà promesso.

**D.Ma.** Sì.

**Mi.** Di preferirmi nell'amor suo. . .

**D.Ma.** A chi?

**Mi.**

**Mi.** A tutti.

**D.Ma.** D. Dionisio non credete a sogni, che i sogni, sogni sono.

**Mi.** Che strauaganze son queste della mia fortuna, anima le mie speranze a volare in alto, per poi prendermi diletto di tirarle giù. Mi fa veder in mano acquisti, perche solo ne pianga le perdite. Mi fa conoscer ricco, acciò più sensibile mi si renda la pouetà. Ma che dici, ò Dionisio, douei tu pensare, che non così si muta la Luna, come la donna, c'hora non ti farebbe di merauiglia, che Madalena, che t'amò dormendo ti sprezzò svegliata. Impara, che le belle tue all'hora solo non ti possono nocere, quando dormono. Taci dunque, ò cuore infelice, le tue passioni, quando non sai, ne puoi mutar padrone, ne credere più a sogni, che i sogni, sogni sono.

## SCENA OTTAVA

*Sorbone Tarso, egli solo.*

**E** Ccomi ridotto a limosinar la vita da quest'habito villano, e da questo nero di carboni, ò Sorbone impara a far conto d'ogni cosa. Quando era Gentil huomo haurei dato de calci a Carbonari se hauesero hauuto ardire d'appressarmi, per te ma,

ma, che quella poluere non mi ha-  
 uesse macchiato il viso, & hora son  
 costretto ad hauerla più cara del pa-  
 ne. Oh quand' io ero Galano, faceuo  
 più di trotto, che di passo a sferzate  
 di cappa fuggir dalle mie scarpe,  
 quel velo polueroso, che veniua a  
 coprire la mia attillata politia, &  
 hora ( guarda stauaganza ) non sò  
 che faria di me, se il fango, e la spor-  
 citia non mi seruissero di dare vn  
 saluo condotto a questa vita, che stà  
 mezza mezza apparentata ò con la  
 morte, ò con la Galea. Hor chi fù  
 quello, che per mala ventura de  
 Galant'huomini, pose in campagna  
 questi malnati puntigli d' honore?  
 con che ragione, una Donna uol  
 hauer della bestia nel far da Vacca,  
 & i parenti poverelli han da uederfi  
 Tori? in modo, che per tornare ad  
 esser huomini, u'han da impegnare  
 non solo le proprie uite, ma quelle  
 de gli amici, e de' buoni seruidori, co-  
 me me; che per non piantare il po-  
 uero mio Padrone in tempo di mal  
 tempo, sono costretto a far masche-  
 ra di carbonaro fuor di stagione.  
 Pazienza, così uogliono le nostre  
 buone sorelle, non sò se ingannate,  
 ò ingannatrici.

SCE.

## SCENA NONA.

*Sofca, e detto.*

**H**Auere no vracale pe cauzone,  
 vaja.

*Sorb.* Oh ecco il depositario delle mie  
 vesti.

*Sof.* Ma, che m' haggia da mettere la  
 quaquiglia? la sgarra ogn'vno.

*Sorb.* Che fortuna in vero.

*Sof.* Chesso me mancarria mò, pe bede-  
 reme na berbia de pecerille appriesso,  
 gredanno te varvetta te.

*Sor.* Mireno sarà in Auero.

*So.* Ch' ù priesto veglio manna a diamò  
 mene lo Donno, e lo Lustrisemo per-  
 zisi l'hauesse, pe non portare chella  
 pollecata 'mpo se mata ancanna.

*Sor.* Vò veder se mi cono sce.

*So.* Fareme l'ocio d' Argo, pe bia de notu-  
 folo a lo Gargante, non è cosa, che  
 nce pozza passare.

*Sor.* Carboni, volete carboni.

*So.* Non haggio abbesuogno, passa-  
 nnanze; me delpiace, ca non ashio stò  
 Creato de lo sio chillo, pe dare le stè  
 doppie.

*Sor.* Non volete carboni eh?

*So.* E nauta vota mò, non ne voglio; mà  
 che si non ashio lo criato, le dongo  
 a lo Patrone.

*Sor.*

*Sor.* Non ne uolete propio?

*So.* Non ne uoglio, gnondò, tu hoje chisto pare lo tabano mio?

*Sor.* Ah, ah, ah.

*So.* Si Ceruone.

*Sor.* Non mi conosci eh?

*So.* Oh cane, che baie facenno?

*Sor.* Andiamo à caccia a malanni.

*So.* Dimme bene mio, che cosa nè? ma primma d'ogne cosa, lassame uafare stò Tabbano.

*Sor.* Che cerimonia è questa?

*Sof.* E non uoi che basa, chi sempre m'hà fatto stare a gusto mio.

*Sor.* Com'a dire?

*Sof.* Non vide, ca dinto à stì vestite, sò costretto a tenere'forma stò poue: o cuorpo mio.

*Sor.* Dimmi il tuo Padrone è qui?

*Sof.* Tu de chi uoie sapere, de Marena, ò de D. Addionisio?

*Sor.* Di Mireno ti parlo.

*Sof.* No nè.

*Sor.* E dou'egli è?

*Sof.* Vesta, ma tu comme si ccà?

*Sor.* Tel dirò; arriuammo in casa di Mireno, ouetrouammo il vecchio Lauro, che s'incatenò con le cortesie.

*Sof.* O Viecchio bello mio.

*Sor.* Ma intesa la resolutione del figlio, diede negli estremi dolori, & in quell'istesso punto si risolse seguirlo.

*Sof.* Ah Marena s'obediente.

*Sor.*

*Sor.* Volea far rimanere in casa il mio Padrone, e lui subito partirsi, ma quell'in nessun punto volse da lui separarsi.

*Sof.* E mone addoue songo?

*Sor.* Stanno nella vicina selua, & hanno inuiato me con alcune some di carboni, per saper qualche cosa.

*Sof.* Corre a scapizza cuollo, e dille che bengà ccà; ma nò, siente, fallo aspettare a la montagna de le Cercole, ca da ccà a doie hora sò llà, e fuorze cò l'ammico.

*Sor.* Oh lascia, ch'io t'abbracci.

*Sof.* Oh bene mio, e quando me voglio allecreiare n' autà vota dinto a stò Tabbano; Vatte connio, ma siente di a Ramunno, patruneo, che non se faccia a bedere.

*Sor.* Egli sta così trasformato da carbonaro, che ne meno da se medesimo si sà conoscere.

*Sof.* Che stia sopra lo cotto, ca nuie fimmo state prefune; vatta.

*Sor.* E come?

*Sof.* Pe bia de vestite, e zuffece, po te derraggio ogne'ncosa vauattenne.

*Sor.* Volo, a Dio.

*Sof.* Pouere Parre, và te crisce figlie. Sia laudato lo Cielo, ca io non haggio hauuto mai intenzione de menzorate; ma vecco ccà Marena zì; zì zì.

SCE-

## SCENA DECIMA.

*Mireno, e Sofca.*

*Sof.* **C**HE v'è di nuouo?  
**O** bella proua, stirate lo  
 vraccio.

*Mi.* Dimmi, che fù?

*So.* Patreto sfortunato è ccà,

*Mi.* Qui?

*Sof.* uò ccà proprio.

*Mi.* E doue?

*Sof.* Alla serua.

*Mi.* E come ciò sai.

*Sof.* Me l'hà ditto Ceruone.

*Mi.* Chi Ceruone?

*So.* Chillo starzo, Guarzone de D. Ra;  
 munno.

*Mi.* Sì Sorbone Tarso; sù, non si perda  
 tempo, Vasco amico, a te son noti i  
 miei interessi, vola a ritrouarlo, dal-  
 li contezza dello stato mio; e dilli, che  
 non venga in Auero, ch'io in questa  
 notte farò da lui.

*Sof.* Mò quanto polo sti'cauzune, e me  
 schiaffo le gāme iacuollo; ma stà ncel-  
 leuriello, che pò n'hauisse de l'aseno?

*Mi.* Non dubitare, vanne.

*Sof.* Couernamette.

*Mi.* Ascolta.

*Sof.* Che auto?

*Mi.* Torna da me presto!

*Sof.*

*Sof.* Nfrà n'hora, e mezza torno.

*Mi.* A Dio.

*Sof.* Ma sienteccà, e sfilato iammon-  
 cenne.

## SCENA VNDECIMA.

*Carlino, e Sofca.*

*Sof.* **O** Signor D. Vasco son vostro?  
 Schiauo schiauo di lei.

*Ca.* Doue così di fretta?

*Sof.* Pe no chiajero mportante.

*Ca.* E fermati vn tantino.

*Sof.* Lasciame jire, non m'ammojenare  
 ca co tico saie comme ncè stongo.

*Ca.* Vò saper cos'hai con me?

*Sof.* Non ij scetanno preuita ti a  
 cane, che dormono, lassame passare.

*Ca.* Piano, che tanta colera, per vn  
 scherzo.

*Sof.* E te pare varua cheffa d'essere  
 sghizzata da vuie aute mmerdute?

*Ca.* Hai ragione sentimi.

*Sof.* Haggio da fare mone, leuamette  
 da nanze.

*Ca.* Almeno, voglio far pace teo.

*So.* Sù che sia fatta, lassamenne jire.

*Ca.* La pace non si può far senza le co-  
 se dolci, e vò dartene vn bel pezzo.

*So.* Addou'è fornimmola.

*Ca.* Aspetta vn tantino.

*So.* Tiemè, che pacientia ncè vole; Sia

be.

beneditto Dio, ca Lauro è benuto,  
voglio proprio precoliare de torna-  
remenne.

*Ca.* Vedi che bella robba?

*So.* Daccà; te sò schiauo.

*Ca.* Proua; prouane vn poco.

*So.* De bona voglia.

*Ca.* Voglio ponertelo in bocca **con**  
le mie proprie mani.

*So.* Hora chesso nò, ca è muccia chella.

*Ca.* Così hà da essere.

*So.* Non me spedesco chiù, eccome  
ccane.

*Ca.* Non arriuò alla bocca.

*So.* Mò m'addenocchio.

*Ca.* Apri, aprila bene.

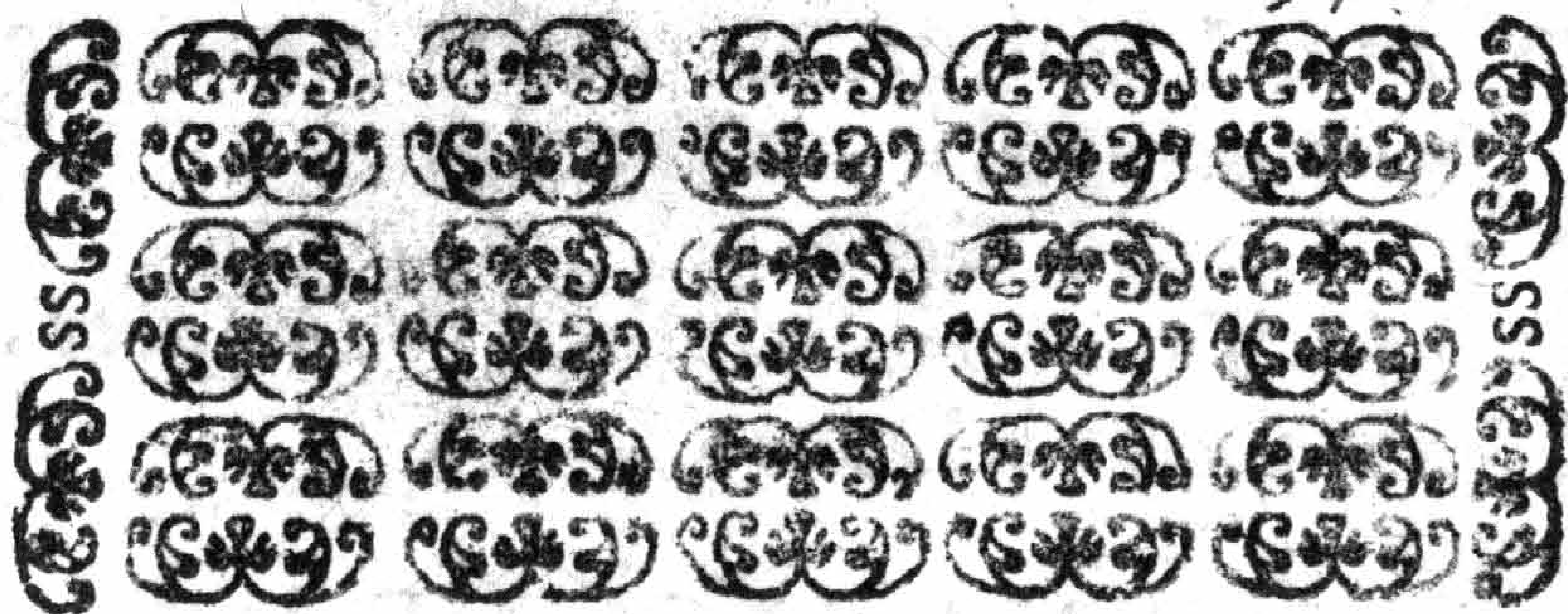
*So.* Non pozzo aprire la chiù.

*Ca.* Hor tò vedi s'è dolce.

*So.* Aiemme, ca mò m'affoco, ò figliò de  
mercata, ò Nigromene.

Fine dell'Atto Terzo.

A T



# A T T O IV.

## SCENA PRIMA.

*D. Madalena seduta, e Mireno.*

**V** Edo, che sapete affai, ma cono-  
sco in voi poca buona comuni-  
catua.

*Mi.* Signora si degni prender da me  
quel che si può, il mio poco talento  
non arriua alla lingua, perche la ve-  
de timorosa, & in conseguenza, mu-  
ta per non errare.

*D.Ma.* E nò, che parli, perche parla  
con vna ignorante, ch'è innamorata  
delle vostre virtù.

*Mi.* Anzi auanti di V. E. io temo, io  
tremo, perche sà molto.

*D.Ma.* (O nobil modestia!) se io sa-  
peffi molto, non haurei di bisogno di  
voi per Maestro.

*Mi.* Questi sono effetti della grandezza  
dell'animo suo, che anco quando lo-  
gna fà gratie.

E

*D.Ma.*



*D. Ma.* In questo sì mostri ignorante  
mentre passi il vero per sogno.

*Mi.* Troppo dice. *da parte.*

*D. Ma.* Troppo m'esplico. *da parte.*

*Mi.* Ma vien il Duca.

### SCENA SECONDA.

*Duca, e detti.*

*D. Ma.* **M** Adalena, che si fa?  
Si sta prendendo let-  
zione.

*Duc.* Sediti, e segui, perche son venu-  
to à vedere; che profitto hai, tu fat-  
to, mentre le lettere, che hò vedu-  
to scritte di tuo pugno, per la chia-  
rezza del carattere, mi gradiscono  
molto.

*D. Ma.* Non dice così il mio maestro,  
perche non hà molto, ch'io scrissi  
vna facciata, ancorche mezza addor-  
mita, così chiara, c'haurebbe saputo  
leggerla, anco chi non sà di leggere,  
& egli dice, che non si fa bene inten-  
dere.

*Mi.* Signora è di bisogno, ch'io le dica,  
la facciata fù scritta a mia sodisfat-  
tione però il borrone, che fè cadere  
nell'ultima riga, guastò il tutto.

*D. Ma.* Ma si poteua condonare ad vna  
Donna principiante nello scriuere

*Mi.* Vn solo borrone, rende brutta  
tutta

tutta vna facciata.

*D. Ma.* Per vna sola parte cassata, non  
si deue hauer per non intelligibile  
tutta vna lettera.

*Mi.* Vn sol punto, che manca (mi per-  
doni Signora se così parlo) rende  
tal volta oscurato vn senso.

*Duc.* D. Dionisio, siete maestro troppo  
seuero con D. Madalena.

*D. Ma.* Egli hà vn difetto, che vorreb-  
be esser inteso senza parlare.

*Mi.* L'Attezza del vostro ingegno, e l'  
habilità lo cagionano, perche non  
hà di bisogno, ch'io molto m'esplichi.

*D. Ma.* Con la lingua s'impara, e non  
con gl'occhi.

*Mi.* Nò Signora, con gli occhi solo s'  
apprendono i buoni tratti nello scriue-  
re.

*Duc.* D. Dionisio, troppo volete pre-  
tendere da D. Madalena in volerla  
perfetta discepola in vn sol giorno.

*Mi.* Creda V. E. ch'io conosco mia Si-  
gnora di molta capacità, che posso  
chiamarla hoggi mia maestra.

*D. Ma.* Vedete, ò Signore, quanto hora  
dice, e con me non vuol parlare.

*Duc.* D. Dionisio, date gusto alla vo-  
stra discepola, parlate, riprendetela  
quando erra.

*Mi.* Non hò in che riprenderla, perche in  
poche lettioni m'hà superato, nell'vl-  
time righe poi dello scritto varia vn

100            A T T O .

poco il carattere, ma deuesi credere per la stanchezza, hauendolo prima scritto con molta franchezza.

*Duc.* In questo è bilogno d'auuertirla, perche non è mai buono quel carattere, che non è continuato, buono, & vguale; Ma via scriuete vn poco ò figlia.

*D. Ma.* Obedisco, adattatemi vna penna, ma fate, che non sia dura, come la vostra lingua nell' insegnar lettere.

*Mi.* L'adatterò per il carattere corsiuo.

*D. Ma.* Presto che siete troppo tardi, e timoroso nelle vostre attioni.

*Duc.* Piano, ò Madalena.

*Mi.* Eccola, ò Signora;

*D. Ma.* Oh Dio, e cosa è questa, sempre l'adattare senza punta, e l'accomodate al pari del vostro humor flemmatico.

*Mi.* L' supplico à non fastidirsi, l'accomodarò al gusto suo.

*Duc.* Il genio di D. Madalena è tutto fuoco.

*D. Ma.* Così è, & il Maestro fin hora non vuol conoscerlo.

*Mi.* Posso dirli, ò Signora, che se di V. E. è l'ardenza, di me non è il freddo.

*D. Ma.* V' hò conosciuto fin hora tepido, se non freddo.

*Duc.* Gran spirito di D. ma.

*Mi.* Questa sarà a sodisfattione ) troppo mi favorisci ò fortuna.

*da parte.*

*D. Ma.*

Q V A R T O .            101

*D. Ma.* Haurà ben inteso, lodato il Cielo.

*da parte.*

*Duc.* Sù scriuete.

S C E N A T E R Z A .

*Maggiordomo, e detti.*

**G**Ran Signore Allegrezza. Il Conte non è più che dieci leghe distante d' Auero.

*D. Ma.* Ohimè.            *da parte.*

*Mi.* O mie ruinate speranze.

*da parte.*

*Duc.* Come così all' impensata?

*Mag.* Amore hà per nemico l'otio.

*Duc.* Che certezza n'hauete?

*Mag.* Questa è la lettera, & il corriero sta nel anticamera del suo quarto.

*Duc.* Volorno forse le risposte? hà caminato egli per incanto?

*Mi.* Com'appunto fuggono le mie speranze.

*da parte.*

*Mag.* Come suaniscono i miei pensieri.

*da parte.*

*Mag.* Per quanto hò possuto penetrare, si partì impatiente da Lisboa col Conte Duart, e si fermò ad aspettare le risposte nel loco da doue à V. E. scriue.

*Duc.* Così senza dubbio sarà, sono giovani, & amanti; Non ti rallegrì ò Madalena, lascia di scriuere, a che con-

E 3            gli

gli occhi lagrimosi? ò quanto bella, tanto modesta figlia, allegramente, ritirati a preuenire gli addobbi, e le gale per comparire da mia figlia, ed a Contessa di Vasconzelo.

*D. Ma.* Anderò Signora per vbbidirui, (ma per prouedermi di pompe funebri) *da parte.*

*Duc.* Mada'ena frà due giorni haurete da essere Sposa, non oltraggiate la vostra bellezza con la malinconia.

*D. Ma.* Procurerò, Signore, di fare il possibile (ma per morire) *da parte.*

*Duc.* Ci riuederemo da qui a poco, à Dio.

*D. Ma.* A Dio.

*Duc.* Dionisio, s'hà da scrivere al Conte, accudite D. Madalena.

*Mi.* Non mancherò al mio debito.

*D. M. D.* Dionisio, leggete bene questo sbozzo di lettera, e uedete se uà bene.

## SCENA QVARTA.

*Mireno Solo.*

**L** Eggerò sì, leggerò, ma in esso le mie disauventure, le mie rouine, la morte mia, leggerò le strauaganze della mia fortuna, la malignità del mio fato, le predizioni delle mie stelle, che non per altro mi serono

oggetto

oggetto di due soli, non per altro mi solleuorno all'altezza della gratia di Madalena, se non per far inaridire quelle speranze di gloria, che uigoroze cresceuano nel mio cuore, se non per farmi sentire più mortale il precipitio. Mireno, ecco di già abbattuta ogni tua uétura, ecco ridotto in nulla ogni tuo disegno; Impara, ch'efimere sono tutte le tue felicità, mentre in un sol giorno nascono, e muoiono. Vanne lascia quest'aria, anzi abbandona questo Mondo, vinci col morire il tuo destino, che ti vuol bersaglio de suoi barbari colpi, hor via, Mireno, tranguggia il veleno, che ti darà questo foglio, e mori.

*Vieni alle trè della notte al giardino per far, che l'ardito non sia più uergognoso.*

Che leggo? Sognassi per far, che l'ardito non sia più uergognoso; così dice, così è. Che bizzarrie della sorte son queste? Sbalza le mie speranze qual palla al suolo, per farla più poderosamente solleuare; mi vuol far conoscere, che sà ella oprar merauigliose, col far nascere dal più tetro delle miserie allegriissimi fiori di felicità. Merauigliose principiorno le tue fortune, strauagante hà da essere il fine; Sento, ch' il cuore m'esorta per lassose strade del difficile, a correre

alle glorie; Penso, sì penso, ch'adun  
che non conosce altra nobiltà, che  
l'immenfità d'un animo, che non è  
vile, non conuiene di pretender gran-  
dezze sublimi; Ma vn non sò che con  
forza d'un Ercole, mi violenta ad  
esser ardito, mi costringe a sperare,  
che s'ardischi, e si spera, al presente  
son poco men che niente.

## S C E N A Q V I N T A.

*Carlino, e detto.*

**S**ignor Secretario, mio signore l'at-  
tende.

*Mi. Doue?*

*Ca. Nelle sue stanze.*

*Mi. Hor ne vado. O cenere, ò glo-  
rioso.*

*Ca. O cenere, ò glorioso? mi par che  
sia lo stesso, che quello solito a dirsi  
dal mio prelibato Maestro, ò Cesare,  
ò Niente; ma uà indquina perche l'  
hà detto? Chi sà se pretende esser  
secretario del Duca. E se è questo, è  
bellissimo bestiale, perche io non  
vorrei altro nel mondo che seruir  
di Secretario vna Dama, ricca, nobi-  
la, e bella, come D. Madalena.*

SCE.

## S C E N A S E S T A.

*Maggiordomo, e Carlino.*

**C**arlino và da D. Giouanna è dil-  
li, che mio Signore l'attende per  
hora.

*Car. E che maledittione è questa? non so-  
no Carlino di mal acquisto, e pur sem-  
pre hò d'andare a male.*

*Mag. Guarda fresca: male è andare per  
comando del P. drone da D. Gio-  
uanna.*

*Car. Non solo male, ma malissimo per-  
che è vna Dama, che odia chi li dice la  
verità.*

*Mag. E che verità l'hai tu detto mai?*

*Car. Com'a dire, perche sò in corte non  
posso dir verità?*

*Mag. (Viuacissimo ingegno) non dico  
questo, ma vorrei sapere, che contezza  
hai tu di quel che dici.*

*Car. Io ne hò certezza tale... basta.*

*Mag. Ma pure?*

*Car. Stando vn giorno D. Giouanna  
in conuersatione con certe Dame,  
ch' erano belle affi, ascoltai certe  
paroline così fatte, che mi stomacer-  
no. Poi riuolta a me disse, che ti par  
Carlino? Io li risposi, non mi par  
che questo sia parlar da vecchia, per-  
che l'antica mia Aua, mi daua delle*

E 5

bus.

bufse, quando non par'aua modestamente; e per questa sola parola, m'hà prese tant'odio, che le potesse farmi palla, quando si fà qualche salua mi porrebbe dentro d'vn Cannone per mandarmi a Mare.

*Mag.* E che parole diceua?

*Car.* Sapete, che d'ceua? Lisciatevi, comparite belle, che bellezza, che non s'aiuta, sempre comparisce fredda, e sciapita.

*Mag.* E che pro'e cattive son queste?

*Car.* Signor Maggiordomo, credete, ch'io sò il fatto mio, ancorche ragazzo, a me paiano le più ladre parole, che possano uscire dalla bocca di quella, che fece la parte di Tignosa nel Pastorido.

*Mag.* Com'a dire?

*Car.* Com'a dire? E vi par buona cosa tradire noi altri poveri huomini, col farci credere per via di bianco, rosio per vna Venere, chital hora è vna Megera?

*Mag.* Forz'è che rida, e tutti poni alla riga de gli huomini?

*Car.* Signor sì, perche sapete quanti huomini Barbuti sono più ragazzi di me, col far delle ragazzate a cento a bajocco?

*Mag.* Ne dirà delle peggiori, hor via non più, corri da D. Giouanna.

*Car.* Hò inteso dire, che in corte non si corre

si corre, però comandatemi, che vada flemmaticamente.

*Mag.* Va com'a te piace.

*Car.* Andiamo a sentire, sù le prime, che cerchi furbo? (da vna furbessa) O età cornuta perche non vieni, acciò, che mi faccia filosofo di quelli che habitauano nelle botti, per non veder più Corte.

*Mag.* Che gratioso fanciullo, che genio amabile.

## SCENA SETTIMA.

*Duca, e Maggiordomo.*

**A**L maestro di Balla, che per domani doppo pranzo, ogni cosa sia in ordine: Maggiordomo, la vostra diligenza, e buon gusto, m'assicurano, che resterò contento nella dispositione della casa; ma non vorrei vederui perdere il tempo.

*Mag.* Non signore, non si perde tempo, e spero, che lo Sposo, negli adobbi s'appagherà della grandezza di questa casa.

*Duc.* Io non sò; se vi farà qualche errore, dirò, ch'è del dispositore, mentre il mio guardarobba spero, che potrà darui quanto vi fà di bisogno.

*Mag.* La mia habilità, ch'è poca, farà quanto può, oltre che il pretioso della

la robba saprà supplire al difetto del dispositore.

*Duc.* Hò per certo, che com'al solito vi farete honore.

*Mag.* Mi fò honore perche son antico letuidore del Duca d'Auero, l' Eccellenzia del quale con vn solo sguardo saprà perfentionare ogni cosa.

*Duc.* Non vò veder cosa alcuna, perche voglio, che l'honore, ò pur il biasmo sia tutto tuo.

*Mag.* Se in me è qualche cosa di buono, è solo effetto de suoi comandi.

*Duc.* Il mio quarto poi, e quello di D. Madalena come la passaranno?

*Mag.* Penso, che non ha uranno da inuidiare nella ricchezza de gli addobbi, a quello del Conte.

*Duc.* Al vedere.

*Mag.* Mi dia licenza.

*Duc.* Andate.

### SCENA OTTAVA.

*Mireno, e Duca.*

**C** Hiamato, sono a comando di V. E.

*Duc.* D. Dionisio, adesso è tempo di trauagliare.

*Mir.* Sempre, ò Signore, questo tempo fù mio.

*Duc.* Hora douete far conoscere la

vo.

vostra habilità.

*Mir.* Lo farò volentieri, se pur in me, ve ne sarà.

*Duc.* N'hauete assai, e spero, che farete conoscere D. Madalena per Dama di garbo.

*Mir.* D. Madalena (mi perdoni V. E. se così parlo) non hà di bisogno di me per farsi conoscer grande in ogni sua attione.

*Duc.* Voi volete per vostra gloria est saltare vna dilcepola.

*Mir.* Dico la verità, haue intelletto, e modi, che mi farà rimaner muto.

*Duc.* E vero, da che voi la seruite, la vedo vn'altra nel parlare.

*Mir.* Nò Signore, è talento naturale, che s'hauelse voluto imparare da me non saprebbe che tacere.

*Duc.* Non s'impara il tacere, quando parlano l'opre, hor per dimattina, desidero, che siano pronte tutte le lettere.

*Mir.* Farò quanto posso, purchè V. E. rimanga seruita.

*Duc.* Hauete voi la nota delle Dame, alle quali deuesi scriuere?

*Mir.* Sì Signore.

*Duc.* Ou'ella è?

*Mir.* Qui stà.

*Duc.* Lasciate, ch'io la veda.

*Mir.* Adesso.

*mentre cava la nota li caska la lettera*

tero

*tera di D. Madalena.***Duc.** Perché vi mancano molti altri nomi.**Mr.** Eccola.**Duc.** Venite meco.**Mir.** Vbbidisco ) oh Dio è quanti in-  
toppi. *da parte.*

## SCENA NONA.

*Sofca solo.*

**S**ofca Guitto cornuto. Su 'mpar-  
a spese d'aute, non te nzorare, per-  
che tu farrarie figlie; fatiche pe le  
crescere, e quanto pò te cride co-  
gliere frutte belle ammatore pe la  
uecchiezza toia, truoue nespole ac-  
cossì acerue, che t'annozzano ncan-  
na, che sto soccede a Lauro, che n'hà  
patuto pe crescere frò figlio? E quan-  
nose credeua d'essere consolato cò  
bederelo; l'hà chiantato n'ficcò n'fac-  
co. Mò poco nce uole pe le binte  
quatt'ora. Notte mia uienetenne  
priesto pe consolare chillo pouero  
Viechio, che nò lo conosceua affè  
da Sofca norate, tanta collera creò,  
che s'hà pigliato. Eh Marennna, Ma-  
renna, quanto te pentarraie de t'ha-  
uè schiaffato n'capo sti spirite bille-  
ce, e de non hauere n'riso a me, quan-  
no t'haggio parlato da buono seruea-  
tore,

tore, e fore de sti m'marditte cauzu-  
ne; m'hanno ditto ca stà ccàcò sò  
Zellentia, ches'auto ncè voleua pè  
fà stare chillo poueriello a lo polli-  
tro; aspettammolo, mentre lo Cielo  
vole accossine, ma che lettera è ches-  
sa? me pare poleza, uà anneuina a  
chi è scappata:

## SCENA DECIMA.

*D. Antonio, e detto.***D.** Ilperati miei pensieri, che mi con-  
figliate.**So.** Schiauo pe uoscia, sio D. Secretario.**D. An.** Che stara facendo quì?**So.** Stongo aspettando lo patrone mio,  
& haggio ashiato stà scritta, uedite  
fosse la uoltra.**D. An.** Che uedo? Questo è carattere  
di D. Madalena. *Legge. Alletrè dela  
la notte uieni dalla parte del giar-  
dino, per far, che l'ardito non sia più  
vergognojo*) che hò letto?**So.** (Ente quanta smorfie, che fà) è  
cosa che mporta?**D. An.** Non è cosa di rilieuo, doue  
la trouasti?**So.** A sto pizzo ccà propio; ma facite-  
me nò seruitio, e nò ue sia ncom-  
manno, sapite si dinto nc'è lo sio D.  
Marennna?*D. An.*

*D. An.* Chi?

*So.* Voglio dire, lo sio D. Addionisio.

*D. An.* Si vi è; & vscirà adesso per quella  
l'altra porta.

*So.* Schiauo tuo. Si Ma — mò me scorda-  
daua, Voscia co che coscienza me  
dece quattro doppie de 'mbrogli?

*D. An.* Che dici?

*Sof.* Gnotsine, e basta; haggio ccane de-  
ce doppie, e si n'hauite creato, piglia-  
teuelle voscia.

*D. An.* Non sò, che tu dici, vanne, non  
annoiarmi.

*So.* Voscia non se 'ozorfa, ca io haggio  
da fà l'obrecatione mia.

*D. An.* Che boralche repentine, forgo-  
no nel mio cuore? Intelletto mio, che  
fai, perche non miserui di Pilota?  
Come, come cos' m'abbandoni, per-  
che miserame mi perda: l'ardire  
dou'è? dou' è spirito mio? Perche  
mi lasciate in reda d'vna disperata  
confusione? Ah sì, v'intendo, vi ritira-  
te, perche pazzamente io voglio ten-  
tare impossibili. Che vuoi, che puoi  
tu pretendere, essendo creduto poue-  
ro cavaliere? Lo Spolo di D. Mada-  
lena è vicino, il Duca si ritroua im-  
pegnato col Braganza Padre del Va-  
sconzelo, ch'è quasi impadronito del-  
la gratia Regale, Tu D. Antonio nul-  
l'hai presso D. Madalena anzi, ne me-  
no ti conosce; Tua Ziati niega (e con-

ra.

ragione) l'aiuto suo. Sù torna in te-  
stesso. Dimatina parti, non esser più  
cieco, vedi tute ruine, doue vn paz-  
zo capriccio riguida. Se D. Giouan-  
na ti parla da senno, non ascoltarla da  
scemo: Ma chi sà, perche la sorte ti fè  
capitare in mano questo foglio: ma  
che riceui tu da queste righe? Chi sà,  
voglio in questa notte esseruar nella  
portadel giardino; Ma diasi il caso, ch'  
habbi di qualche cosa notitia, che ti  
giouerà? Potrei, che potresti: distur-  
bar le nozze: ah vili, & indegni pen-  
sieri, allontanateui. Sei amante, ma  
cavaliere. Hor via non più, non più in  
Castiglia in Castiglia.

### SCENA VNDECIMA.

*Sofca solo.*

**M**Alanno arriualo m, diceua nò cier-  
to 'ntagliatore. Chillo me dice ca  
esce da llà, e si cammatiereca veneda  
ccà, hora chiss' altro 'mpiedecco nè  
mancaua; me n'conno, ca manco' pe le  
seie hora ce partimmo; ma sso se de-  
uarria spedire, cò dicere: Vostra Zel-  
lencia se spedesca, c'haggio da fare, tec-  
cote mò, doie hora, e no quatto, da ccà  
a tre aute quarte sò trè hora, messere  
non ce vede, bona notte, farrà ciento  
male pensiere.

SCE;



## SCENA VNDECIMA.

*Mireno, e detto.***S**Arà seruito l'E. S.*Sof.* Manco male, eccolo ccane  
schiauo tuio.*Mi.* Solca?*So.* Chete pare, sò benuto priesto?*Mi.* A tempo, hai parlato a mio Padre?*So.* E tu piglia è nò.*Mi.* Cher'hà detto?*So.* Che m'hà ditto? Siente 'mmedere?  
me s'è puosto a chiagner a selluzzo,  
& io 'nsemme co'isso: e m'è curzo  
ncuollo, decenno, dou'è Marenn  
mio, ò Solca mancatrice, cotesto è il  
gualardone, che tu m'arrendi, ò sgrac  
to? Per hauerti trattato, non già da  
mio guarzone ma com' m'a figlio, na  
to da questi rine meje; vi quanto ne  
sento pe tene.*Mi.* E tu?*So.* Non me spezzare parola m'nocca,  
mmerdaresti che con vn torcitoro ti  
facci fiscar bona la chepo, forfanton,  
malantrin, guitto cornuto.*Mi.* A questo?*So.* E manco vuoiè stà zitto; siente ap  
priesto.*Mi.* Sbrigati, che non hò tempo da per  
derlo.*So.**So.* Siente, si vuoiè sentire; Empio fra  
butto, e sbia peccerille, dimmi, dou'è  
il mio cuore, doue di questo sino,  
le visciole preggiate N'somma, nro  
sione, non haggio fatto poco a coie  
tare lo co ciento abbonemiente. In  
rannole da caaliato, de portaretence  
legato, si non neè vel'ue veni da  
buono a buoro: che d'è? tu ride? affè  
cà non redarrisse si l'hauisse visto,  
commo l'haggio vist'io, pouero viec  
chio, affritto, chiagnolente, palleto, e  
addolorato, che nò hà facce d'hòmo.*Mi.* Hor non più Solca; dimmi, con e  
siete restati.*So.* Isto è restato llà, & io me ne sò  
tornato.*Mi.* Dico cos'hauete appuntate?*So.* Ch'è le trè hore de notte, Voscia,  
e lo sic D. Vasco, io, 'nce trouassimo  
llà.*Mi.* L'hora è uicina, uienida quì ad un  
poco ad aspettarmi nel pertico del  
giardino de le Dame.*So.* E ghiammoncene mene.*Mi.* Sono stato chiamato di fretta da  
mia Signora.*So.* Tu diue ch'ù a patreto, ch'a tutte  
le mi Signore de lo Munno.*Mi.* Trattandosi di seruire una Dama,  
ne meno mio Padre saprebbe im  
ped'irmelo.*So.* E hora cheffa de negotià cò sdamme?*Mi.*

Mi. In quest' hora si negotia in corte.

Sof. Negotie a lo scuro, non songo state maie buone.

Mi. Per me spero, che saranno ottimi.

Sof. Accosì pozza essere; quando te spedarraie?

Mi. Con ogni prestezza.

Sof. Siente, si triche, patreto lo truoue muorto.

Mi. Volerò, aspettami dou'io ti dissi.

Sof. Mò v'io, e me'nce consegna.

Mi. Nò, vieni frà vna mezz' hora.

Sof. Comme volite; e bi, che non me gabasse?

Mi. Non dubitare.

Sof. Và correnno, ma senta Volcia, le doppie è già sfilato, e si Lauroncè uede nauta uota, che bello nasilio ue uoglio dare, urachè prodetorie, che sotto speti d'attellatura ha uite assennato sè casce pauerelle.

### SCENA DECIMA TERZA.

*Carlino, e Sofca.*

**E**cco quel gratioso, uoglio ridere un poco. *Carlino smorza il lume.*

Sof. Se tratta, cà io mò cammino come jesse dinto a no Carauottolo.

Bona notte a chi resta, hora te, chi bà pregato a sto uiento, e' hauesse astotato sta cannela. Hora iammonce-

ne,

ne, cà non è buono dinto a se cammere, stare a lo bruoco. *qui urta.*

Malanne scorname; e che iczzata è chessa?

Ca. Quasi scoppio per la rifa.

So. Fronte norato mio, si non si rutto cierto crammatino pararraie fronte de n'an'occhio.

Ca. E com'è gratioso.

So. Mannaggia, e comme dole; voleua dicere si dinto a na corte'ncè ucleua stare sano de capo.

Car. Ti potresti contentar di questo solo.

Sof. Sù bia sfilammoncella, ma la uia addou'è? affè cà l'haggio sperduta dinto a stò scuro.

Car. Oh che diletto in uero. *Sofca andando tentani tocca la faccia di Carlino.*

Sof. Iammo attentanno buono fuorze la truouo, Mamma mia bella baggio attentato na cosa molla arraffo si da me, e me pare'nsanetate facce, de tocca di nuouo teccola ccane, ò Nigro me sò ghiuto, ca chessa non è facce leggitema; chi uaglià, chi uaglià: non 'ncè uaglià, che tenga; le pe stà uota 'ncè sò 'ncappato, ca dinto alle curte, comm' haggio ntiso dicere, non 'ncè mancano maie Monacielle de lo 'mmar-ditto. E che ghiorno triteco ch'è chi.

è chisto.

*Carlino lo tocca.*

Oiemmene teccolo ccane sò ghiuto, ò sfortunato mene, disse chillo Poe'ta, ca la corte è no'nfierno, ò bene mio sapesse quarche gratione contra li'farfarille. *li pone le mani in sacca.* Bene mio tremo tutto, mò me zampa le doppie: eh si Papaulo? *li dà una guanciata.* Me perdona vicia. *lo prende per una gamba.* Mò me ne porta tè, aiuto bona gente, ca mò me ne porta, a casa cauda. *Cade vicino la porta.* O negro mene scuro.

*Car.* Sono quasi scoppiato.

*Sof.* Aiuto, ecco ccà la porta. Và attre, posa mmarditto, và.

### SCENA DECIMAQUARTA.

*D. Antonio ananti la porta del giardino.*

**D**oue ne vai D. Antonio, già sei nel sospettoso loco, che speri? che pretendi? che tenterai? se a tè sarà permesso il veder godere ad altri del tuo bene, ti si permetterà la vendetta? Parti ò D. Antonio, parti, il tuo cuore ti predice sventure, cerca con la prudenza d'evitarle; ma qual disauventura maggiore può soprauenirmi, d'esser amante, e così in

infelice? Pensa che essendo geloso, altro non sei, che assetato Idropico, ch'altro non appetisci, ch' il tuo proprio male. Che lusingandosi con la speranza del rimedio, viene ad incontrare il proprio danno. Lascia d'interpretar queste intricate cifre, che in esse altro non potrai leggere, che la sentenza della tua morte; deh smorza nel tuo petto questa magica fiamma, che in vn punto infiamma, e gela. Già tu vedi, ch' il Cielo non vuol tue queste fortune. Ti sarà più sensibile, il vedere gli aggrauij tuoi senza poterti risentire.

### SCENA DECIMA QUINTA.

*Mireno, e dette.*

**O** Notte per me più chiara d'vn lucido giorno, se per la taciturnità de tuoi horrori m'è premesso venire a vedere vn Sole.

*D. An.* Oh Dio, e che incanto è questo, che non mi farà risolvere?

*Mi.* Gente quì, ritirati, ò D. Dionisio.

*D. An.* Sù risolviti parti. *Si sente una voce, che dà vn segno.*

*Voc.* Zì zì. Dionisio?

*D. An.* Son quì.

*Mi.* Er io?

*Voc.* Entra.

*D. An.*

*An.* Ne vengo,

*Mi.* Fermati, chiunque sei, che di D'oni-  
sio indegnamente t'vsurpi il nome.

*sotto voce.*

*D. An.* Et tu chi sei, che cotanto teme-  
rario ti mostri?

*Mi.* Discostati da questa parte, che lo  
saprai.

*D. An.* Eccomi discostato, dimmi a che  
vieni?

*Mi.* O dilo da questa spada, che ti dirà,  
ch'io vengo a punire, chi s'vsurpa il  
mio nome per usar tradimenti.

*D. An.* Tu ne menti ribaldo.

*Mi.* Barbaro Io mentitore? da questo  
ferro.....

*D. An.* Da questa spada.....

*Mi.* Riceuerai la pena.

*D. An.* Ti si darà il castigo.

*Mi.* Vedi, uedi s'hò forza.

*D. An.* Vedrai, s'io hò ualore.

*Mi.* Nulla ti stimo.

*D. An.* Lo uedrai.

*Mi.* Lo uedremo.

*D. An.* Ah perfido destino io son ferito  
*cade, e s'alza, ma non inuendicato*  
rimarrà questo sangue.

*Mi.* Sù uieni a posta tua.

*D. An.* Proua.

*Mi.* Proua s'io sò ferire. *Lo ferisce di  
nuono, e cade, e Mireno si ritira.*

*D. An.* Così le Stelle mie.

*Mi.* Così gl'inganni tuoi.

*D. An.*

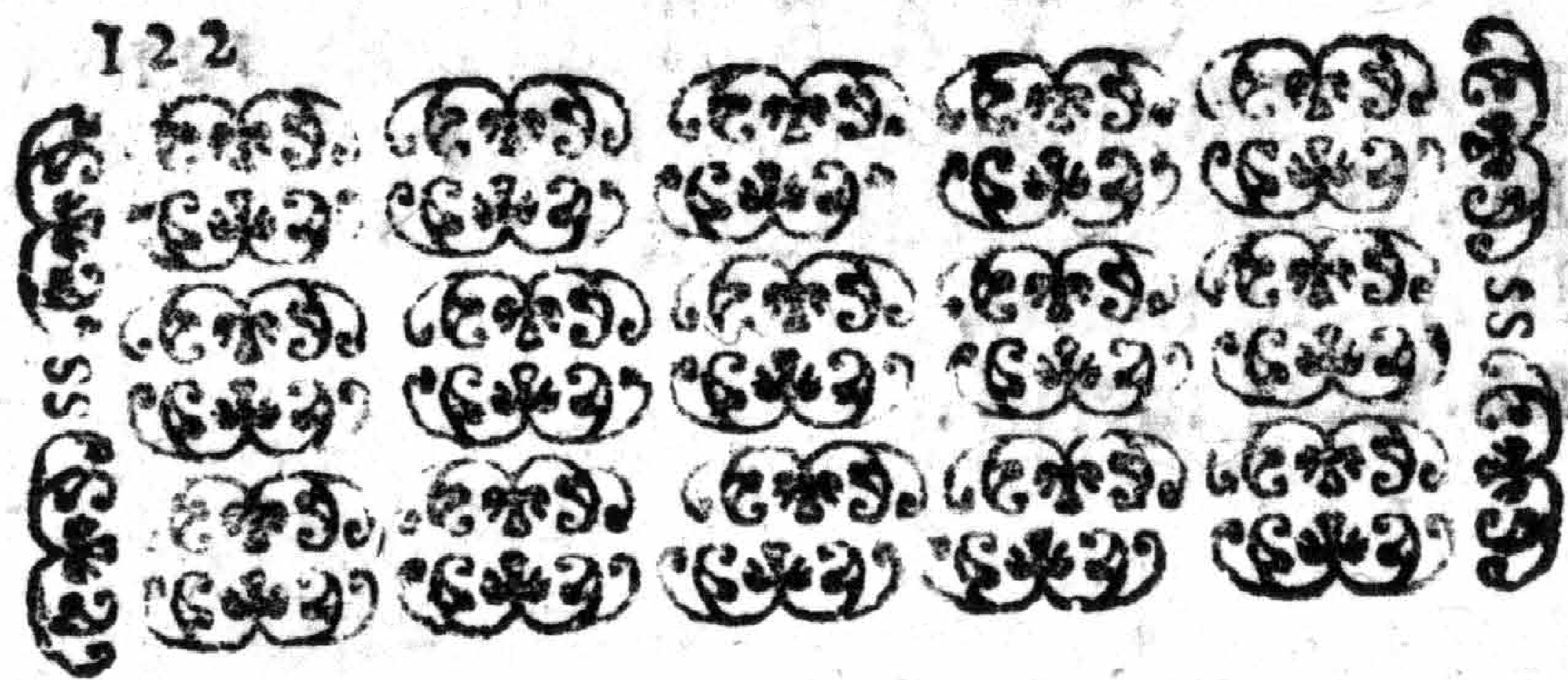
*D. An.* Mi riducono ahi lasso?

*Mi.* Si puniscon dal Cielo.

*D. An.* Io moro.

*Mi.* Così meriti.

Fine dell'Atto Quarto.



# A T T O V.

## SCENA PRIMA.

*Duca d'Auero, e Maggiordomo.*

*Duc.* **N**on bastaua a Vasco Fernandez l'hauer priuato della sua gloria Alfonso Quinto, se il figlio non ueniua a toglier la quiete al Duca d'Auero, che nato negli aggi regali, hà voluto eliggersi per viuere a se stesso vn volontario effiglio dalla Corte in questo sito. Che ne dici Maggiordomo?

*Mag.* Da che conosco il Mondo, conosco V. E. per Padrone, conosco bene la tua generosa prudenza, e però non ardisco parlare.

*Duc.* Confesso di non essermi mai ueduto inuiluppato in tante turbidezze, quanto in quest'hora della caduta dell'innocente Duca di Coimbra mio suenturato Cugino. Il figlio di Vasco Fernandez, che sù la Corona

del

del Rè hà fabricato il suo Trono, in casamia, e mortalmente ferito ne portici del Giardino delle Donne, son cose che pur troppo toccano il uiuo della mia puntualità, che dirà il Mondo? Che penterà Alfonso?

*Mag.* Io non sono nato, che solo a seruirlo; però in questo si degni di darmi licenza, ch'io dichii, ( ancorche di poco talento ) quel, che ne sento.

*Duc.* Di pure.

*Mag.* La uerità è una, ch'a dispetto delle tenebre delle calunnie sa farsi uedere lucida; Dionisio è uiuo, e stà nelle mani di V. E.

*Duc.* Mà chi sà se il mondo penserà, ch'a mio comando habbia ciò eseguito?

*Mag.* Mi perdoni, se così dico, non si potrà creder mai che hauendolo V. E. comandato, habbia uoluto fare arrestare l'uccisore. Non sarebbe stato da un Duca d'Auero il comandare simile eccesso, e poi porre la sua reputatione in mano di simili esecutori con farlo arrestare.

*Duc.* Dionisio, che dice?

*Mag.* Arrestato per un semplicissimo sospetto poco lontano dal loco del delitto, interrogato s'egli sapeua cos'alcuna del caso occorso, potendo negare, mentre non uierano testimonij, & il ferito malamente di-

F 2

cea di

ca di non hauer conosciuto il feritore, disse intrepidamente: ad vn ch'è nobile disdice il mentire, e tanto più doue si conoscono honorate attioni, Io sono, che l'hò ferito, mà da Cavaliere.

*Duc.* Dimandato della cagione, che rispose?

*Mag.* Se la spada v'è aiutata dalla ragione si potrà dire, che giustamente mi son vendicato, nè altro sù questo volse specificare, & essendoli stato detto, che doueuasi ricordare della veneratione douuta alla corte di V. E; replicò: il Duca d'Auero è cavaliere, e Signore, e sà gli oblihi di chi non cinge per ornamento la spada, e quando poi vorrà per isdegno punirmi, non mi spauenta il douer lasciare la vita, lasciandola honorata.

*Duc.* Ah che questo non mi toglie da sospetti di qualche insidia, vedendo quest'huomo in mia casa, & ingannarmi per impossessarsi, de miei secreti; che hauea poi egli a fare in quell'hora ne portici del Giardino delle Donne? ò Dio, sono punti questi da pensarci.

*Mag.* V. E. dubita di qualch'inganno, e non inuano, ma essendo il ferito ancor viuo, e con qualche speranza di vita, e Dionisio attestato si potrà ricauare più d'vna cosa.

*Duc.*

*Duc.* E sia possibile, ch'è D. Giouanna non sia stato noto l'arriuo di suo nipote.

*Mag.* Io non sò, sò bene, che mi dice Carlino, che questo giunse per le poste, e che a pena smontato da cavallo volle parlare a D. Giouanna, che staua a diporto con D. Madalena nel luogo del Boschetto.

*Duc.* O Cielo, e di chi più hauemo a fidarci, Ah D. Giouanna.

*Mag.* Io per me non sò, che dirmi, mà già sen viene.

*Duc.* Andate ò Gasparre a spiare, che corre di nuouo, e poi sia subito dame.

*Mag.* Vado a seruirlo.

*Duc.* O che infortuni mi presagisce il cuore; Valco Fernandez tu lei la stella infausta, che con influssi di malignità cerchi d'infelicitare la casa Regale di Portogallo, non ti bastaua l'haueere abbattuta la colonna più salda del Regno, togliendoli il Duca di Coimbra, se non ueniui ad intorbida re il Duca d'Auero, che non cura glorie, non hà mira, a grandezze per non mirare il uitio trionfante d'un pouero affalcinato, e tradito; O braccio onnipotente, deh rimedia, non permettere, che questo mostro, più che huomo, habbia con tanta impunità ad assassinare l'innocenza.

F 3

SCE.

*Duca, e D. Giouanna.*

*D. Gio.* Signore.

*Duc.* **S** Fosse giunto per le poste qualche altro suo nipote?

*D. Gio.* Io vengo!

*Duc.* A rinfacciarmi forse il mio troppo fidarmi?

*D. Gio.* Vengo a dirli...

*Duc.* Ch'io fò tradirmi dal mio troppo affatto?

*D. Gio.* Signore ascoltate.

*Duc.* Vedete, dirai meglio, se fin hora fui cieco.

*D. Gio.* Le mie attioni...

*Duc.* Hor non sono quali furono.

*D. Gio.* Sono sempre l'istesse.

*Duc.* E mal per me se sempre com'hoggi

*D. Gio.* Hoggi più che mai...

*Duc.* Si discoprono a rame.

*D. Gio.* L'oro della mia fedeltà...

*Duc.* E vna falsa alchimia;

*D. Gio.* E pure.

*Duc.* Hor uia non più.

*mostra*

*di voler partire.*

*D. Gio.* Fermatevi, ò Signore, che come giusto, e prudente douete ascoltare vna D. Giouanna, che si protesta puntuale, ed honorata. Se la malignità presso di V. E. mi farà rea, non deuo essere condannata senza darmi difesa,

*Duc.*

*Duc.* Potrai forse dire, che non ti fù noto la venuta di tuo nipote.

*D. Gio.* Confesso, che D. Antonio venne per le poste, e fù a visitarmi mentre si trattenea nel Boschetto.

*Duc.* Ed io non doueuo saperlo.

*D. Gio.* E vero, ma si degni sapere, ciò che passò; Dicendoli esser douere il dar auuilo del suo armino a V. E. mi pregò a tacere, mentre haueua diuertito il camino solo per salutar mi, che la fretta del viaggiare non li permetteua tempo di riceuer cōplimenti dalla sua generosità, quando poi lo credeuo partito per quel che detto mi hauea, lo vedo di fatto secretario di V. E. stupida ne rimasi, lo sgrido minaccio di discoprir l'inganno, mi promette per quella mattina di partire, e credo, che l'hauebbe effettuato, se non gli fusse accaduto vn caso così infausto. D. Antonio ancora non è morto potrà bene autenticarlo, se per questo se ne rea, e punibile, eccomi pronta ad vn tanto castigo.

*Duc.* veramente amaua il Duca, che tanto l'hà stimata, doueua del tutto auuifarmi. Mà a che fatti mio secretario?

*D. Gio.* Se non è per pazzia, altra cagion non sò.

*Duc.* Non è pazzia r'ò, o mia disturba ta quiete!

*D. Gio.* O vaticinij miei pur troppo ve-  
di. *da parte.*  
*Duc.* O stelle. *da parte.*  
*D. Gio.* O Cieli. *da parte.*  
*Duc.* Terminatela pure. *da parte.*  
*D. Gio.* Moueteui a pietà. *da parte.*

## SCENA TERZA.

*D. Raimondo; e' Duca di Coimbra*  
*sotto nome di Lauro.*

*D. Rai.* **R** Affrena vn pianto così  
dritto, è Lauro discre-  
to, se non altro ch' vn figlio da te s'  
allontana, che col suo valore rende-  
rà honorata la sua vecchiaia, se sem-  
pre la virtù è principio delle ven-  
ture.

*La.* Ah nò, che spesso i figli heredita-  
no le disauventure del Padre, ne io  
posso lasciarli altra heredità, che le  
mie miserie.

*D. Rai.* In che daresti di dolore se ha-  
uessi perduto come mè l' honore, l'  
hauere, e la libertà?

*La.* Con maggior pacièza lo soffrirei.

*D. Rai.* Come? l' honore non è preferi-  
to alla vita stessa, non che a i figli?

*La.* Dunque è maggiore ciò, che da  
me si perde.

*D. Rai.* Perché?

*La.* Perché come colpato, deui sof-  
frir.

frir'ò, mentre, chi con mezzi disho-  
norati tenta la vendetta in vece di  
vendicarsi rimane con maggiori at-  
fronti. Poteua senza falsificare il su-  
gello, e carattere del Duca con altro  
mezzo uccidere il Conte, senza mac-  
chiare maggiormente il tuo honore  
per soccorrerlo; Mà quel che v'ha  
meo la sorte è differente, mentre,  
quel che da me si patisce, si patisce  
innocente.

*D. Rai.* E che gran danno ti può cagio-  
nare l' assenza d' vn figlio?

*La.* Ti ditò, quel che per tant' anni hà  
patito la mia fedeltà senza colpa,  
perche i danni alieni sogliono dimi-  
nuire i proprij mali.

*D. Rai.* Anzi nò, ch' vn huomo honora-  
to, e puntuale sente i danni de gli  
amici come proprij.

*La.* Se mi promettete segretezza vi  
scopritò, quel che per tanti anni hò  
celato.

*D. Rai.* Così vi prometto, e giuro: M'  
t'affrenate il pianto, ch' è molta de-  
bolezza pianger tanto l' assenza d' vn  
figlio.

*La.* Molto perdo nel perderlo.

*D. Rai.* Dichiaratemi questo enigma.

*La.* Mentre stai in quest' habito in lo-  
co di mio figlio, ascolta l' auuersità  
del mio destino. Quest' habito villa-  
no in me non è hereditario, il mio



nome non è Lauro, la mia Patria non è questa montagna, nè queste mani nobili nacquero dalla zappa; D. Pietro di Portogallo fui chiamato, del già morto Rè fratello, e del regnante Z o.

*D. Rai.* E che ascolto. O gran Duca di Coimbra lascia, che i piedi tuoi honorino questa bocca, con lasciarsi baciare. Ho sì che al paragone delle tue sventure sono nulle, ò picciolissime le mie.

*Lau.* Alzati amico, & ascolta, se vuoi sapere la stragganza della mia fortuna.

*D. Rai.* E che giorno sia questo?

*Lau.* Nella primavera dell'età sua morì il Rè D. Duarte mio fratello, lascia vn figlio, ch'è quel che hora regna, lascia la tutela del picciolo Rè a me, & alla madre, alcune differenze frà me, e la Regina, perchè mai la superbia seppe ammetter compagnia nel regnare, e nelle Corti non mancano mai lingue insidiose, e lusinghiere, ch'altro non fanno, che seminar dissentioni. Il Rè di Castiglia fratello della Regina si pone in mezzo, concerta concordemente che il gouerno si diuida, non cessano per questo i sospetti, e la malignità, si viene a rumor d'armi, il Cielo con la morte della Regina rassetta

ta il tutto: Il gouerno fu tutto riposto in mia mano; finche Alfonso quinto arrivò ad età matura, & hebbe forza bastante da poter reggere lo Scettro; Si casa con Isabella mia sventurata figlia, perchè non l'apprezza, nè la stima, accerchiano il giovane Rè alcuni lusinghieri, che ad altro non attendono, che a chiuder le porte della Regia in faccia della verità, e frà questi vn mio nemico d'humilissimi natali di nome Vasco Fernandez ottiene la priuanza sourana, cerca questi d'assicurarsi colle mie ruine, machina inganni col Braganza, che hoggi è Duca per n'è, danno ad intendere al Rè, ch'io ero per solleuarli il Regno contro, mostrandoli con lettere false, secrete intelligence con il Rè d'Inghilterra, che haueuo data la morte col veleno alla Regina sua madre, e però lo consultano, se voleua sicurezza nel Regno, a farmi imprigionare, e darmi morte.

*D. Rai.* O sceleraggine non più intesa?

*Lau.* Ascolta; crede mio Nipote l'accusa, si serue del maligno consiglio, mi fa imprigionare, son priuato de' miei stati, sono spogliato delle mie ricchezze, e son condannato a perdere con vn laccio la vita.

*D. Rai.* Che faceua la Regina?

*Lau.* Prega, piange, si duole, ma in vano; sono auuifato dell'ordine, auuifato mia moglie già grauida, che m'attenda in vn certo loco. Aiutato dal Cielo, (che sempre fauorisce l'innocenza) fò delle mie lacerate lenzuola vna fune, calo dalla muraglia; Il Re sà la mia fuga; mai dà gente appresso, sono dalla fortuna difeso, non potendomi hauer nelle mani, a suono d'infauite trombe mi fà publicare traditore, promettendo premij grandi, & impunità a chi morto, ò viuo m'hauesse dato in suo potere; seguito da mia moglie mi pongo sconosciuto in saluo; ma oh Dio, la Duchessa mia datomi a pena il figlio, c' hora mi fà piangere, lascia per dolo redi viuere, e me in vn affanno inconsolabile.

*D. Rai.* Chi non piangesse.

*Lau.* Doppo molti' anni vengo in questa montagna, compro terreni, e mi fò da Duca pastore, da signore uillano, alleuando mio figlio; sono già uent'anni, che passo vita così penosa, ma questo sarà poco col non perder la vista del mio bene, alla di cui presenza d'ogni affanno mi dimenticauo. Giudica adesso se con ragione mi dolgo, e se questa vita è per cadere, vedendomi mancare il bastone della mia dolente uecchiaia.

*D. Rai.*

*D. Rai.* E che lagria csi accidenti nella Scena del mondo rappresenta il tempo casuco, e pazzo? la tua ò generoso Duca fà, ch'io mi scordi d'ogni mia pena, ma spero alla pietà del Cielo, che la fortuna girarà a fauor tuo la sua ruota.

*Lau.* Ah figlio, e doue sei?

*D. Rai.* Ben mi diede a conoscer la sua presenza, che il cenere uile di quell'habito uillano copriua foco di nobiltà.

*Lau.* Oh Dio?

*D. Rai.* O gran Duca fatti animo, che presto tornerà a consolarti.

*Lau.* Ah ch' il cuore mi predice vn non sò che di male.

*D. Rai.* Non può pericolare, chi hà la virtù per guida.

*Lau.* In questi tempi la virtù è dannosa.

*D. Rai.* Trà le nubi non perde il suo essere il Sole.

*Lau.* Amico che faremo?

*D. Rai.* Già, c'hauemo per certo, ch' il suo figlio ò signore in questa Corte, è lo trouaremo al certo, son io sicuro di non esser conosciuto in quest'habito, girerò per tutto per hauerne nouella.

*Lau.* Non vorrei per me vederti in qualche rischio.

*D. Rai.* Per così giusta ragione, ogni rischio mi sarà di gioia, si compiaccia d'al.

d'aspettar mi nel a piazza.

*Lau.* Colà n'è vado.

*D. Rai.* Presto ci rivedremo.

*Lau.* A Dio.

*D. Rai.* A Dio.

### SCENA QUARTA.

*D. Madalena, e Sofca.*

**D** Ionisio trà ceppi, e tu Madalena in otio? che fai? che pensi? perche tardi? corre rischio di morte, e tu non corri ad aiutarlo?

*Sof.* Bene mio cà non me rejo.

*D. Ma.* Vasco a tempo, cosa n'è del tuo Padrone?

*Sof.* A male luoco.

*D. Ma.* Dove?

*Sof.* Presone malamente.

*D. Ma.* E perche?

*Sof.* Pe na ferata data de spata assoluta a lo suo Secretario, che mò s'è trovato figlio, de che facc'io.

*D. Ma.* Di chi?

*Sof.* De Frasco Frennanze, ch'è lo preuato de Rè Maistate.

*D. Ma.* Di Vasco Fernandez vuoi tu dire?

*Sof.* Gnorsì chisso Frennanze.

*D. Ma.* Ohime ch'ascolto; la cagione della Rissa.

*Sof.* Non se sà, perche auto non disse. Io que.

questo sono, che l'hò sbentreggiato per comprire alla mia commefechiamma.

*D. Ma.* Dove fu arrestato?

*Sof.* V. S. Eccellentia non sapite la porta secreta dello ciardino?

*D. Ma.* Sì.

*Sof.* Cammina tutte li soppuorteche, scinne chelle quattro grade, sbota a mano manca, passa pe chillo pizzo, j esce a lo cortigliuzzo, arriue'nnan-te a le stalle, lloco proprio fui acciaf-fato.

*D. Ma.* Ve si trouò alcuno quando successe il fatto?

*Sof.* Nelciuno, e potenno lo canno codire non ne laccio niente, perche notes tempora magna curia non procedat, iresenne coll' hora bona, nò l' hà boluto fare, ma addemanato se sapeua niente de chillo negotio, hane respuesto a primmo, io son quello, c'hò fatto il male seruiggio, peche non commene a no caaliero essere mentetere, y de massa quando fà operatione honoratamente.

*D. Ma.* L'hai tu parlato?

*Sof.* Gnorsì ca stà 'nceuile.

*D. Ma.* Cosa dice?

*Sof.* Sentite vedennolo, io me sò puosto a chiagnere, ca me l' haggio cresciuto comm'a figlio fore peccato, ed is-sò, malanche dio te dia (co reueren-zia)

zia) a che far questo sciabacco, doureste fare l'huocchie a pisciaricello, quando D. Addionisio tuie haueffe fatta vna qualche frabbuttaria, ma hauendo negoziato da puntuale caualiero se deue allegramente scialare.

**D. Ma.** Oh quanto nobile, tanto bizzarro. Ti diede poi qualche imbasciata per me?

**Sof.** Pe chello so ccà, pocca m'hà ditto, signor D. Vasco ammico, curte a scapizza cuollo, e consegna secretamente questo papello a mia signora colennissima.

**D. Ma.** Ou'è? dammelo?

**Sof.** Mò si eccellentissima ca me l'haggio stipato, pecche oie corre no brutto munno, ed io che faccio, che cosa è l'essere cuoco nfragaglia, haggio voluto jire cauteriato.

**D. Ma.** Presto sbrigati.

**Sof.** Mone signora mia, vedite, camò pe niente se sbalisciano li corriere, non sai chi te vò male, ò chi te vò bene ca lo core dell'hommo è bosco.

**D. Ma.** E non vuoi finirla.

**Sof.** Nauto nude co'ncè, teccola sciouata, piglia vscia.

**D. Ma.** O carta amica ioti bacio?  
da parte. legge

*Mi chiamarei indegno seruidore di V. E. s'haueffi mancato al debito di puntualcaualiere; prouocato dal se-  
cre.*

cretario di S. E. c'hoggi dicono esser figlio di Vasco Fernandez mi conuenne far difender dalla spada la mia riputatione, dalla quale restò mortalmente ferito: conoscendo per questo non demeritare la sua generosa protectione, vengo con questa humilmente à supplicarla, che voglia continuarmela presso del signor Duca suo Padre con che prostrato à suo piedi, e facendoli profondissima riuerenzia si protesta.

*Di V. E.*

*Humilis. e Deuotis. Seru. Oblig.  
Dionisio.*

**D. Ma.** Olà?

**Sof.** Cola, eccolo ccane.

**D. Ma.** Torna dal tuo Padrone, e digli che Madalena come buona discepolala, non mancarà di difendere, & aiutare il suo maestro.

**So.** E nò le volite fà no chilleto de mano vostra?

**D. Ma.** Non occorre uanne, e vola.

**Sof.** Ve l'arrecommanno cà è figlio de nò buono patre, e ..

**D. Ma.** Non più parole, parti.

**So.** Appilo Collecientia

**D. Ma.** E che violenza è questa che da  
de:

destino si fa al mio cuore che farò?  
Madalena il dado è già tratto, son  
perduta son morta, ne più mi ponno  
trattenere vergogna, ed honore.

## SCENA QUINTA.

*Mireno Solo.*

**F**Ate quel che volete, o stelle mie,  
ch' il mio cuore non è nato al t e-  
mere, forse pensate abbattere l' alte-  
rigia de miei pensieri col farmi ve-  
dere incatenato? voi v' ingannate  
che quella robustezza di spirito ge-  
neroso, ch' alloggia nel mio petto mi  
detta a stimar gloria, e non castigo,  
tutto ciò che mi viene dall' opre ho-  
norate, e nobili. Che potrà farmi il  
Duca? togliermi la vita; la tolga pu-  
re non potrà fare, che non uiva nel-  
la memoria de gli huomini. Madale-  
na, che dirai? quanto ti pentirai d'  
hauer favorito un disauventurato.

## SCENA SESTA.

*Mireno, e Sofca.*

**Mi.** CHI è là.

**So.** BUONO amnico, longh' io.

**Mi.** Sofca.

**So.** Eccote juto a mito lo sì D. Vasco.

*Mi.*

**Mi.** Non è tempo di scherzi.

**Sof.** Chi può sghizzare chiù.

**Mi.** Sei stato da D. Madalena?

**Sof.** E tu piglia càndò.

**Mi.** Li consignasti la carta?

**Sof.** Mmano propia.

**Mi.** Come hà sentito la mia carcer-  
tione?

**Sof.** Dinto le catamelle de lo core.

**Mi.** Che hà detto?

**Sof.** M'hà ditto; e chi se l'allecorda?

**Mi.** Mà pure?

**Sof.** E parzeta commico na Screuanef-  
la cremenale, e dopò che l'haggio  
nformata de lo fatto, m'hà nrole-  
cato, l'hai parlato; comme stà? Che  
cosa dice? Io l'haggio respucfo,  
consegnatele la lettera, m'hà ditto  
torna dal tuo Padrone, e dille che  
Matalena comme bona descepol  
non se saparrà dimenticare del suo  
Masto.

**Mi.** Oh mio bene, oh mia vita, e che  
altro ti disse?

**Sof.** Non me fece chiù pepetare.

**Mi.** Si me stò dolente?

**Sof.** Potrà d'aguanno.

**Mi.** Mi compati?

**Sof.** Vh vh.

**Mi.** Lodò la mia resolutione?

**Sof.** Signorfine.

**Mi.** O dolcissime catene, o prigionia  
fortunata.

*Sof.*

*Sof.* Alleccale si te pare, mentre sò do  
ciffeme, cà a patreto poueriello, sa  
parranno amare, comm'a fele.

*Mi.* Che posso farci?

*Sof.* Falla'mbruodo ca vaffane tutte.

*Mi.* Polso contrastare con le mie Stelle?

*Sof.* Che sta mò n'è noscia.

*Mi.* Come bugia?

*Sof.* Le Stelle se fanno li fatte lloro,  
nu'è simmo.

*Mi.* Taci.

*Sof.* A lo immanco decisse perdonname  
si te spezzo parola'n mocca.

*Mi.* Occultaviolenza mi menò in Auero.

*Sof.* Che bjeoientia: nce simmo venute  
co li piede nuoste, mà de patreto  
nuosto me sà male, pouero viec  
chio, pensa che hauerrà fatto quonno  
non se hà visto ire, e che farrà quan  
no arriuarrà a sapere ca staie pre  
sone.

*Mi.* Il cor di mio Padre non è di Donna.

*So.* E de patre, e de patre, che non haue  
auto figlio di te.

*Mi.* Si dourebbe dolere quando fossi  
prigione per attioni indegni.

*So.* O pe degne, ò pe sdegne sempre li  
trauaglie de li figlie lesente assai chiù  
lo patre.

*Mi.* E trauaglio chiami tu questo?

*So.* Signor nò, perche sta carceraria, e  
nò Poggeriale, lo Duca t'è frate  
carnale, e l'hauere sbenneggiato lo  
figlio

figlio de Frasco Frannanze, e na cosa  
de nania.

*Mi.* Le prigioni non diuorano gli huo  
mini, il Duca è giusto, & vn figlio di  
Valco Fernandez non doueua oprare  
da temerario.

*Sof.* O Maremma, Maremma, ma chi è  
che sta, che bene da ccà.

### SCENA SETTIMA.

*Sofca, Mireno, e D. Maddalena tappata  
alla Spagnola con la gonna  
oscura, e che finge la voce.*

*Sof.* **M**Ale agurio quanno a le carce:  
te nce uanno confrate.

*D. Ma.* Cavaliere hò da parlarui a solo.

*So.* Elo riesto lo sapite.

*Mi.* Sofca vò fuori.

*Sof.* Mò mè ne vao, ma pensa Sio **D.**  
Addionisio comme, e pe chi staie ccà.

*D. Ma.* Cavaliere vna Dama di questa  
Corte hauendo in te veduto bellez  
za, bizzaria, e nobiltà di spirito non  
potendo soffrire di uederti qui, viene  
ad aiutarti.

*Mir.* Rendo alla vostra somma genti  
lezza quelle gratie, che più sò, e pos  
so per un tanto affetto, peiò non  
posso, ne uoglio riceuere aiuto, se  
non da quelle mani, che mi deuono  
dar legge.

*D. Ma.*

**D. Ma.** Danque disprezzate i favori d' vna Dama?

**Mir.** Non è disprezzarli, quando me ne confesso incapace.

**D. Ma.** Incapace, e perche?

**Mir.** Perche essendo seruo, non posso dipendere se non da chi mi comanda.

**D. Ma.** Chi vi domina goderà di vederui libero.

**Mir.** Chi mi tiene schiauo solo può dar mi la libertà.

**D. Ma.** Pensate forse, che mi muoua ad aiutarui la speranza del guiderdone.

**Mir.** Nò Signora, petche sò che ad vn cuore generoso lo stesso beneficare ad vn misero, e sommo guiderdone.

**D. Ma.** Date altro, ch' il tuo affetto non bramo.

**Mir.** Questo solo dar non vi posso.

**D. Ma.** È perche?

**Mir.** Perche il mio cuore diede tutti i suoi affetti a quel nume, ch' adora.

**D. Ma.** Pensate, che siete frà le catene.

**Mir.** Non mi si rendono noiose, mentre da che uenni in Auero godei di veder mi incatenato.

**D. Ma.** Sapete con chi ragionate?

**Mir.** Dirò, con vna Dama quanto pietosa, tanto gentile.

**D. Ma.** Nè siete curioso di vederla.

**Mir.** Nò Signora, perche occhio auizzo alla vista del Sole d'ogn'altra luce non cura.

**D. Ma.**

**D. Ma.** E chi farà mai questo Sole?

**Mir.** Il più bello, il più vago, il più luminoso che splenda nel Cielo di questa Corte.

**D. Ma.** In ogni conto voglio che mi veda.  
*qui si toglie il manto dal volto.*

**Mir.** Mia signora, mia Dea, eccomi a piedi vostri.

**D. Ma.** Alzati, è caro, dammi la destra.

**Mir.** Non signora vi supplico, del piede perche humilmente possa mille volte baciarlo.

**D. Ma.** Dammi la destra dico, ch' hora il tempo richiede ardire, e non timore.

**Mir.** Per obediua, solo.

**D. Ma.** Sei tu già mio marito, così ti prometto, così ti giuro, e come tua moglie ne vado ad aiutarti, a riuerci presto ò morti, ò viui. *qui si ricopre col manto, e parte, e Mireno resta sospeso.*

**Mir.** Ch' ascolto, che viddero gli occhi miei, Signora, è già partita.

### SCENA OTTAVA

*Sofca, e Mireno, che stà quasi fuor à se.*

**So.** **P**Rode te faccia,

**Mir.** **P**Già sei mio marito.

**So.** Belle attione che faie.

**Mir.** Così ti prometto.

**So.**

*Sof.* Promiette na bella cosa.

*Mir.* Così ti giuro.

*Sof.* Sò juramiente da fà chiste?

*Mir.* Ed io come tua mogliene vado ad aiutarti.

*Sof.* O'ncorabile bello?

*Mir.* A rivederci presto ò morti, ò viui.

*Sof.* Che muorte, che biue.

*Mir.* O Sofca.

*Sof.* O cocozza 'nsottefata, hauisse manato lo celleuriello nitto, nò pienze ca staminope quanto valimmo?

*Mir.* Ci rivedremo ò morti, ò viui.

*Sof.* Fosse chesta quarch' auta jen mma?

*Mir.* O morti, ò viui.

*Sof.* E n'auta vota, fusse affattorato?

*Mir.* Già sei mio marito.

*Sof.* A me marito, ò nigro me chisso è 'mpazzuto, comme a tutte l'pazze 'ncarne, e 'nnossa.

*Mir.* Così ti prometto, così ti giuro.

*Sof.* Che jure, che promiette, scetate, che cosa baje.

*Mir.* Sofca amico sai tu, chi entrò in queste carceri?

*Sof.* Non lo faccio.

*Mir.* Non cercar di saperlo.

*Sof.* Vuoi me fa no piacere?

*Mir.* Di pure.

*Sof.* Dimme fusse speretato?

*Mir.* Sì, sono tutto spiriti, hora che chi è lo spirito degli spiriti miei mi rende spiritoso.

*Sof.*

*Sof.* Ah, bene mio te l'hanno fatta.

*Mir.* O mè felice, ò fortunato a pieno vi benedico ò prigioni; vi bacio ò catene, se a me siete d'vn tanto benecagione.

*Sof.* Fremma, senta voscia. Ammore non pò stà senza pazzia. *Mireno nell'ultima parola mostra d'entrarsene in vn'altra stanza, il Napolitano si parte, e si chiudono le carceri.*

### SCENA NONA.

*Duca, e Maggiordomo.*

*Duc.* **C**HE faremo, ò Maggiore domo?

*Mag.* Signore, a che tanto affliggerfi?

*Duc.* D. Antonio Fernandez in mia casa, è mortalmente ferito, il Conte di Valconzelo vicino, & ogni cosa disordinata, come vuoi, ch'io non m'affligga?

*Mag.* Mi perdoni com'antico, e fedel seruidore, se così parlo. Di chi si può temere quando l'innocenza si saprà difendere.

*Duc.* Diresti bene, quando non corressero questi tempi, ne quali la calunnia trionfa, e domina la malignità.

*Mag.* V.E. è ben conosciuta nel mondo

G

do



do, il suo valore la sua bontà, sempre  
fiferono esperimentar grandi.

*Duc.* Grandi furono il valore, e bontà  
del Duca di Coimbra mio Cugino, e  
pure furono abbattute dalle insidie, e  
dalli tradimenti.

*Mag.* Se il Cielo è Cielo, non douemo  
diffidarci.

*Duc.* E vero però da questi semi non  
posso aspettare, che messe d'inquie-  
titudini.

*Mag.* Il meglio come poco anzi dissi, è  
che il percussore è prigionie, & il fe-  
rito è viu.

*Duc.* Hai tu saputo altro di nuouo?

*Mag.* Non più di quel che si seppe, per-  
siste con intrepidezza grande a dire  
che l'hà ferito da cavaliere per com-  
plire al suo debito.

*Duc.* La cagione?

*Mag.* Non vuole publicarla.

### SCENA DECIMA.

*D. Madalena, e detti.*

*D. Ma.* Signore.

*Duc.* **S** Madalena, che v'è di nuouo?

*D. Ma.* Il Secretario di V. E. In questa  
notte incontrò il mio.

*Duc.* Troppo infausto per me.

*da parte.*

*D. Ma.* Col quale non sò per qual mal  
termine vlatoli venne a duello, e re-  
stò

stò malamente ferito.

*Duc.* Sò il tutto, ma tu deui sapere, che  
il ferito è D. Antonio Fernandez fi-  
glio di Valco Fernandez priuato del  
Rè.

*D. Ma.* Pensò di duellare con D. Anto-  
nio Mugnez, e non col figlio del pri-  
uato del Rè, oltre che quando fusse  
stato conosciuto tale, Dionisio, che  
hà maniere nobili, non haurebbe sof-  
ferto vedersi offeso, quest' huomo s'  
egli è tale, qual si dice à che venire  
con tanto inganno in nostra casa  
seruir da Secretario? se ne diano gra-  
tie a Dio, che per questa via l'hà dis-  
couerto figlio d'vn Padre, che hà  
precipitata la casa di Coimbra, come  
mi fù detto da V. E: ben poteua rui-  
nar la vostra che anche partecipa del  
sangue Reale.

*Duc.* Tù dici bene ò figlia, ma ...

*D. Ma.* Ma che? l'esser venuto scon-  
osciuto in Auero lo farà reo d'ogni casti-  
go.

*Mag.* Che spiriti generosi.

*D. Ma.* Tanto inganno si renderebbe  
insoffribile a me che son Donna.

*Duc.* Ah figlia sei poco esperta delle  
cose del mondo; Coimbra era Suo-  
cero, e Zio del Rè, e pure hora dou'  
è? non è più Rè quello, che si vide  
ammaliato dalle inganneuoli adula-  
zioni d'vn priuato.

**D. Ma.** Eh padre, le mine non penetra-  
te ponno offendere; chi dà ne perico-  
li conosciuti, ò non uede, ò non hà  
senno. Ma sapete ò signore perche  
sono a vostri piedi?

**Duc.** Non lo sò.

**D. Ma.** Adesso è tempo di farmi cono-  
scere amata.

**Duc.** Che hò da fare?

**D. Ma.** Darmi Dionisio.

**Duc.** Compiacer non ti posso.

**D. Ma.** Sono mie disauventure.

**Duc.** Per mia quiete Dionisio hà da  
passare in Lisboa.

**D. Ma.** In Lisboa, e che ascolto? *da parte.*

**Duc.** T'affliggi? mancherà forse, chi ti  
serua.

**D. Ma.** Sì, quando i seruidori non si vea-  
dranno da V. E. difesi nelle honora-  
te attioni.

**Duc.** Parli da fanciulla.

**D. Ma.** Col venirui a supplicare per D.  
Dionisio, ch'è nobile, vengo a sup-  
plicarui per vn marito.

**Duc.** Che che.

**D. Ma.** Dionisio, e mio marito.

**Duc.** Ah infame.

*Qui il Duca da di mano al pugnale  
per ferirla, il Maggiordomo se l'in-  
ginocchia auanti, e lo trattiene.*

**Mag.** Si trattenghi, ò Signore, date lo-  
co alla prudenza.

**Duc.** Lasciami.

**Ma.**

**Ma.** Parti, ò D. Madalena.

**D. Ma.** Parto, ma per morire.

**Duc.** Vedi, che la tua vita....

**Ma.** Uccidete me solo: vedete, che si-  
mili macchie si deuono al possibile  
celare, acciò non rimangano alla vi-  
sta di tutti.

**Duc.** Non m'irpedir ti dico.

**Mag.** Alcoltatemi, e poi fate, quel che  
volere.

**Duc.** Che dirai?

**Mag.** Chiudasi questa porta. Vn ombra  
di macchia nell'honore fa corpo è  
vero però succedendo, è gran pruden-  
za il nascondetla quanto più si puo-  
te, perche vi è chi crede, e chi non  
crede Dionisio è reo, si serua di que-  
sto pretesto, lo facci publicamente  
morire come tale; quel che poi hà  
da fare di sua figlia non posso, ne de-  
uo dirlo a V. E; che l'è padre.

**Duc.** Caro amico mio, t'abbraccio, van-  
ne, e fa con ogni diligenza, che l'in-  
degna di Madalena sia condotta nel  
mio Quarto secreto.

**Mag.** Vado.

**Duc.** Nelle tue mani stà l'esser mio.

**Mag.** O Dio!

**Duc.** Da qui a poco farò che mora  
Dionisio, & che all'infame di mia  
figlia si dia il Veleno.

G 3

SCE

## SCENA VNDECIMA.

*Lauro solo.*

**C**hi nasce alle tempeste non pre-  
tenda giamai di vedere giorno ser-  
reno, se s'inviechia l'età, non s'in-  
vecchia la disauventura; Da che nac-  
que il Duca di Coimbra, nacque alle  
disgratie, ed vna sciagura si sveglia,  
mentre l'altra riposa; M'alleuo vn  
figlio per vnico mio conuolo e quan-  
do, credeuo d'hauerlo per vnico so-  
stegno dell'età mia cadente, lo rouo  
mio solo tormento, sorte crudele;  
perche di già mi mancano i nemici  
fai ch'vn figlio sia perfido carnefice  
del a mia quiete. Ah Mireno, che t'  
hà fatto il tuo nouo padre, che co-  
sì lo trapazzi. T'ama, t'amo, t'ame-  
rò, non merita tanto a more vn giu-  
derdone, che mi conduca alla sepol-  
tura.

## SCENA DVODECIMA.

*D. Raimondo, e Lauro.*

**D. Rai.** **A**llegrezza, allegrezza, ò  
Signore.

**Lauro.** Taci, deh taci, amico.

**D. Rai.** Non è più tempo di tacere il

vo.

vostro nome, concedetemi il piede  
perche lo baci.

**Lauro.** Che nouità son queste?

**D. Rai.** Ascoltate, ò mio gran Duca,  
stando fuori di questa Villa è capi-  
tato poco fa vna Posta al Duca, spe-  
dita dalla Maestà del nostro Rè, in-  
terrogato il Corriere da vn tuo, e  
mio amico, che nouità recava, disse: è  
morto il traditor di Vasco Fernan-  
dez, caduto dalla gratia del Rè; leg-  
gete questo, ch'io non posso tratte-  
nermi, e dicendo così, li diede questo  
manifesto in stampa.

## Manifesto.

*Alfonso Quinto Rè di Portogallo co-  
manda, che in tutti i suoi stati Rega-  
li solennemente si publichi il casti-  
go, che in Lisboa è stato dato al tra-  
ditor Vasco Fernandez per i trad-  
imenti usati a D. Pietro di Coimbra  
Zio della Maestà sua, qual dichiara,  
publica, e manifesta per leale, e no-  
bile, ordinando, che se li restituisca-  
no tutte le sue rendite, e prerogati-  
ue, & essendo egli morto senza he-  
rede, se li formi vna statua, & in  
trionfo si porti alla Corte Regale,  
uscendo a ricuerla tutti i nobili, e le  
communità per doue dourà passare.  
Dichiarando anche per indegno Ru-  
belle,*

G 4

belle, e nemico della Corona chiunque ricetterà, ò darà aiuto, e fauore ò pure non arresterà D. Antonio Fernandez figlio del traditor Vasco, che di già è morto pubblicamente appiccato, e nella sua casa seminato il sale come è l'uso de Goti.

*Lau.* O Giustissimo Cielo, ò che hò letto! quanto, quanto è grande la tua giustizia a fauore della perseguitata innocenza; ecco mi butto a terra, e virendo quelle gratie, che sà, e può vn misero vecchio.

*D. Rai.* Noa sia, che si disperì nel mondo, chi chiude nel petto un cuore innocente.

*Lau.* Amico mio, dammi le braccia.

*D. Rai.* Deuo pretender solo i' uostri piedi per affettuosamente bacciarli.

*Lau.* Non dici bene, il mio cuore è tuo, dal quale conoscerai se sà amarti. Ah figlio, e douz lei?

*D. Rai.* Lo trouerò ben io.

*Lau.* Vanne, ch'anch'io farò diligenza.

*D. Lau.* Volarò.

*Lau.* O celeste pietà, e che non fai?

*D. Rai.* O bontà, e che non meriti?

SCE.

## SCENA DECIMATERZA.

*Sofca solo.*

**O** Sfortunato mene, e che farrà? Marennà 'ncremenale, uao pe parlare a D. Matalena, & baggio na 'mmasciata che sfratta da stò palazzo, dintò a sta Corte pare, che nce sia nata la figlia femmena, lo Duca hà mannato a la ncorzera a chiammà li Iudecc; bene mio Marennà mio, figlio mio fore peccato, chi sà si te uochià, anante me scenna gotta.

## SCENA DECIMA QVARTA.

*Carlino piangendo, e Sofca.*

*Ca.* POUERO Cavaliere,

*Sof.* Ecco ccà Carrino,

*Ca.* Me ne scoppia il cuore,

*So.* Me pare che chianga, comme me stà nigro lo core.

*Ca.* Era l'istess gentilezza,

*Sof.* Anneuina ch'è focciello.

*Ca.* Garbato, Galante, gentile.

*So.* Quar che gran cosa ne' eje,

*Ca.* Aiutatelo ò C'eli,

*So.* Parlasse de Marennà mio.

*Ca.* Che non merita giouane così gentile morte così aspra.

G 5

Sof.

*Sof.* Si D. Carrino te sò schiavo.

*Car.* E tu ne stai qui?

*Sof.* Core mio, che cos'è?

*Car.* E non piangi, e non ti distempri in lagrime.

*Sof.* O sfortunato mene, e perche haggio da chiagnere?

*Car.* Non hò cuore per dirtelo.

*Sof.* Spapura, gioja mia,

*Car.* Il tuo Padrone,

*Sof.* Sì:

*Car.* Quel B'zzarro, quell'amabile.

*Sof.* Forn sceli.

*Car.* O pietade.

*Sof.* Bene mio di, nò me fà morire.

*Car.* È stato.

*Sof.* Che?

*Car.* Condannato a morte.

*Sof.* Vuoi abburliare?

*Car.* Così non fusse vero.

*Sof.* O ammarcato mene, ò Sofca sbenatorato, e comme se connannano le gente a sto paese, pen'aggrisso fatto notte tempora, senza dare manco defenzione.

*Car.* Taci, e parti.

*Sof.* Che partire, voglio morire io perzine co la gioja mia, pocca non pozzo campare senza lo core mio, lo spirillo mio.

*Car.* Che puoi tu fare, dimmi?

*Sof.* Na suppreca d'appellatione.

*Car.* A chi?

*Sof.*

*Sof.* A lo Duca,

*Car.* Il Duca è quello che lo fà condannare.

*Sof.* Voglio strillà Iustitia a lo Cielo.

Fà fare na tetrentia de moriero a muodo bello a no scuro fegliuolo senza sapè pecchene, e senza sentirelo. Ma dimme che cola è stato?

*Car.* Non si sà altro, se non che il Duca tutto torbido hà fatto chiamare i Giudici, e costituito D. Dionisio.

*Sof.* Come costetito?

*Car.* Essa miato.

*Sof.* Sì, sì, 'nzammenato.

*Car.* E dateli mezz' hora di termine alle difese, perche hà confessato il delitto, è rimasto condannato a perder la testa, e da quì a poco s'esseguirà.

*Sof.* E'n Torchia se fà stà canetate. Ah, Matenna mio bello, ah povero vecchio: e addoue vonne fà la iostitia?

*Car.* Nella piazza di questo palaggio.

*Sof.* E D. Matalena non ce fà niente.

*Car.* Si dice, che il Duca l'hà racchiusa nel suo Quarto secreto con ordine che nessuno possa parlati, accò che non vada ò non mandi a supplicarlo per D. Dionisio.

*Sof.* Bene mio, ch'è lo vero. Ah Duca, Tigre de Grecania damme lecientia.

*Car.* Doue andar tu vuoi?

*Sof.* A trouare lo patre.

*Car.* Hà padre D. Dionisio?

G 6

*Sof.*

*Sof.* Signorine, & è no vecchio da bene.

*Car.* Presto non perder il tempo.

*Sof.* mò me metto l'ascelle, e si nò l'ashio, me voglio proprio jettà dinto a no puzzo.

*Car.* Impazzisco nel vedere il Duca d' Auero tanto pio, tanto humano, tanto cortese incrudelir così fieramente contro di questo infelice Giouane, e quel ch'è più, quando quel D. Antonio, con vn nome falsario viene a farsi Secretario, & a prouocare quel poueretto. Gnaffo, se così sono i signori, in vedermi spuntare i primi peli nel mento voglio andare a farmi romito. Fulle stato ordine del Rè, mentre appena arriuata questa Posta, hà fatto affrettare i Giudici alla condanna, ma questo non puol essere, perche Dionisio, che mai hà potuto hauer che fare col Rè; oltre che mi pare bonissimo Giouane; quell'altro sì, che mi haueua vna mala gratia; Ah D. Dionisio, quanto mi costano quei tanti Confetti, che mi desti, se non fuisse stato per quelli, hora non sentirei tanto la tua morte.

SCE.

## SCENA DECIMA QVINTA.

*Lauro solo.*

**Q**Vanto mi disse Raimondo tutto è vero, che Mireno mio è in questa Corte, voglio appalesarmi al Duca per dar quest' impensata allegrezza a mio figlio.

*Qui s'ode vna Tromba lugubre.*  
Ma che infatso suono mi ferisce l'orecchie, e mi inorridisce il cuore!

## SCENA DECIMASESTA.

*Mireno legato che v'è al Patibolo, con gente che lo conduce; Lauro, & vn Soldato, che sola-  
mente risponde.*

*Lau.* **V**N miserabile si conduce al patibolo, & il mio cuore sente vn non sò che.

*Mir.* Chi nasce hà da morire, e però il morir non m'attrista, m'attrista solo il dolor, che sentirà la mia sposa.

*Lau.* Vna insolita curiosità mi spinge a conoscerlo.

*Mir.* Sposa cara, Sposa gradita, perche mi si niega il datti gli vltimi abbracci. *qui Lauro lo conosce.*

*Lau.* Dormo, ò veglio! Non dormo, nò,

nò, figlio mio, vitcere, pupille mie.

*Mi.* Ah Padre,

*Sol.* Fermati temerario vecchio.

*Lau.* Indegni, lasciatemi, questo è mio figlio, Io sono il Duca di Coimbra.

*Sol.* Che Duca di Coimbra ritirati.

*Lau.* Fermatevi, & auuifatene il vostro Duca, acciò mi conosca; altrimenti ve ne pentirete.

*Sol.* Olà, custoditelo bene finche n'auuissi il Duca.

*Lau.* Ah figlio mio,

*Mi.* Ah padre amato,

*Lau.* Tu ne lacci, tu condannato a morire, quando tuo Padre rinasce all'honore.

*Mir.* Non colpa dishonorata, forza di Stelle m'hà condotto a tanto. Hò da morire.

*Lau.* Non morirai, se la sorte a me fia hora nemica, non mi toglie la vita, se come Luoro t'alleuai, come Duca di Coimbra saprò conseruarti, e difenderti.

*Mir.* Voi Duca di Coimbra?

*Lau.* In questo tempo per tuo bene il Cielo mi discopre qual sono.

*Mir.* O giustissima onnipotenza.

SCE.

SCENA DECIMA SETTIMA.

*Soldato Duca d'Auero, e detti.*

*Sol.* E Qui Signore.

*Lau.* E Ah Duca mio, ah Cugino eccoti l'infelice Pietro Duca di Coimbra, questo, questo è mio figlio.

*Duc.* E che giorno è questo, ò mio sospirato Duca; ò sangue mio, sciogliete quei lacci *qui s'abbracciano, e frà tanto si scioglie Mireno*, ma presto si soccorra Madalena, perche temo, che di già sia morta.

*Mir.* Che dite ò signore dou'ella è?

*Duc.* Nel mio Quarto secreto.

*Mir.* Non si deue perder tempo, perdonami ò Duca, perdonami ò Padre.

*Duc.* Cugino mio vieni meco.

*Lau.* Io ti seguo.

*Sol.* Che strauagante son queste?

SCENA DECIMAOTTAVA.

*Madalena seauta con vn tauolino à lato doue starà, vna tazza.*

**E** Cco i giorni miei ridotti al fine, hò da morire, ma la colpa è del fato, che hà così voluto, ne questo m'affligge perche moro per Dionisio mio. Mi tormenta solo, che moro senza

senza vederlo, e sospettosa ch'egli per mia cagione di già morto non sia. Ah nobiltà, ah grandezze, ah fasti humani, e che siete, siete vn ombra siete vento, siete vn nulla: nacqui nobile vissi fastosa, son grande, ma che prò? se in vn punto ogni cosa sparisce, e mi vedo ridotta a desiderare la conditione d'ogni misera plebea, hor che deuo morire, senza ne meno hauere chi m'assista Madalena che debolezze son queste. Dimmi, amasti Dionisio? l'amai, & anco cenere l'amerò. Accertati che farà morto. Sù dunque vanne a ritrouarlo.

*Qui prende la tazza col Veleno.*

Cieli, a voi mi raccomando, guidatemi doue forse m'aspetta Dionisio mio.

### SCENA DECIMANONA.

*Qui confuria grande s' apre vna porta per la quale entra Dionisio.*

D. Ma. CHI è là?

Mir. Cara mia vita fermati, qui ti voglio la tazza dalle mani, e la butta in terra.

D. Ma. Dimmi, sei Dionisio, o pure di Dionisio l'ombra.

Mir. Alma dell'alma mia a piedi tuoi è Dionisio, vnico figlio del Duca di Co.

Coimbra.

D. Ma. O Cieli, è che ascolto! Sostenevi temi, ò Dio, ch'io già mi moro.

*si uiene.*

Mir. Madalena, mio bene, mio ristoro, mia vita, soccorretela, ò stelle.

### SCENA VIGESIMA:

*Duca d'Auero, e Lauro, quali nell'entrare vedono Madalena si uenuta.*

Duc. A H Duca mio, e morta.

Lau. A Caso troppo infelice.

Mir. Vn poco d'acqua, ò signore, ch'isueni nel vedermi.

Duc. Acqua, olà? figlia mia.

Lau. Scia gure, e quando finirete.

Duc. Ah Madalena mia come ti vedo.

### SCENA VIGESIMAPRIMA.

*Paggio con vn vaso d'acqua, e detti.*

Pag. E Cco l'acqua, ò signore.

Mir. Presto spruzzateli il uolto.

D. Ma. Ah.

Mir. Fateui animo, ò mia signora,

D. Ma. O Dio.

Lau. Speranza, ò mio Cugino,

Duc. Deb favoritela, ò Cieli.

D. Ma. Doue sono, chi m'aiuta?

Mir.



*Mr.* Qui stà il vostro Dionisio.

*Duc.* E qui tuo padre.

*Lau.* E qui per te ò Nipote il Duca di Coimbra.

*D. Ma.* Dionisio, gran Signore, Padre mio, eccomi a piedi tuoi, a chiederti perdono, se impazzia per amor —

*Duc.* Taci, mia cara figlia, che l'eterna giustizia, hà disposto, ch' il figlio del traditor V. scò per mano del figlio del tradito D. Pietro riceta il castigo, è che questa casa, che fù a parte dell' infelicità del mio Duca; partecipi anco della felicità col destinarti serua, e sposa d'vn così gran signore.

*Mr.* Ah mio Duca, e signore, eccomi a piedi vostri, e la supplico della mano, acciò possa humilmente baciarla.

*Duc.* Perdonami ò Duca; Ah figlio mio, che con altro nome più dolce chiamar non ti posso, io t'abbraccio, e ti stringo nel petto.

*Lau.* Madalena cara, io qual figlia mia, (potrai compiacertene ò Cugino) frettamente t'abbraccio.

*D. Ma.* I vostri piedi, ò mio signore, Ziò sempre faranno il mio luogo.

*Lau.* Sarà sempre il tuo luogo questo cuore, quest'alma.

*Mr.* Concedetemi, ò signore, ch'io possa sposarmi la mia bella, la mia adorata Madalena.

*Duc.* Figlio, Madalena è tua, e lo Stato mio

mio l'è dote, però queste nozze non si deuono celebrare, che in Lisboa, acciò col Rè ne goda tutta la Città.

*Lau.* Dici bene, ò Cugino.

*Duc.* Oltre che degni rispetti lo richiedo, & è bene, che S. Maestà sappia quanto sin' hora è accaduto, mentre il matrimonio del V. scenzelo fù da Sua Maestà trattato.

*Mr.* Chi sà se il Rè...

*Duc.* Il Rè non potrà fare, che Madalena non sia vostra sposa, mentre di già è tale.

*D. Ma.* Il Rè potria togliermi la vita, mà non già Dionisio.

*Mr.* Oh Dio, ed in quanti modi sapete obligarmi, mà non si perda più tempo, olà.

### SCENA VIGESIMASECONDA:

*Maggiordomo, e detti.*

*Mag.* Signore.

*Duc.* S Con vostra licenza, ò Duca; Maggiordomo fate con ogni prestezza porre in ordine tutte le mie Carrozze, e Lettighe, e publicate trà miei Vassalli d'Auero, che frà vn' hora siamo per partire verso Lisboa.

*Mr.* Vado ad vbbidirla. In cose di tanto rilieuo, ò Cugino, si deuono tralasciare i lussi, e le preuentioni, sarebbe

be errore trattenere alla Corte Regia:  
le vna tanta allegrezza.

## SCENA VIGESIMATERZA.

*Maggiordomo, e detti.*

**S**ignore, D Antonio Fernandez in-  
tela la morte del Padre, le ruine  
della sua casa, e vedendo le miserie  
nelle quali si troua, dà nelle furie,  
lacerale fascie delle sue ferite, tenta  
precipitij per morire. Hò lasciato  
gente, che lo custodisca, e ciò non ef-  
fettui quel che tenta, e son venuto da  
V.E. a supplicarla, che si degni ordi-  
narmi, che debbo fare.

*Duc.* Che dicono i medici?

*Mag.* Che le ferite benchè siano grandi,  
v'hanno speranza di salute?

*Duc.* Se adagiatamente può uiaggiare  
hà da uenir con noi in Lisboa per do-  
uerlo consignare al Rè, già che il Cie-  
lo così dispone.

*Mag.* Vado ad informarmi del tutto.

*Mir.* E ditelida mia parte, che Dionis-  
sio di Portogallo ha uiscere humane,  
e che se seppe punirlo del suo errore  
saprà anco impetrarli la uita dal Rè;  
che se de grandi è il punire i superbi  
anco è de grandi il perdonare a gli ab-  
battuti.

SCE.

## SCENA VIGESIMAQVARTA.

*D. Raimondo, e detti.*

*D. Rai.* **S**ignore, dammi le braccia:

*Mir.* Amico.

*Duc.* Mi par di conoscerlo.

*Lau.* Cugino è tempo di gratie. Questo  
è Raimondo che fù vostro secreta-  
rio, è caualiere honorato, volse redi-  
mere con la vendetta l'honor suo, pe-  
rò s'ingannò nel modo.

*Duc.* Amo Raimondo per le sue buo-  
ne virtù. Ma la mia puntualità da lui  
offesa, m'obligò a castigarlo, lo ri-  
metto (così comandato) nella mia  
gratia, restando a carica di V.E. il so-  
disfare il Conte di moma.

*Mir.* Resta (con vostra licenza ò mio  
signore) a me il sodisfarlo. Raimon-  
do è Caualiere, pouero sì, ma l'ho-  
norata pouertà non da vergogna, e  
viltà: come pouero, non doueua il  
Conte toglierli l'honore; Doterò io  
la Sorella, e quando il Conte non  
vorrà accettarla per isposa, haurà me  
per difensore d'vna pouera donzella;  
sono obligato a questo, mentre da  
che conobbi Raimondo, (che chia-  
mo principio d'ogni mia fortuna)  
li promisi d'aiutarlo, e vendicarlo.

*Duc.* O generoso figlio, sero azzioni  
que

queste di chi nasce figlio del gran D.  
Pietro di Coimbra.

*Mir.* Sono attioni, ò mio gran Zio, solo  
di chi nasce nobile.

*D. Rai.* Da tante gratie mi vedo confu-  
so, vengo a baciarli per tanti favori  
il piede.

*Duc.* Baciategli al Duca di Coimbra.

*Lau.* Raimondo è mio amico, e come  
tale non saprò che abbracciarlo.

### SCENA VIGESIMAQVINTA.

*Sofca, e detti.*

*Sof.* **O** Maremma mio, spiritillo de  
stò core mio.

*Mir.* O caro Sofca amato.

*Sof.* O tatillo mio, vecchio mio 'nzuc-  
carato squaquiglio de prejezza 'nve-  
derete contento, e consolato.

*Lau.* O mio fedele, rallegrati con te  
stesso, mentre hauerai il Duca di Co-  
imbra, che t'amerà come Lauro. Du-  
ca quest'è vno delli maggiori fedeli  
seruitori, che m'habbia hauuto nelle  
mie miserie.

*Sof.* E che haggio fatto pe tene.

*Duc.* Douemo tutti amarlo; Duca mio,  
se così resta seruito andiamo.

*Lau.* Sono a seruirui.

*Mir.* O giorno fortunato.

*D. Ma.* O giorno per me felice?

*Mir.* Vi rendo gratie, ò stelle,

*D. Ma.*

*D. Ma.* Vi rendo gratie, ò Cieli,

*Mir.* Che a forza di borasche.

*D. Ma.* Che a forza di tempeste.

*Mir.* Mi riducete in porto,

*D. Ma.* Mi conducete in saluo,

*Mir.* Madalena,

*D. Ma.* Dionisio,

*Mir.* Mia vita,

*D. Ma.* Tesoro mio.

*Mir.* Ti vedo mia, e non lo credo.

*D. Ma.* Sono tua, e ne rimango stupida.

*Mir.* Sparirono alla fin tutte le pene.

*D. Ma.* Quando meno si crede arriua il  
bene.

*Sof.* Vada voscia.

*Car.* Deh vada.

*Sof.* Vlcia è cortesciano primma de me.

*Car.* Ma tu sei priuato di D. Dionisio.

*Sof.* E bia n'abborlare, cà ntrà nuje aute  
huommene de corte non ce vonno ste  
cose.

*Car.* Hai tu d'andar prima,

*Sof.* No la faie chessa tu,

*Car.* Hai tu da vincerla,

*Sof.* E vatte connio, ca mo non è chiù  
tiempo de Masto de Campo.

*Car.* Obedisco.

*Sof.* Ma lassame lecentiare st'ammice.

Aie galant'huommene, chi de vuie  
hà compatute li sgarrune nuobe  
pò venire à mazzecare, ma chi haue  
hauuto dell'aseno a fare de lo sinne-  
co, se nne vaa co l'anno buono.

I L F I N E.